

81.

SEDUTA DI LUNEDÌ 3 FEBBRAIO 1969

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge:		MIROGLIO	4511
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	4547	NICCOLAI GIUSEPPE	4506
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	4547	TEMPIA VALENTA	4532
Disegni di legge (Seguito della discussione):		Proposte di legge:	
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 dicembre 1968, n. 1232, recante provvedimenti ur- genti in favore delle zone colpite dalle alluvioni dell'autunno 1968 (<i>Appro- vato dal Senato</i>) (913);		<i>(Annunzio)</i>	4501
Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 dicembre 1968, n. 1233, recante ulteriori provvedi- menti in favore delle zone colpite dal- le alluvioni dell'autunno 1968 (<i>Appro- vato dal Senato</i>) (914)	4506	<i>(Deferimento a Commissione)</i>	4547
PRESIDENTE	4506	<i>(Svolgimento)</i>	4506
CATELLA	4515	Interrogazioni (Annunzio):	
DONAT-CATTIN	4540	PRESIDENTE	4547
GIORDANO	4527	CESARONI	4548
LIBERTINI	4519	Interrogazione urgente (Svolgimento):	
		PRESIDENTE	4501
		BUZZI, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione	4502
		MASCHIELLA	4504
		Commissione di indagine (Annunzio di rela- zione)	4547
		Domanda di autorizzazione a procedere in giu- dizio (Annunzio)	4501
		Ordine del giorno della seduta di domani	4548

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,30.

TERRAROLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 30 gennaio 1969.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

CERUTI: « Estensione delle disposizioni delle leggi 16 novembre 1962, n. 1622, e 2 marzo 1963, n. 38, a tutti i capitani di complemento aventi 10 anni di servizio » (969);

REALE GIUSEPPE: « Norme per l'assunzione degli idonei del concorso a 300 posti di ufficiale di 3^a classe bandito dall'amministrazione poste e telecomunicazioni » (970);

ALESSI: « Assunzione nei ruoli della scuola media dell'obbligo d'insegnanti in servizio nella scuola primaria e secondaria in particolari condizioni » (971);

CARUSO ed altri: « Modifica ed integrazione della legge 17 febbraio 1968, n. 107, concernente lo stato giuridico e la carriera dei segretari comunali e provinciali » (972);

LUCCHESI: « Modifica della legge 7 luglio 1901, n. 283, sul patrocinio legale nelle pature » (973);

SERVADEI: « Nuove norme sulla professione e sul collocamento dei massaggiatori e massofisioterapisti ciechi » (974);

LUCCHESI: « Deroga all'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione della proposta di concessione della onorificenza al valore militare alle città di Piombino e Portoferraio » (975);

CESARONI ed altri: « Costituzione a comune autonomo della frazione di Ardea del comune di Pomezia con la denominazione di " Ardea " » (976);

SPADOLA: « Concorso speciale per titoli a direttore didattico e preside riservato agli insegnanti elementari ed ai professori di ruolo ex combattenti ed assimilati » (978).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede.

Sono state presentate, altresì, proposte di legge dai deputati:

ALFANO: « Estensione del compenso speciale di cui al terzo comma dell'articolo 1 della legge 2 aprile 1968, n. 466, agli insegnanti di cui all'articolo 1 del regio decreto-legge 29 agosto 1941, n. 1449 » (977);

ANDREOTTI ed altri: « Nuove norme in materia di trattamento pensionistico in favore dei non vedenti » (979).

Saranno stampate, distribuite e, poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro della difesa ha trasmesso domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Giovanni De Lorenzo, per il reato di cui agli articoli 47, n. 2, e 227, secondo comma, del codice penale militare di pace (difamazione aggravata) (doc. IV, n. 51).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Svolgimento di una interrogazione urgente.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alla seguente interrogazione, diretta al ministro della pubblica istruzione della quale il Governo riconosce l'urgenza:

Maschiella, Granata, Giannantoni, Mattalia, Scionti, Giorgina Levi Arian, « per conoscere il pensiero del Governo sulle richieste avanzate da vari sindacati in merito ai professori fuori ruolo; per conoscere più particolarmente quali iniziative concrete intenda prendere il Governo per risolvere i problemi di questa categoria di insegnanti; per conoscere, infine, i motivi che hanno spinto il ministro a non ricevere almeno una delegazione in rappresentanza delle migliaia di insegnanti che hanno partecipato allo sciopero » (3-00864).

L'onorevole Buzzi, sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione, ha facoltà di rispondere.

BUZZI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Il ministro Sullo ha già avuto modo di esprimere, a conclusione del dibattito relativo allo stato di previsione del Ministero della pubblica istruzione, quali siano le valutazioni del Governo e i suoi propositi in ordine al problema degli insegnanti non di ruolo. Nella stessa occasione il ministro, oltre che precisare la posizione del Governo relativamente al problema particolare della sessione riservata di esami di abilitazione, rivolgeva anche, come è noto, un appello ai docenti non di ruolo della scuola italiana affinché la preannunciata azione di sciopero fosse possibilmente interrotta.

Lo sciopero, come è noto, ha invece avuto luogo nei giorni 29 e 30 gennaio. Tuttavia dai dati che sono pervenuti dagli uffici scolastici provinciali risulta che l'appello del Governo ad un atto di fiducia nei confronti dell'Amministrazione ha trovato una notevole percentuale di accoglimento.

TEDESCHI. Non è vero. I fuori ruolo hanno scioperato tutti!

BUZZI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. L'entità delle percentuali di scioperanti è la seguente: nel Piemonte dal 28 al 29 per cento; nella Liguria dal 19 al 15 per cento; nella Lombardia raggiungono effettivamente una percentuale più alta, che non supera però il 50 per cento; nel Veneto il 15 per cento; nel Friuli-Venezia Giulia la percentuale è insignificante; nell'Emilia-Romagna si è raggiunta la percentuale massima del 40 per cento a Forlì; nella Toscana la percentuale è stata del 74 per cento; particolarmente intensa è stata la partecipazione allo sciopero in Sicilia.

Col dire questo non si intende assolutamente minimizzare il significato e il valore di questa manifestazione e, soprattutto, l'importanza del problema che la manifestazione pone al nostro esame.

Ritengo che la dichiarazione fatta dal ministro Sullo al termine della discussione sul bilancio della pubblica istruzione manifesti, in termini non inequivocabili, come il Governo abbia piena consapevolezza del fenomeno nella sua patologia: il problema dei fuori ruolo rappresenta oggi un fenomeno grave della scuola italiana, riconducibile al fatto dell'espansione scolastica e a certi difetti del sistema di reclutamento del personale. Esso esige pertanto, per l'una e l'altra ragione, un pronto intervento dell'esecutivo.

Ovviamente le iniziative che possono essere adottate per affrontare il problema devono essere contemperate con le esigenze oggettive della scuola e con le possibilità concrete.

In ordine ai problemi che in particolare le organizzazioni sindacali hanno inteso proporre all'attenzione dell'esecutivo nel corso dell'azione di sciopero cui fanno riferimento gli interroganti, devo precisare che il Governo già in precedenza aveva dichiarato al Senato, come alla Camera, il suo proposito di sollecitare la discussione delle varie proposte di legge presentate alle Camere. Mi riferisco, alle proposte di legge nn. 49, 660 e 733 della Camera, e nn. 183 e 231 del Senato.

Tale intendimento viene oggi ribadito, ovviamente con la precisazione che la possibilità di una concreta attuazione dell'esame di queste proposte di legge è subordinata alle decisioni di competenza della Presidenza delle due Commissioni in rapporto alle priorità che il calendario dei lavori parlamentari avrà stabilito. Sarà cura del Governo mantenere gli opportuni contatti con la Presidenza delle due Commissioni investite dell'esame delle proposte di legge, al fine di raggiungere con sollecitudine un accordo e dare inizio nel modo migliore all'esame delle proposte di legge citate e delle altre che nel frattempo fossero state presentate.

Le richieste avanzate dalle organizzazioni di categoria ritengo possano essere così riassunte: conferimento di nomine a tempo indeterminato agli insegnanti non di ruolo in servizio nelle scuole secondarie; abolizione o sospensione degli esami di abilitazione indetti ai sensi dell'articolo 7 della legge 25 luglio 1966, n. 603; e, infine, immissione in ruolo dei docenti a cui noi facciamo riferimento mediante graduatorie per titoli.

Delle tre richieste, vorrei innanzitutto isolare la seconda, perché essa si presenta al Governo in una posizione giuridica e politica del tutto particolare. Infatti, per quanto riguarda l'abrogazione o la sospensione o il rinvio dei predetti esami di abilitazione, si deve ribadire quanto già fu dichiarato con molta chiarezza dal ministro della pubblica istruzione: l'impossibilità in cui si trova l'esecutivo di derogare ad una precisa disposizione di legge (quella citata: l'articolo 7), tanto più se si considerano le circostanze concrete in cui il provvedimento si collocherebbe.

Come è noto, già è stata diramata l'ordinanza ministeriale che disciplina questa sessione di esami. Non solo, ma questa sessione

ha avuto una prima riapertura dei termini in conseguenza delle modificazioni che lo stesso Parlamento aveva apportato al programma degli esami con l'articolo 4 della legge n. 327, modificativa dell'articolo 7 della legge n. 603, che istituì appunto questa sessione riservata di esami.

Allo stato attuale, noi ci troviamo con circa 32 mila docenti che hanno chiesto di poter sostenere la sessione riservata di esami. Va notato, per chi non lo avesse presente, che questa sessione riservata di esami non consente soltanto di conseguire l'abilitazione, ma consente anche, a coloro che si abilitano, di essere immessi in una graduatoria ad esaurimento.

Con questo, non è che il Governo intenda far proprie motivazioni di merito rispetto al tipo di soluzione che il Parlamento, nella sua sovranità, ha inteso adottare al termine della precedente legislatura; però il Governo si trova nella condizione di non poter disattendere ciò che il Parlamento ha deciso. Soltanto il Parlamento (questo è chiaro alla coscienza del ministro della pubblica istruzione) può liberare l'esecutivo dall'obbligo che esso ha nei confronti di questi cittadini, per i quali non possiamo non ammettere l'esistenza di una legittima attesa in ordine agli effetti che la sessione riservata di esami può produrre a loro beneficio.

TEDESCHI. C'è un errore: avete scritto sulla *Gazzetta ufficiale* che si deve fare anche l'esame di latino. Sapete bene che questo non è vero.

BUZZI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Se ella ha la bontà di ascoltarmi, apprenderà che la prova di latino non deve essere sostenuta. La *Gazzetta ufficiale* alla quale si riferisce l'onorevole Tedeschi riporta il regolamento che normalmente dovrà disciplinare gli esami di abilitazione all'insegnamento delle materie nella scuola media. Le prove della sessione riservata sono invece disciplinate dal citato articolo 4 della legge n. 327, che, come l'onorevole Tedeschi ben sa, prevede appunto che, soltanto per questa sessione, non vi debbano essere prove scritte di lingua latina e prove grafiche per l'insegnamento delle applicazioni tecniche.

Ma, al di là di questo fatto che costituisce un elemento particolare nel quadro dei problemi che sono al nostro esame, è certo che qualsiasi disposizione che voglia affrontare il problema degli insegnanti non di

ruolo dovrà considerare alcune situazioni concrete che esigono d'essere definite. La prima è costituita dalla disponibilità dei posti d'insegnamento o, meglio, delle cattedre, in quanto l'assunzione a tempo indeterminato — che il Governo non ha esitazione a riconoscere richiesta legittima da parte del personale docente — non può non essere subordinata alla disponibilità di posti che consentano un'assunzione che non sia ad anno.

Debbo notare al riguardo che il sistema attuale manterrà comunque una notevole percentuale di insegnanti non di ruolo, proprio per il fatto che, com'è noto, l'istituzione di un posto organico è disciplinata da particolari norme che non consentono di prendere in considerazione quelle ore cosiddette fluttuanti che possono aversi soprattutto nelle piccole scuole medie rurali. Per altro il fenomeno è indubbiamente contenibile, riducibile, e deve essere ridotto ai limiti della possibilità consentita da un riordinamento della materia.

Il Governo non ha neppure difficoltà a dichiarare di essere disposto ad abbandonare l'attuale sistema di nomina degli insegnanti non di ruolo; ed è noto come questa opinione non sia un'opinione improvvisata, poiché ha alle sue spalle tutta una critica, una letteratura, una serie di proposte che hanno da tempo avanzato soluzioni più idonee per i sistemi di reclutamento del personale.

Resta comunque il fatto che la materia esige certamente una precisazione ed una ricognizione delle opinioni, ricognizione che avrà luogo appunto attraverso il dibattito sulle proposte di legge all'esame delle Commissioni. Il Governo prenderà atto delle indicazioni che proverranno da questo dibattito per compiere le sue scelte concrete fra le diverse possibilità tecniche che si offrono, al fine di raggiungere i risultati auspicati: consentire stabilità al personale docente; ridurre il fenomeno degli insegnanti non di ruolo entro limiti che siano, diciamo così, fisiologici; e sostituire l'attuale sistema di reclutamento del personale con un sistema più idoneo.

Quanto all'ultima parte dell'interrogazione, è vero che il ministro non ha ritenuto di ricevere nessuna delegazione di scioperanti nel corso delle due giornate di sciopero; il giorno 31 gennaio, però, ha ricevuto la rappresentanza del sindacato che si era fatto promotore in via principale della manifestazione, sottoponendo ad essa delle linee di soluzione e delle proposte che a tutt'oggi non hanno ancora ricevuto una valutazione da parte delle organizzazioni,

Debbo aggiungere che fino alla vigilia dello sciopero i contatti con le organizzazioni sindacali erano stati tenuti fino al limite massimo delle possibilità, al punto che i due sindacati della scuola secondaria aderenti alla CISL e alla CGIL, nel tardo pomeriggio di sabato 25 gennaio, pur dovendo deliberare la loro azione di sciopero, rilasciavano una dichiarazione in cui davano atto al Governo della sua volontà di affrontare — leggo testualmente il documento — la questione con un concreto impegno per una soluzione adeguata alle esigenze della scuola e della categoria.

Concludendo, debbo quindi riaffermare i concetti e gli orientamenti già esposti dal ministro e la volontà di rendere partecipi anche le rappresentanze della categoria nella individuazione delle scelte più idonee, che poi il Parlamento, nella sua sovranità, dovrà valutare e in ordine alle quali dovrà deliberare.

PRESIDENTE. L'onorevole Maschiella ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MASCHIELLA. Anche se ho apprezzato la disponibilità del sottosegretario, che ha parlato a nome del ministro, e la mancanza di quella arroganza che tante volte caratterizza le risposte dei ministri alle interrogazioni, non posso ritenermi soddisfatto. E ne spiegherò le ragioni. Comincio dall'ultima questione, che è quella del mancato ricevimento della commissione nel momento in cui la richiesta fu avanzata: e cioè nel corso dello sciopero. Il sottosegretario ha detto che una commissione è stata ricevuta successivamente il 31 gennaio. Il ministro lo aveva annunciato in Parlamento: quando chiesi che fosse data una risposta alla mia interrogazione il ministro disse che avrebbe ricevuto la commissione il giorno 31. Ma il punto sta proprio qui: il ministro avrà i suoi motivi, ma non posso concordare con essi su di un sistema del genere. Che le mie argomentazioni siano fondate è dimostrato proprio dall'affermazione fatta dall'onorevole sottosegretario all'inizio della sua risposta: che lo sciopero c'è stato ma non ha avuto adesione plebiscitaria. Non vorrei cioè che per un motivo di malinteso prestigio da parte del ministro, si sia negata un'esigenza democratica quale è quella di ascoltare i motivi di una rivendicazione di lavoro, se non altro per dimostrare la comprensione del ministro per la situazione in cui si trovano queste categorie di docenti.

Tutto sommato costoro hanno fatto il minimo che potessero fare: uno scionero per chiedere, dopo tanto tempo, la risoluzione di

un problema drammatico, che si trascina da anni e che trascina in orgasmo non solo gli insegnanti medesimi ma anche gli alunni, dato che le difficoltà nelle quali si dibattono gli insegnanti si ripercuotono ovviamente anche sugli alunni e sull'intero settore della scuola.

Ecco perché quando questi insegnanti sono venuti davanti al palazzo di Montecitorio esprimendo in modo abbastanza vivace il loro risentimento e le loro richieste, una semplice, elementare sensibilità politica, intesa come rispetto verso questa battaglia giustissima, avrebbe consigliato di ricevere subito la commissione che rappresentava la categoria per discutere con essa. Non è lo stesso dire: finite lo sciopero, e poi parliamo.

Ecco un primo motivo per cui non posso ritenermi soddisfatto.

Lo stesso ragionamento mi induce ad un secondo motivo di insoddisfazione. La risposta del sottosegretario, in fondo, suona così: esiste un sistema di leggi e di disposizioni che il Ministero non può disattendere finché il Parlamento non lo modifica. Ma questo sistema, chi lo ha creato? È forse nato casualmente, o è invece frutto di una prassi politica e di una volontà politica precise? Onorevole sottosegretario, questo sistema così ingarbugliato, così pieno di punti bui, nel quale lo stesso Ministero non riesce più a districarsi, che crea grovigli di difficoltà agli insegnanti ed agli alunni, è stato creato durante questi venti anni dai Governi che si sono succeduti, in base ad una precisa volontà politica, ed in base alla prassi (che io spero vivamente questo Ministero voglia abbandonare), di non ascoltare mai le opposizioni. Quello che viene da sinistra, viene dal demonio, e quindi, anche se si tratta di cose giuste, non si devono ascoltare!

Allorché si discusse della creazione della scuola media unificata, si verificò quello che devo definire un assurdo, onorevole sottosegretario; era allora in discussione una proposta di legge presentata da un deputato del nostro gruppo e precisamente dall'onorevole Picciotto. Molti parlamentari votarono contro quella proposta di legge, ma successivamente abbiamo assistito allo spettacolo di quegli stessi parlamentari che, pur avendo votato contro, ripresero due articoli di quella proposta di legge per sanare una certa situazione: la situazione, appunto, degli insegnanti fuori ruolo. Ma se quegli articoli erano validi, perché non se ne sono accorti prima, e perché non hanno costretto il Governo a meditare su quel problema?

Si dice che non tutte le cose possono essere fatte insieme; in verità invece se ne sono fatte tante, ma in tal modo da creare una confusione da cui è difficile uscire. Questo sistema, che prevede la creazione della scuola dell'obbligo, l'allargamento dell'obbligo a nuove categorie di cittadini, il reclutamento e l'immissione di nuovi docenti, non ha però previsto l'organico ove inserire tali docenti. È come andare a raccogliere l'uva per fare il vino, senza aver preparato le botti in cui metterlo, o le cantine in cui mettere le botti. Siamo giunti all'assurdo per cui gli insegnanti fuori ruolo sono in numero superiore a quelli di ruolo; che ci sia un certo numero di fuori ruolo, per permettere una certa mobilità del personale e per permettere certe manovre, questo è comprensibilissimo, e chiunque abbia fatto l'amministratore sa che tale possibilità deve necessariamente esistere. Ma la situazione diventa patologica quando il numero degli insegnanti fuori ruolo supera quello degli insegnanti di ruolo. Nella scuola media di primo grado vi sono 75.586 insegnanti non di ruolo contro 79 mila di ruolo, compresi quelli assunti con la legge n. 603; cioè gli insegnanti non di ruolo sono circa il 50 per cento. Nella scuola media di secondo grado vi sono 16.940 insegnanti non di ruolo, contro 13.664 insegnanti di ruolo; i fuori ruolo, cioè, rappresentano il 56 per cento. E vi sono 15.668 posti in organico su 30.604 insegnanti in servizio; cioè più del 50 per cento sono fuori ruolo e vi sono posti soltanto per metà degli insegnanti.

Questa situazione non si è creata né in un momento né a caso. È un sistema. Ma chi lo ha voluto? Ci si riferisce sempre al sistema e mai alla volontà politica di una maggioranza; si parla sempre, da parte del Governo, del Parlamento come se quest'ultimo fosse qualcosa di estraneo al Governo stesso, cioè alla maggioranza sulla quale l'esecutivo si regge. Eppure la maggioranza ha fatto sempre quello che ha voluto il Governo.

Vorrei sapere con precisione — spero che lo si sappia nel momento in cui si discuteranno le leggi — se il Governo abbia intenzione di affrontare seriamente e definitivamente il problema. Stia certo che disporrebbe nel Parlamento non della sola sua maggioranza, ma di una maggioranza ben più ampia, comprendente tutti i gruppi, il giorno in cui facesse un discorso che coinvolgesse tutte le forze politiche. Da parte nostra, infatti, non si è fatta mai un'opposizione pregiudiziale e negativa, bensì un'opposizione

costruttiva, come è dimostrato dalle proposte di legge presentate in passato: quella Bronzuto proprio su questi problemi e quella dell'onorevole Giorgina Levi Arian che riguarda gli insegnanti elementari fuori ruolo.

Ma vi è un terzo motivo per cui non sono soddisfatto. Nel corso dello sciopero vi furono delle delegazioni che si staccarono dalla massa dei manifestanti e si recarono presso vari uffici della Camera, soprattutto presso l'Ufficio di Presidenza. Il Presidente della Camera chiese al ministro di ricevere quei professori, ma anche di fronte a tale richiesta il ministro rimase fermo nei suoi propositi e rispose negativamente.

Il Presidente della Camera disse allora che avrebbe fissato per questa settimana il dibattito in Commissione delle varie proposte di legge. Il collega Tedeschi mi ricorda in questo momento che si parlò anche di discutere quelle proposte in Commissione in sede legislativa, al fine di accelerarne l'iter. Ecco, dunque, onorevole sottosegretario, la domanda che intendo porle: il Governo intende tener conto di questo impegno del Presidente della Camera? È disposto, cioè, a discutere subito queste proposte di legge in Commissione?

BUZZI, Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione. Anche questa settimana! Però, come ella sa, non è il Governo che decide.

MASCHIELLA. È la Camera che decide, ne convengo, ma è il Governo che deve dichiarare quando è disponibile. Noi vorremmo, per l'appunto, evitare questo gioco a rimpiattino.

Ecco dunque, onorevole sottosegretario, i motivi per i quali non posso dichiararmi soddisfatto. E non sono soltanto le argomentazioni testé svolte a spiegare la mia insoddisfazione, ma è in genere lo stato di grave crisi in cui versa la scuola.

Le manifestazioni che si sono avute dinanzi alla Camera erano prevedibili: bastava avere assistito a qualcuna delle varie assemblee tenute in provincia dai professori fuori ruolo per rendersi conto di ciò che bolliva in pentola. Non è venuto al pettine un solo nodo: ne sono venuti mille. E questi nodi debbono essere sciolti, e bene. E celermente. Io ho assistito a qualcuna delle assemblee e perciò posso dirlo. Evitiamo di creare nuova confusione, altrimenti saremo costretti a servirci

sempre di questo mirabolante sistema che ci impedisce di risolvere il problema una volta per sempre.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento dell'interrogazione urgente.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

MILIA: « Modifica dell'articolo 15 della legge 9 agosto 1954, n. 645, relativo all'esonero dalle tasse scolastiche di determinate categorie » (30);

MILIA: « Contributo alle compagnie barracellari operanti in Sardegna e istituzione delle compagnie barracellari intercomunali » (620);

COCCIA, SPAGNOLI, VALORI, BENEDETTI, CATALDO, GUIDI, MORVIDI, PELLEGRINO, PINTOR, RE GIUSEPPINA, ROSSINOVICH, SABADINI, SGARBI BOMPANI LUCIANA, SULOTTO, SACCHI, TIGNONI, TRAINA e TUCCARI: « Modificazioni delle norme del codice di procedura civile concernenti le controversie di lavoro e le controversie in materia di assistenza e previdenza obbligatoria » (966).

Seguito della discussione dei disegni di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 dicembre 1968, n. 1232, recante provvedimenti urgenti in favore delle zone colpite dalle alluvioni dell'autunno 1968 (approvato dal Senato) (913); Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 dicembre 1968, n. 1233, recante ulteriori provvedimenti in favore delle zone colpite dalle alluvioni dell'autunno 1968 (approvato dal Senato) (914).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge, già approvati dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 dicembre 1968, n. 1232, recante provvedimenti urgenti in favore delle zone colpite dalle alluvioni dell'autunno 1968; Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 dicembre 1968, n. 1233, recante ulteriori provvedimenti in favore delle zone colpite dalle alluvioni dell'autunno 1968.

È iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Niccolai. Ne ha facoltà.

NICCOLAI GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, sommessamente — in punta di piedi — penso che mi sia consentito raccogliere un episodio che ha fatto rumore e che mi serve per introdurmi nel vivo dell'argomento: intendo riferirmi all'episodio di Palermo. Lungi da me il soffermarmi sul fatto se l'onorevole Boldrini abbia o no pronunciato quelle parole; lungi da me il pretendere di rendermi interprete del pensiero altrui. Ciò non interessa ai fini di questa discussione. L'episodio però ha un suo valore, signor Presidente e onorevole sottosegretario: porta con sé un insegnamento che sarebbe errato non raccogliere, non meditare, nel momento in cui il Parlamento pone il suo occhio sulla vicenda del disastro piemontese, tinto ancora di sangue e di tanti dolori. Inutile negarlo, onorevole sottosegretario. C'è in noi e nel paese un ben radicato stato d'animo, che paurosamente sta diventando convinzione: l'insufficienza o l'inefficienza della macchina parlamentare. E nulla più dell'argomento che stiamo discutendo (il nuovo disastro alluvionale, questa volta schiantatosi sulle spalle delle popolazioni piemontesi) ci induce in questo stato d'animo. Se è questo il senso vero dell'episodio, della lezione di Palermo, io credo che lo si debba raccogliere come un richiamo alle comuni e collettive responsabilità.

Mi dicono che il Parlamento in questi venti anni e più ha esaminato 313 disegni e proposte di legge in tema di calamità pubbliche, approvandone 131.

C'è qualche diligente parlamentare che ha fatto un rapido calcolo. Ammettendo che il Parlamento lavori più di sei mesi all'anno — ed io ne dubito fortemente — abbiamo la media di una legge sulle calamità pubbliche ogni mese: 131 leggi, 131 criteri diversi, 131 provvedimenti occasionali, 131 provvedimenti caotici, 131 provvedimenti contraddittori e 131 provvedimenti squilibrati.

Ora, con quelli che stiamo discutendo, diventano 133. Onorevoli colleghi, c'è in questi 133 provvedimenti il volto vero, l'esatta fotografia della nostra, ahimè, costituzionale e cronica incapacità di fare un discorso unitario, di maturare decisioni coordinate ed organiche sui problemi di fondo del paese. Dico e affermo « nostra », onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, perché le responsabilità sono tanto dell'opposizione quanto della maggioranza. Ha torto colui che attribuisce alla sua parte politica il diritto di ergersi a giudice e di spartire il bene e il male. Questo diritto non appartiene a nessuna forza

politica italiana. Siamo tutti imputati e il dito accusatore contro di noi ha il diritto di puntarlo solo il cittadino che, alzandosi presto la mattina e lavorando duramente, tira avanti la propria carretta, e davanti a quello che accade non riesce più a capirci, a comprenderci, a giustificarcici, irretiti come siamo nei nostri quotidiani e piccoli bisticci, incapaci come siamo di elevarci dalla cintola in su a guardare ai grandi problemi di fondo che scuotono e tormentano il paese.

Niente — dicevo — più dei temi delle alluvioni è adatto a un esame di coscienza rigoroso e impietoso per affrontare nei suoi elementi più essenziali il mal sottile che ci sta a poco a poco spegnendo come uomini politici, come partiti e come sistema.

Da anni in queste occasioni il Parlamento pone il suo occhio sulla macchina statale, è denso di propositi, di consigli, di proposte nei riguardi della fungaia di enti che al centro e alla periferia dovrebbero mettere in moto i provvedimenti all'esame: Ministero dei lavori pubblici, Ministero dell'agricoltura, ANAS, genio civile, consorzi di bonifica, magistrato delle acque, comuni e province.

Ci occupiamo degli altri da anni; vogliamo vedere un po' signor sottosegretario, se è possibile una buona volta occuparci di noi e se è possibile fare noi questo esame di coscienza? Il bisticcio sta tutto qui: l'insufficienza di tante faccende non sta fuori di quest'aula, sta in quest'aula.

O noi riusciamo a fare questo esame di coscienza, riusciamo ad essere medici impietosi di noi stessi, o è finita, signor sottosegretario e onorevoli colleghi. Non credo che si possa andare avanti secondo i vecchi ed abituali *clichés*. La natura si scatena? Si impreca, si fa il conto dei danni, del dolore, del sangue versato. C'è già il disco pronto. La maggioranza è sulla difensiva, con due argomenti: l'eccezionalità degli eventi naturali scatenati, le commissioni tecniche che « relazione-ranno » onde trar fuori i provvedimenti definitivi. L'opposizione riversa sulla maggioranza tutte le colpe, tutte le promesse mancate e tutta l'inefficienza dimostrata. Poi il parto: il provvedimento settoriale, il cerotto sulla ferita slabbrata che resta slabbrata e sofferente. Il cittadino ha la carretta, l'Italia politica è in pace con la sua coscienza. E si riprende, con la prossima seduta.

Il disco è talmente consunto — lo dicevamo in Commissione lavori pubblici — che ci siamo vicendevolmente venuti a noia. Ci ripetiamo sempre più stancamente, con l'animo sempre più deluso, con la convinzione

sempre più radicata della nostra impotenza a determinare qualcosa, a muovere qualcosa, a cambiare qualcosa in questi tempi in cui il disfacimento degli ingranaggi della cosa pubblica non solo lo si sente nell'aria, ma è percettibile quasi plasticamente, lo si tocca.

Ho qui con me alcuni giornali dell'ottobre 1953, ed è di scena la Calabria. Che cosa si diceva allora? « Tutta l'Italia ha continuamente sentito parlare, in special modo in periodo elettorale, dell'Opera della Sila e della sua meravigliosa azione di bonifica. Nessuno però ha fatto eco alle parole dei tecnici i quali sin dal primo giorno ammonivano che la bonifica della pianura doveva cominciare dalla montagna e che di conseguenza l'opera costosissima svolta dall'Opera per la Sila esclusivamente al piano avrebbe minacciato di venire un giorno travolta dalle alluvioni provenienti dai monti disboscati. Ricordiamo che, quando da parte dell'allora ministro dell'agricoltura Segni si cominciò a parlare dei progetti di riforma agraria, apparve su un giornale del nord un articolo assai documentato di un tecnico illustre, il quale ammoniva appunto che in Italia la riforma fondiaria avrebbe dovuto cominciare dalla montagna. Lo richiedevano mille ragioni fondatissime, a cominciare dalla grande prevalenza quantitativa nel paese delle zone montuose e dall'arretratezza agraria delle stesse, per arrivare soprattutto all'urgenza di una sistemazione dei bacini fluviali, onde impedire che un giorno dalla montagna spopolata e disalberata scendessero la rovina e la morte verso la pianura. A quest'ultima, più produttiva, era giusto dare le maggiori cure, ma senza dimenticare parallelamente, ed in alcuni casi anche preventivamente, la montagna ».

Ecco, onorevoli colleghi, c'è qualcosa di diverso da quanto ho testé letto nelle conclusioni, nei temi svolti qui e al Senato dal 1953 ad oggi, in modo sempre meno appassionato e sempre più spento? C'è qualcosa di diverso nelle considerazioni che facciamo oggi, 3 febbraio 1969? Mi domando: che fine ha fatto, onorevole sottosegretario, il piano orientativo trentennale del 1951 per la sistematica regolazione delle acque ai fini della lotta contro l'erosione del suolo e della difesa del territorio contro le esondazioni dei corsi d'acqua? Si disse allora, lodevolmente, che era necessario spendere per trent'anni l'1 per cento del reddito nazionale per la difesa del suolo. Questo in teoria. Nella pratica, il comportamento è diverso, perché dei 1.500 miliardi previsti nel 1961, nel 1965, cioè alla scadenza dei provvedimenti adottati per il parzia-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1969

le finanziamento del piano orientativo, si è constatato che se ne erano spesi solo 700, ed in malo modo.

Ecco la prima diagnosi: la solita sproporzione (malattia tipica della politica italiana) fra la predicazione e la realizzazione, fra le parole, gli impegni, e i fatti.

Dicembre 1952: convegno governativo a Verona, per la sistemazione del bacino Adige-Adriatico. « Il programma del convegno » - scrivono i giornali - « fa leva sulla necessità di non procrastinare oltre la decisione di spendere 45 miliardi » - pensate ! - « per sistemare una zona di 400 mila ettari di terreno intensamente abitati e coltivati centimetro per centimetro nonché per la salvezza di impianti e attrezzature di carattere industriale, agricolo e commerciale. I lavori dovrebbero essere completati in una decina di anni... Sarà certamente un raduno che darà i suoi frutti poiché, più che sui parlamentari e sulle autorità (egregie persone, però non molto qualificate per dire una parola decisiva), esso farà leva sui tecnici, i quali da decenni vanno ammonendo che con l'Adige e con i suoi affluenti non si può né si deve scherzare. Il giorno in cui il secondo fiume d'Italia per dannata ipotesi dovesse rompere gli argini in un tratto qualsiasi del suo corso dal basso Veronese al mare Adriatico, andrebbe perduta per sempre una delle più fertili e apprezzate zone agricole della nazione, nella quale anno per anno si crea almeno la quinta parte della nostra ricchezza economica. Ad una rotta dell'Adige che rinnovasse il disastro del 1882 nessun provvedimento governativo potrebbe, una volta verificatasi, mettere riparo... Per questo motivo chi ne ha la possibilità tenga sempre desta l'attenzione sul gravissimo problema della sistemazione del bacino Adige-Adriatico, che è il problema n. 1 della sistemazione idraulica della nazione... Spendere 45 miliardi, sia pure suddivisi in dieci annualità, potrà significare risparmiare qualche centinaio di danni e lutti irreparabili e salvare definitivamente sei province da un disastro che non avrebbe nome, né confini ». Era il 2 dicembre 1952.

E sono passati 16 anni ! La natura impietosa colpisce, e rischiamo di perdere Venezia. Abbiamo imparato qualcosa in questi 16 anni dalla dura esperienza ? Niente ! A ogni alluvione abbiamo già nel cassetto i provvedimenti emanati per quelli precedenti; vengono rispolverati, ritoccati e... arriverci al prossimo disastro.

Ecco, da questo punto di vista si può dire che la programmazione funziona. Burocratiz-

ziamo il disastro, facciamo opera di pronto soccorso, di beneficenza, di carità pubblica: niente di più. Gli stanziamenti previsti dai due decreti erano destinati a 112 comuni: sono diventati 506 ! Ci sono emendamenti anche da parte dell'opposizione di sinistra - quella parte politica che fa spesso il discorso delle impostazioni globali e delle visioni organiche - che chiedono di estendere ad altre zone questi provvedimenti: per esempio, alla collina pistoiese. Ma chi fa più da freno alle spinte settoriali, elettorali, elette ? Questa non è neppure carità pubblica, non è neppure assistenza. È spreco, è buttar via denari !

C'è forse qualcuno, onorevole sottosegretario, che può negare che, nell'assenza di una azione coordinata, organica e a fondo, la probabilità di disastri aumenti in ragione geometrica ogni anno per il sovrapporsi di vari fattori tecnici ?

Mancano i mezzi finanziari ? Ma noi abbiamo il Parlamento più costoso del mondo, dopo il Congo ! Noi disperdiamo attraverso i grandi enti di assistenza, che assistono così poco e male, centinaia di miliardi all'anno. Noi abbiamo creato, per proliferazione maligna, non certo fisiologica, un costoso e gigantesco sistema burocratico, la cui macchina, se riesce a muoversi, non rende servizi alla comunità ma fa danni. Noi abbiamo una finanza segreta e non lecita dei partiti politici, che per comune consenso degli studiosi seri di tutto il mondo è arrivata ad una dilatazione mostruosa e senza termini di paragone in altri paesi, con il risultato non solo di rendere fittizia la democrazia ma di rendere costoso in modo assurdo, fuor di ogni possibile controllo statistico, morale, politico, giuridico, giudiziario, il nostro così inoperante sistema politico.

Mancano i mezzi finanziari ? Onorevole sottosegretario, sicché noi falliremo là dove è riuscita la repubblica veneta, che per salvare Venezia dirottava nientemeno che le foci del Brenta e del Piave dalla laguna al mare ? Sicché noi dovremo dichiarare fallimento là dove gli etruschi con l'opera meravigliosa della tagliata di Orbetello sono riusciti ? Sicché noi dovremo arrenderci là dove altri uomini riuscirono con le loro grandi sistemazioni idrauliche nel IX e nell'XI secolo ? C'è forse poi qualcuno che possa negare che i disastri che abbiamo sofferto sono costati da soli più di tutte le opere che sarebbero state necessarie per prevenirli o limitarli ?

Perché tutto questo, onorevoli colleghi ? Questo è l'interrogativo di fondo del mio brevissimo intervento. Perché anche l'occasione

sciagurata e drammatica delle alluvioni, che poteva essere propizia per quell'esame di coscienza di cui ho parlato all'inizio, non solo e non tanto sulla politica del suolo e delle acque ma su tutta la struttura dello Stato, sul suo funzionamento, sulla crisi istituzionale (esame di coscienza onorevole sottosegretario, che parve possibile nel novembre 1966), si sta già spengendo tra l'indifferenza e la stanchezza generale? Perché dinanzi alla grande e del tutto indifesa frontiera dell'alluvione, alla mercé di un nemico cieco e disumano — perché cieca e disumana è la violenza della natura scatenata — non siamo capaci di garantirla prima e di sistemarla poi in modo organico e definitivo nel giro di pochissimi anni, in quanto problema che esige priorità assoluta, che esige la mobilitazione di tutti i mezzi, di tutte le energie, soprattutto morali? Non si è detto, varando la programmazione, che si chiudeva il periodo dello sviluppo caotico, squilibrato, settoriale, e si apriva il periodo della unitarietà, della interrelazione di tutti i problemi, delle scelte prioritarie?

Vi siete chiesti, onorevoli colleghi, dove vanno ad operare questi decreti che il senatore Trabucchi ha definito in Senato un labirinto di contraddizioni? Si stendono su un sistema burocratico acefalo, informe, ingovernabile e spesso volte irresponsabile. E creazione nostra, è una creazione maligna che ramifica e ingigantisce ogni giorno sempre di più per metastasi partitocratiche, clientelari, affaristiche. Al centro e alla periferia gli organi dello Stato, quando non sono paralizzati, sono resi impotenti da un sistema che è sempre più servo della partitocrazia, schiaccia il cittadino ed esaspera i problemi, non li risolve.

Nessuno ha pagato — me lo lasci dire, onorevole sottosegretario — per il crollo dei lungarni della mia Pisa. La collettività ha pagato parecchi miliardi per il crollo di quei lungarni, eppure agli atti esiste una lettera del genio civile del 14 agosto 1965, protocollo 12468, che giudica le lesioni verificatesi qualche mese prima del crollo sul lungarno insignificanti perché causate da perdite della vicina fognatura. Poi il crollo, come ad Agrigento: ma nessuno ha pagato.

È stato scritto — e l'avrà letto — su un settimanale a larghissima diffusione, a firma di uno dei più noti giornalisti italiani: « abbiamo segnalato al ministro Mancini che fra coloro che avevano capovolto il "no" al canale che può travolgere Venezia c'erano dei tecnici interessati al proseguimento dei la-

vori perché essi stessi vi sovrintendevano ». Silenzio: nessuno ha provveduto.

Sarebbe interessante aprire le pratiche che giacciono negli scaffali del genio civile, dei comuni, delle province, e andare a vedere il perché di quella costruzione, il perché di certi sbarramenti, il perché si è dovuto aumentare di due metri il salto della centrale elettrica (gli allagamenti di Prima Porta), il perché di certi disboscamenti, il perché di certi « permessi » per l'incontrollato prelevamento di sabbia lungo i fiumi (il ponte sul Magra è crollato, è crollata la strada lungo i monti Pisani: e nessuno provvede).

Statene pur certi: in quelle pratiche, in quelle autorizzazioni, in quei « sì », troveremo la mano della politica, la pressione del personaggio, il ricatto del gruppo, l'intervento sempre decisivo dei vari « don Rodrigo » locali e nazionali. Il tutto per convincere e acquisire al sistema masse sempre più cospicue di cittadini.

Ma a quale prezzo, onorevole sottosegretario? Al prezzo di uccidere nel cittadino ogni facoltà reattiva. Può accadere qualsiasi cosa in Italia, ormai, in materia di costume, di malcostume e di alluvioni, e nessuno più reagisce. Siamo allo stadio dell'insensibilità più assoluta. Una opinione pubblica praticamente non esiste più: ne ha viste troppe e non vede, soprattutto, salutari esempi.

E i primi a soffrirne, onorevole sottosegretario — mi scusi se insisto su questo punto —, siamo noi, perché senza opinione pubblica, senza controllo vigile e rigoroso, ci sentiamo autorizzati a ridicolizzare la discussione sui bilanci, a discutere molto sul SIFAR ma frettolosamente sui decreti alluvionali, a sospendere con ritmo sempre più sostenuto i nostri stanchi lavori per i congressi di partito, a dimenticare, come scrive il senatore Medici, che « sacrificati fino a questo momento la difesa e l'assetto del suolo alle esigenze dell'avvento della seconda rivoluzione industriale, l'Italia, quale è uscita da questa seconda rivoluzione industriale, è oggi esposta a pericoli che investono la sua stessa base fisica ».

Sì, onorevoli colleghi, abbiamo sulle spalle la « pelliccia di visone » del miracolo economico, ma abbiamo i piedi scalzi e i piedi d'argilla dell'alluvione; è in forse — come ha affermato il senatore Medici — la stessa « base fisica » del nostro paese.

Ma vi meravigliereste se quanto è accaduto a Firenze nel 1966 accadesse a Roma e a Milano? Roma e Milano sono esposte agli stessi pericoli: alle loro spalle l'entroterra

è stato massacrato e non c'è sistema di fognature o di altro!

Non credo che si possa durare all'infinito su questa strada. C'è un limite oltre il quale c'è l'alluvione anche per noi, se non sapremo adeguare il sistema alle necessità di un popolo moderno, se ci dimostreremo incapaci di guardare oltre, di elevarci verso i grandi problemi del paese, senza risolvere i quali il paese non può con serenità lavorare e prosperare. Senza la sicurezza del suolo, onorevole sottosegretario, tutto il resto è illusione: non può prendere slancio l'economia, non può trovare basi stabili la finanza, non può funzionare la scuola, la stessa sicurezza nazionale diventa un fatto problematico.

Ecco, questo occasioni, pur sciagurate e drammatiche, dei disastri pubblici non vanno nella maniera più assoluta dimenticate. Sono grandi prove in cui la natura scatenata ci chiama a vagliare, a saggiare l'efficienza, la rispondenza delle nostre strutture politiche di Stato e di nazione. Sono l'occasione propizia del più rigoroso e severo esame di coscienza.

Nell'acqua dell'alluvione si specchia una società. Ora, questa società — lasciatecelo dire — non regge alla prova. Le strutture sono vecchie; gli strumenti legislativi, a cui ricorrono anche i due decreti-legge in esame, inadeguati (basti pensare al ricorso al piano di ricostruzione che risale al 1951, evidentemente per situazioni nettamente diverse da quelle dell'alluvione); siamo spenti soprattutto come carica ideale e come volontà politica, che sono poi la condizione prima per portare avanti opere gigantesche quali quelle della definitiva sistemazione del suolo e delle acque.

A forze politiche come le nostre si addice la piccola politica di cabotaggio, il mercanteggiamento delle richieste frammentarie e settoriali, la politica del giorno per giorno.

Addirittura 3-4 mila agenti delle forze dell'ordine sono stati inviati a presidiare il sistema che sarebbe crollato se il festival di San Remo non si fosse tenuto! Tutto ciò è ridicolo, onorevole sottosegretario, di fronte a episodi che stiamo esaminando alla luce di questi decreti-legge.

La maggioranza ha il potere, ma non lo esercita. Ed è logico che, se non esercita nemmeno il potere, anche noi come opposizione ci sentiamo finiti, spenti. Parlare di una guida morale della maggioranza è azzardato.

Voi della maggioranza non riuscite nemmeno ad amministrare. La crisi permanente

della maggioranza, che è di carattere morale, paralizza anche noi; trionfa incontrastata e vittoriosa quella che chiamano ideologia del benessere, quella che ha portato, anche con l'ausilio della televisione, milioni di contadini a valle. I contadini sono i veri guardiani del suolo e delle acque. L'ideologia del benessere ha aggredito in modo speculativo e indiscriminato il territorio nazionale, dalle montagne alle campagne, con la costruzione di autostrade, di centrali elettriche, con trasformazioni fondiari. L'ideologia del benessere, per seguire la frenetica domanda di oggetti a disposizione, di arnesi elettrici di ogni tipo, in ogni casa, ha scatenato l'ondata di piena del Vajont!

Onorevoli colleghi, chi può in coscienza affermare di non portare alcuna responsabilità per quanto accaduto? Chi, se non il mondo politico, ha incoraggiato e salutato come un successo l'incontrastato dominio del vitello d'oro del benessere materiale, raggiungibile a qualunque costo? È una spinta di massa, incoraggiata, o per lo meno non guidata sul piano morale, dalla politica.

I montanari uccisi nella tragedia del Vajont erano povera gente che non aveva quasi niente, e hanno pagato con la vita per tanti altri montanari come loro che, scesi in città su invito dei politici che esaltavano come salutare l'esodo dalle campagne, per cui nasceva l'Italia industriale, hanno avuto improvvisamente bisogno di tante cose. E le centrali elettriche, per star dietro a quelle richieste di massa — ansiose, frenetiche, convulse, salutate come un successo dalla classe politica — sono saltate. E due mila morti sono stati raccolti nel piccolo grande cimitero di Longarone.

Tutto a posto nella nostra coscienza di uomini politici, onorevole sottosegretario? È per questa richiesta di massa che si incattiviscono e si avvelenano i fiumi, si aggredisce il suolo, si impesta l'aria, si moltiplicano dighe franose, si arricchiscono gli speculatori di soldi e i piani quinquennali di retorica edonistica.

Onorevoli colleghi, molto modestamente ho voluto approfittare della discussione generale sui due decreti-legge al nostro esame per tentare di stimolare, dinanzi a quanto sta accadendo, un esame di coscienza che ci faccia tutti consapevoli, maggioranza e opposizione, della necessità di rinnovarci, della necessità di rimeditare, al di là dell'ideale consumistico, sui valori intorno ai quali e per i quali vale la pena di vivere, lottare, sperare e affrontare le grandi cose. Occorre spezzare la

tirannia esclusivista del pensiero economicistico. Occorre ridare alla vita respiro spirituale.

È soprattutto ai cattolici che rivolgiamo questo appello. Per realizzare grandi opere occorre pensare forte. È vero: il bilancio finale della vita di ognuno di noi si riassume nel patrimonio morale e materiale che lasciamo ai nostri figli e ai nostri nipoti. Il giudizio su una classe politica scaturisce da ciò che di stabile e di duraturo lascia alle generazioni future. Sulla frontiera aperta e del tutto indifesa delle alluvioni si saggiano le nostre capacità di classe dirigente che voglia lasciare alle generazioni future qualcosa che resti, qualcosa di duraturo. Voglia Iddio che la classe politica sia, una buona volta, puntuale all'appello e pari a questo grandioso compito!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Miroglio. Ne ha facoltà.

MIROGLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, quasi tre mesi sono ormai trascorsi dal terribile giorno dell'alluvione che ha aperto profonde ferite, irreparabili lutti, incalcolabili distruzioni in alcune zone del nostro paese tra le più belle ed operose. Tre mesi ci hanno dato modo di valutare con sufficiente approssimazione l'entità enorme del disastro arrecato da quelle poche ore di furia selvaggia abbattutasi su uomini e cose senza nulla risparmiare. Questo lasso di tempo ci ha pure messo di fronte a prospettive inquietanti e oscure, a problemi enormi per la cui soluzione sarà necessaria alla nostra gente una maggior forza d'animo e un coraggio maggiore di quanto non abbia avuto finora; allo Stato, al Parlamento e alla burocrazia la massima buona volontà al fine di permettere la applicazione dei provvedimenti che stiamo approvando, con la massima diligenza e con la massima sollecitudine, evitando soprattutto che gli stessi, come troppo frequentemente è accaduto nel passato, abbiano ad arenarsi nelle secche del cavillo e del ritardo.

Abbiamo avuto nel solo Piemonte centinaia di miliardi di danni, innumerevoli aziende industriali, commerciali, artigianali distrutte o gravemente danneggiate, danni ingenti alle aziende agricole, infrastrutture distrutte o gravemente danneggiate, case distrutte, famiglie in lutto e in rovina economica, decine di migliaia di persone destinate alla disoccupazione e, nelle attività collaterali, alla sottoccupazione.

Il sindaco di Nizza Monferrato, cittadina della mia provincia tra le più colpite, definì l'evento castigo biblico. Onorevoli colleghi, si dice che questo sia il diciassettesimo evento calamitoso di natura alluvionale verificatosi con particolare gravità nell'intero territorio nazionale nell'ultimo ventennio; e di questi eventi calamitosi ben nove hanno interessato in tale periodo la provincia di Asti. Interessa sapere che l'Italia si trova su una delle principali vie di scorrimento delle perturbazioni atmosferiche, e precisamente quella da ovest ad est. Infatti la tragedia del Piemonte non era ancora finita che già ne incominciava un'altra in Sicilia e precisamente a Trapani, essa pure allagata.

Resta il fatto che un paese di 53 milioni di abitanti è quasi inerme di fronte a tali eventi, sia pure di carattere eccezionale. Resta il fatto che l'Italia non dispone ancora di un adeguato servizio di protezione civile, anche se l'impegno encomiabile delle prefetture, delle questure, dei vigili del fuoco, delle forze armate, degli uffici del genio civile in questa occasione ha fatto registrare un notevole progresso nell'opera di pronto intervento rispetto al disordine che caratterizzò alcuni dei precedenti eventi calamitosi.

Esiste un preciso disegno di legge che disciplina l'opera di assistenza alle popolazioni colpite da calamità naturali, ma deve ancora essere approvato dal Parlamento. Da molti anni si attende un'organica e definitiva sistemazione idrogeologica del paese: e di questo passo temo che dovremo ancora attendere parecchio. Sono personalmente convinto che, pur dando per scontata tutta la massima buona volontà ed il massimo impegno da parte degli uffici tecnici periferici competenti per lo studio dei progetti e la realizzazione delle opere, con i quadri attuali dovremo senz'altro ancora attendere parecchio prima che si possano realizzare tutte le opere essenziali di sistemazione organica del settore nei modi e nei tempi che l'urgenza e la drammaticità del caso richiede.

Se dal 1952 - anno in cui venne varata la legge n. 184, che costituì un primo strumento orientativo per un'azione di difesa del suolo - ad oggi, nonostante i cospicui stanziamenti operati negli ultimi esercizi finanziari, i risultati ottenuti in questo settore non sono soddisfacenti, mi permetto di rilevare che ciò è dovuto anche alla carenza di personale in genere e di tecnici specializzati in particolare presso gli uffici periferici che si occupano dell'importante problema riguardante la difesa organica del suolo italiano. Si tenga pre-

sente che purtroppo l'80 per cento del nostro suolo è classificato dai geologi come montagnoso e collinoso. Questa percentuale ci indica che il territorio della penisola rappresenta uno dei più tipici esempi di territorio morfologicamente accidentato. Di conseguenza si pongono esigenze sempre nuove, da affrontare anche attraverso l'impiego di nuovi tecnici qualificati, come i geologi, che in Italia hanno trovato purtroppo scarsa applicazione.

A questo punto desidero ricordare la validità, sotto il profilo tecnico e sociale, della recente proposta di legge di iniziativa del deputato Sangalli ed altri, riguardante l'istituzione del geologo di zona. Essa vuole molto opportunamente introdurre, nell'ambito del Ministero dell'interno, la figura del geologo di zona, destinata a colmare un vuoto nella nostra struttura preventiva e di pronto intervento, nel quadro della difesa del suolo.

Onorevoli colleghi, vi prego di scusarmi se mi dilungo insistendo su certe necessità; ma è tanta, ahimè, la convinzione che la migliore salvaguardia contro le sciagure finora verificatesi sia da ricercarsi nella serietà, nella globalità e nella concretezza degli interventi, almeno quanto nel numero dei miliardi che si possono o si vogliono impiegare, che non posso astenermi dal fare ancora alcune considerazioni al riguardo.

Purtroppo nel campo della difesa del suolo siamo ancora in fase alquanto arretrata, pur dando atto del notevole sforzo compiuto dallo Stato dal 1952 ad oggi. Occorre inoltre ammettere la difficoltà della materia e la complessità del problema. Lo studio di un progetto generale di sistemazione idrogeologica di un bacino imbrifero deve iniziare da precisi rilevamenti sulle effettive condizioni del terreno: suolo, sottosuolo, clima e vegetazione in cui si opera. Occorre procurarsi un'adeguata conoscenza della struttura fisica e della geologia del terreno quale è nella sua vivente realtà e non soltanto quale idealmente e scolasticamente amiamo spesso raffigurarci. Sistemare il monte per difendere il piano, rimboschire le porzioni alte dei bacini per abolire e mitigare le piene, rialzare le arginature o creare serbatoi per eliminare le esondazioni. Sono luoghi comuni, che hanno indubbiamente un fondo di verità; una verità spesso generica, che può quindi presentare frequenti e rilevanti eccezioni.

Comunque, ammesso che sicuri ne siano gli effetti, ciò che sempre non è, quanto mai aleatoria è la valutazione della misura di tali interventi, anche perché manchiamo di

una sperimentazione specifica, ripetuta, sistematica e comparativa, che incominci da precisi rilevamenti sulle effettive condizioni ambientali, per poi passare a determinazioni di laboratorio e di campagna sul comportarsi dei vari fenomeni (quali disintegrazione, portate solide, permeazioni superficiali e profonde, coefficienti di imbibizione e di saturazione a diverse profondità, e così via), tutto ciò in funzione di un certo regime idrometrico, termico, igrometrico, eccetera, anche questo, però, rilevato sistematicamente con apparecchi autoregistratori. La mancanza di un adeguato corredo di dati sull'intima natura e sulla genesi dei detti fenomeni costituisce inoltre, assai spesso, una remora determinante alla realizzazione di opere di difesa di grande prestigio, e costringe gli uffici tecnici a ripiegare su soluzioni più caute e tradizionali, anche se di minore validità. La tirannia del tempo non consente una illustrazione del complesso problema, ma l'accento fugace aveva d'altronde il solo scopo di richiamare su di esso la nostra attenzione, per farne oggetto di meditazione e di discussione, tenendo conto che in un paese come l'Italia, che vive sui prodotti di una terra in gran parte montuosa, povera e degradabile, che viene bagnata quando invece dovrebbe essere asciutta, e viceversa, il problema della difesa del suolo è un problema di difesa nazionale. Così dicasi per quanto riguarda il problema della protezione civile, problema che per altro è rimasto costantemente presente ai governi passati, anche perché riproposto, con ritmo corrente, dalle calamità naturali che ebbero a colpire il nostro paese, facendo sempre più sentire l'esigenza di disporre, in tali circostanze, di strutture unitarie negli organi preposti, di mezzi e di reparti di soccorso particolarmente attrezzati e di immediato impiego, operanti nel quadro di una moderna organizzazione specifica e permanente di protezione civile.

Passando ai progetti di legge in discussione, ritengo doveroso, come parlamentare di una zona duramente colpita dalle calamità, esprimere un plauso ed un ringraziamento per il pronto intervento e per il sopralluogo delle massime autorità dello Stato — del signor Presidente della Repubblica, del signor Presidente del Consiglio, nonché dei ministri e dei sottosegretari dei vari dicasteri maggiormente interessati — nonché per gli interventi disposti dal Governo in modo tempestivo e coordinato, che hanno prodotto, in un arco di tempo ragionevolmente breve, risultati positivi.

Il disegno di legge n. 913, con le modifiche ed i perfezionamenti introdotti dal Senato, appare più completo e più organico, rispetto ad analoghe provvidenze contemplate dal decreto-legge del 1966 per i primi interventi in soccorso alle popolazioni colpite dalle alluvioni verificatesi in quell'anno.

Analizzando le singole disposizioni contenute nel provvedimento, dalle agevolazioni in materia tributaria alle provvidenze in favore dei lavoratori, esprimo innanzitutto la fiducia che si possa apportare un emendamento che preveda all'articolo 9 anche la possibilità di sgravio, anziché di sospensione, dell'imposta sui redditi di ricchezza mobile e dell'imposta complementare, esclusi i redditi di categoria A, per i comuni di cui all'articolo 2 del decreto-legge n. 1233 (che nella mia provincia sono due su circa cento inclusi nell'elenco).

Le norme possono ritenersi soddisfacenti rispetto alle provvidenze attuate nei tempi passati. Così dicasi in merito agli interventi per il ripristino delle opere pubbliche di bonifica, di bonifica montana, per la ricostruzione degli impianti ferroviari, nonché delle provvidenze nei settori sanitari e dell'assistenza pubblica. Resta comunque la necessità di elaborare con la massima sollecitudine e con la migliore competenza possibile un provvedimento organico e definitivo per affrontare i danni delle calamità naturali, sicché non si debba ulteriormente procedere con interventi legislativi episodici e frammentari, come ebbe giustamente a rilevare l'onorevole relatore.

In merito al disegno di legge n. 914, concernente ulteriori provvidenze per la rinascita delle zone colpite, ribadendo l'esigenza di approfondire il problema della sistemazione idrogeologica del territorio nazionale, ritengo che sia di per sé qualificante la disposizione di cui all'articolo 2 inerente ai piani di ricostruzione.

Attraverso questa disposizione, tra l'altro, si dà modo in alcune zone agli interessati di risolvere una volta per tutte il problema della sicurezza della casa o dell'azienda, ed al denaro pubblico di essere impiegato in modo certamente produttivo.

Questo si può affermare con tutta tranquillità, perché l'esame obiettivo dei fatti porta onestamente a riconoscere che le arginature da sole, per certe zone, non possono costituire la soluzione definitiva e sicura del problema della difesa dalle inondazioni. Tutte le grandi piene, fino all'ultima, hanno dato luogo a rotte e ad inondazioni disastrose.

Rafforzamenti, sopraelevazioni di argini di qualsiasi tipo — lungo qualsiasi corso d'acqua, il Po per primo — che pure negli ultimi cento anni assorbirono somme ingenti, hanno servito soltanto a rendere meno frequenti i disastri, non sono bastati ad impedirli. Per contro, i danni delle singole rotte sono aumentati, perché portate e volumi esondati sono tanto più grandi quanto maggiore è l'altezza dell'arginatura travolta.

Eminentissimi studiosi del problema affermano in proposito che solo un fatto è certo: che tanto è maggiore l'altezza dell'argine e tanto più piccola è la probabilità che esso venga tracimato.

Ma quando si entra nel campo di valori rarissimi e catastrofici gli scarti fra l'uno e l'altro possono essere molto rilevanti. Cito soltanto due esempi a me noti: dal 1869 ad oggi, la portata del Ticino allo sbocco dal Lago Maggiore non ha mai superato i 2.400 metri cubi al secondo; ma in occasione di una alluvione di eccezionale gravità (nel 1868) ha raggiunto i 4.500 metri cubi al secondo. Dal 1926, anno della prima piena eccezionale ricordata in zona, alla quale seguirono quelle del 1948, del 1951 e del 1957, via via fino a quella del novembre scorso, la portata del torrente Belbo fra Nizza Monferrato e Incisa Scapaccino non superò mai i 1.000 metri cubi al secondo; in occasione delle recenti alluvioni l'ufficio idrografico del Po valutò la portata del Belbo presso Incisa Scarpaccino in 3.000-3.200 metri cubi al secondo.

Parlando di rilevazioni analoghe in un importante convegno sulla difesa del suolo, uno dei più illustri esperti viventi di idraulica e costruzioni idrauliche (a livello universitario), ebbe ad affermare che gli ingegneri, nei loro progetti di arginature, si riportano ad una massima piena che viene accettata come insuperabile soprattutto per la ragione magnificamente espressa da Giulio Cesare, che *saepe libenter homines ea quae volunt credunt*; questo nel senso che in genere si fa riferimento ad una quota che può sempre essere oltrepassata, perché tutti i fenomeni naturali che sfuggono ad ogni umano controllo non ammettono limiti superiori sicuramente individuabili.

Continuando nell'esame del disegno di legge, per quanto riguarda l'articolo 25 ritengo che le provvidenze previste per le imprese tessili possano essere estese anche alle industrie di altri settori che abbiano subito danni di particolare gravità, come ad esempio una fabbrica di motorini elettrici di Asti, la I. B.

Mec, che occupa 1.300 operai, e che fu totalmente invasa da circa 3 metri d'acqua melmosa con danni ingentissimi, con la perdita di tutte le scorte e di 80 mila motorini già costruiti, e con danneggiamenti gravissimi ai macchinari di alto valore.

Avviandomi alla conclusione e pur tenendo conto della urgenza di definire il provvedimento in esame, ritengo che qualche emendamento potrebbe essere apportato agli articoli 23, 24 e 26, in modo da operare uno snellimento del meccanismo bancario e delle procedure di rientro previste; nonché modifiche tali da ricomprendere nelle provvidenze ivi previste tutte le aziende artigiane, come pure le piccole e medie aziende distrutte o gravemente danneggiate dagli eventi calamitosi.

Qualche preoccupazione potrebbe insorgere a proposito della entità degli stanziamenti predisposti che, se potevano considerarsi sufficienti al momento della emanazione del decreto-legge n. 1233, ora potrebbero essere inadeguati per la dilatazione, per altro giustificata, degli elenchi dei comuni ammessi a fruire dei benefici in questione. A questo proposito ritengo opportuno far riflettere il Governo se non sia il caso di classificare detti comuni per settori di intervento e, nel caso dei corsi d'acqua e delle strade provinciali e statali seriamente danneggiate, se non sia il caso di elencare l'opera nella sua globalità anziché il comune, e questo per ovvie ragioni di garanzia.

Tornando per un attimo ai piani di ricostruzione, ritengo doveroso per ragioni di equità che lo Stato assuma a proprio carico la spesa occorrente per la progettazione dei piani di ricostruzione di quei comuni che, avvalendosi della facoltà loro concessa dall'articolo 4, abbiano affidato l'incarico a liberi professionisti.

Infine, mi sia consentito, oltre che come parlamentare, anche come amministratore provinciale e comunale, di rappresentare la necessità che, in casi come quello in esame, sia concessa agli enti locali maggiore partecipazione e più ampie facoltà decisionali sui problemi inerenti le infrastrutture che riguardano il loro territorio.

Ciò potrebbe, tra l'altro, servire per un maggior coordinamento fra i diversi enti statali che operano settorialmente nella ricostruzione dello stesso comprensorio.

Infatti, non è poco frequente il caso, ad esempio, che mentre nella stessa località il genio civile sta eseguendo opere necessarie e costosissime per regolare il regime idraulico del torrente. L'ANAS e le ferrovie dello

Stato non provvedono a regolarizzare formidabili strozzature e barriere al torrente stesso costituite da ponti di luce evidentemente insufficiente che nel passato contribuirono in modo determinante ad aggravare la situazione di diversi abitati che nella mia zona si chiamano: Santo Stefano Belbo, Canelli, Nizza Monferrato, Incisa Scapaccino ed Asti-Valterza, tanto per citare i casi più clamorosi.

Pur con le osservazioni che ho accennate ed altre che si potrebbero sollevare, è onesto e doveroso ammettere che gli strumenti legislativi in discussione hanno una loro validità, ma, sia ben chiaro, a condizione che il Governo faccia sì che l'attuazione delle relative norme si realizzi sollecitamente superando ogni inutile formalità burocratica. « Chi paga subito, paga due volte »: anche lo Stato, nei limiti del possibile, deve ricordare questo detto antico. È certo che l'intervento pubblico è tanto più efficace quanto più sarà immediato e poco formalistico; ed a questo tipo di interventi noi dobbiamo mirare, se vogliamo che il cittadino veda nello Stato un vero amico, se vogliamo che il cittadino abbia fiducia nelle pubbliche istituzioni.

Onorevoli colleghi, insieme con i contadini, in testa ai quali abbiamo marciato durante le manifestazioni di protesta per il fondo di solidarietà per la grandine nell'autunno scorso, insieme con gli operai delle aziende danneggiate, con gli artigiani, i commercianti ed i titolari delle industrie danneggiate, con gli amministratori degli enti locali, che in questa circostanza hanno dimostrato un impegno lodevole, di cui condividiamo ansie e preoccupazioni, insieme con tutte le popolazioni con le quali abbiamo vissuto giorni drammatici, nel dare il nostro voto favorevole ai disegni di legge in discussione noi dobbiamo dire che è tempo che i problemi vengano affrontati nella loro interezza; è tempo che il problema delle calamità, siano esse la grandine o l'alluvione, venga affrontato e risolto per sempre; è tempo che si affronti concretamente ed in modo definitivo il discorso dell'assetto idrogeologico, della protezione civile, del pronto intervento e del fondo di solidarietà, affinché negli animi delle nostre popolazioni possa tornare sicurezza, serenità e fiducia e — ora che i militari sono tornati alle loro caserme, gli studenti che si sono encomiabilmente prodigati a portare il loro aiuto (ai quali va il plauso di noi tutti) hanno ripreso la contestazione — le popolazioni stesse possano con l'aiuto determinante dello Stato riprendere la loro attività.

È un doveroso omaggio a chi ha perduto la vita o i beni; è un omaggio soprattutto a chi è rimasto sul posto per ricominciare da capo con la ferrea volontà di riportare la vita, il lavoro e la prosperità dove adesso c'è ancora il fango gelato trasportato dalla Strona o dal Belbo e da molti altri corsi d'acqua oggi apparentemente docili. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Catella. Ne ha facoltà.

CATELLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, dopo l'ampia discussione che vi è stata in Senato e in Commissione, penso che ci si possa esimere da un esame troppo dettagliato dei due decreti-legge che stiamo esaminando; vi sono però alcune considerazioni di fondo, alcuni rilievi che devono essere attentamente valutati. Mi riferisco in primo luogo al decreto-legge n. 1232.

Direi che è stato un errore fare riferimento, particolarmente per i provvedimenti fiscali, a quelli emanati per l'alluvione di Firenze, date le profonde differenze che vi sono tra la zona toscana e la biellese, ad alta concentrazione industriale. Quella del Biellese, ormai di tre mesi fa — come scorre veloce il tempo! — è stata un'alluvione « industriale », direi la prima del genere, di tipo inusitato per l'Italia, diversissima da quelle di Firenze, del Veneto, dalle altre precedenti; un disastro che oltre e più che le case, gli artigiani, gli interessi privati, ha colpito il lavoro in senso lato: ha colpito 15 mila posti di lavoro nella industria tessile, in particolare nel Biellese (valle Strona, Trivero, Ponzzone), con gravissime conseguenze immediate per il guadagno e la vita di altrettante famiglie, e conseguenze che per ora sono imprevedibili per il futuro.

Chi ha girato in quei giorni in lungo e in largo la zona colpita — a piedi, in macchina, in elicottero — venendo a contatto con la gente biellese, ha trovato...

LIBERTINI. Noi andavamo a piedi, perché l'elicottero era riservato a voi.

CATELLA. Probabilmente era riservato a tutti, perché, quando sono arrivato là, senza alcuna prenotazione ho potuto fare un giro in elicottero.

Comunque, ho trovato in tutti — pubblici amministratori, imprenditori, lavoratori, di ogni categoria e di ogni livello, sindacalisti —

la stessa ferma volontà di lavoro e di ripresa: volontà ferma, collegiale, totale, sociale, per usare una parola molto abusata in questi tempi.

Quando sono tornato successivamente, mi sono sentito dire e confermare: l'opera di ricostruzione diretta è in corso, stiamo ripulendo, stiamo recuperando, ci siamo dentro in pieno, ne rispondiamo personalmente. Nessuno pensa di andarsene, tutti vogliono ricostruire al più presto, possibilmente sul posto, per il bene e l'interesse collettivo; ma tutti da ogni parte sollecitano l'approvazione rapida e l'entrata in vigore dei decreti-legge, per poter contare su finanziamenti indispensabili per la ricostruzione degli stabilimenti e la ricostituzione delle scorte (sappiamo che le scorte vive e morte degli stabilimenti rappresentano circa il 65 per cento della perdita totale), il che è indispensabile per assicurare il lavoro a tecnici, impiegati ed operai.

Vogliono che venga accelerato il responso delle varie commissioni geologiche e che questo responso, oltre ad essere rapido, sia possibilmente chiaro. Sì o no: si può costruire o non si può costruire nella zona. Possibilmente bisogna evitare i « ni » che tanto sovente vengono dal responso delle commissioni, e che non farebbero altro che procrastinare nel tempo la possibilità di scelta e di decisione.

Dobbiamo ricordare e tenere ben presente questo, sia in merito ai decreti-legge in discussione, sia per il futuro. Bisogna che lo Stato aiuti tempestivamente e adeguatamente lo sforzo fatto in sede locale per permettere alle imprese colpite di risorgere. Intanto, far risorgere le imprese vuol dire scegliere l'unico modo pratico e socialmente valido di aiutare tutti coloro che sono rimasti o corrono il rischio di restare per il futuro disoccupati.

Oggi l'impossibilità di preparare i campioni estivi e i campioni per l'anno venturo da parte delle aziende colpite fa sì che gli attuali clienti si rivolgano altrove, a nuovi fornitori. E questo è un problema gravissimo che preoccupa l'industria biellese. Si recupereranno i clienti perduti, i clienti che quest'anno si sono rivolti ad altri e che, perciò, potrebbero continuare ad usare la fornitura di altri? Tutti lo sperano, contando sulla qualità dei prodotti, contando sulla capacità di lavoro; ma naturalmente bisogna non perdere tempo utile, bisogna specialmente vedere di reinserirsi praticamente nel mercato. Ecco perché queste provvidenze devono venire il più rapidamente possibile. Ecco perché, nei limiti del

ragionevole e del giusto, è indispensabile che accogliamo le proposte e gli emendamenti che possono aiutare a rendere più vivi, più aderenti alla realtà e quindi più operanti i decreti-leggi qui in esame. Per quanto riguarda quello n. 1233 desidero ricordare che la ricostruzione ed il ripristino sia delle opere pubbliche, sia degli edifici privati, degli immobili e delle aziende potrà nella fase pratica incontrare serie difficoltà per le carenze degli organi tecnici e di controllo, che involontariamente, non essendo sufficientemente attrezzati, potranno ritardare gli accertamenti e quindi il lavoro di aiuto.

Per le provvidenze a favore dell'agricoltura desidero soltanto richiamare l'attenzione sulla necessità di affrontare al più presto e adeguatamente il problema del ripristino delle opere di bonifica montana. Trovo invece una certa carenza al riguardo delle provvidenze a favore dell'industria, che è la più colpita. Ricordo brevemente che soltanto nella provincia di Vercelli (a parte i morti, i feriti, le abitazioni distrutte, che sono state 77, le case inabitabili, 155, le persone senza tetto, 712), si sono avuti più di 15 mila disoccupati, 1.016 aziende industriali, artigianali e commerciali disastrose, danni all'industria per oltre 200 miliardi, al commercio per un miliardo 500 milioni, all'artigianato per un miliardo 500 milioni, all'agricoltura per 5 miliardi, al patrimonio dello Stato per 4 miliardi, all'amministrazione provinciale di Vercelli per 4 miliardi e ai comuni della provincia danni per decine di miliardi.

Inoltre l'alluvione ha travolto e interrotto la massicciata di 67 strade provinciali, provocato il crollo e la distruzione totale di 37 ponti solo nella provincia di Vercelli. Evito naturalmente di portare i dati delle altre rovine che vanno ad aggiungersi, aumentando il disastro. Ne deriva un bilancio dell'alluvione che richiama la nostra attenzione su alcuni punti particolari.

Problema delle provvidenze future per la ripresa delle aziende disastrose o distrutte o nelle quali il lavoro è bloccato o ridotto: occorre provvedere a queste migliaia di persone che chiedono soltanto di lavorare nuovamente e stabilmente. Di qui la necessità di rendere operante al più presto il meccanismo dei due provvedimenti legislativi, e al tempo stesso di sollecitare immediatamente dopo o contemporaneamente gli organi dello Stato, gli istituti di credito e così via per far sì che i successivi accertamenti, rilevamenti, attribuzioni di crediti e benefici avvengano con rapidità, con il superamento delle strette

burocratiche a tutti i livelli che sempre rallentano l'applicazione delle leggi.

Uno degli aspetti positivi che la sciagura ha posto in risalto è, per lo meno nel Biellese (che ho potuto visitare bene), l'unione degli intenti e delle volontà, unione di fronte alla quale sono venute meno le barriere che in genere, logicamente, separano i lavoratori, i datori di lavoro, i pubblici amministratori. Ciascuna categoria, con i rispettivi rappresentanti, in tempi normali, cioè quando tutto va bene e vi è il tempo e la possibilità, afferma liberamente e appassionatamente le proprie concezioni in materia di rapporti di lavoro. In questo tragico avvenimento abbiamo visto tutti assieme puntare recisamente alla ricostruzione, senza pensare a divergenze di posizione. Sindacati, unione industriali, pubblici amministratori sono stati concordi nel sollecitare il Governo affinché assicurasse ai lavoratori rimasti disoccupati almeno una parte del loro salario, e la provincia perché disponesse subito gli stanziamenti necessari al ripristino delle strade e dei ponti, nonché nel richiedere la concessione delle esenzioni fiscali.

Ma i provvedimenti degli enti locali devono essere integrati ed appoggiati con sollecitudine dagli interventi dello Stato, per una continuità efficace ai fini della ripresa economica. Le aziende colpite — che a seconda dei danni riportati si possono dividere in tre categorie: distrutte del tutto, disastrose in parte, in via di assestamento — attendono ugualmente tali interventi per una efficace opera di ricostruzione e per la conseguente ripresa del lavoro produttivo.

Riassumendo quindi in parte quello che ho già detto — ma ritengo sia importante puntualizzarlo bene — considero un po' inadatto il riferimento all'alluvione di Firenze del 1966, in quanto il Biellese è zona ad alta concentrazione industriale e merita un diverso e più congruo sforzo finanziario. Provvedimenti non adeguati alla situazione ed alle necessità potrebbero portare all'abbandono o ad un trasferimento delle industrie, specie tessili, in altre zone. La ricostruzione ed il ripristino degli immobili urbani incontreranno difficoltà serie a causa della carenza degli organi tecnici di controllo, come ho già detto. Insieme con le provvidenze a favore della agricoltura bisogna affrontare il ripristino delle opere di bonifica montana. Vorrei ricordare che in gennaio al Senato si è parlato di questo problema, con una sollecitazione unanime da parte di tutti i gruppi perché si portasse avanti una legge organica articolata

sui due obiettivi che più interessano, che sono la difesa del suolo ed il riassetto economico dei territori montani e dell'alta collina. Penso che in questo caso prima si agisce e meglio è a tutti gli effetti.

Quanto all'industria, il decreto trascura le esigenze delle aziende danneggiate per più del 70 per cento. Questo, a mio modo di vedere, è un grosso inconveniente, perché purtroppo non è questione di avere di più o di meno: a volte servono cifre superiori per poter ricompletare l'attrezzatura delle aziende che si vogliono ricostituire.

Allo stesso modo Commissione e Senato hanno respinto l'emendamento che prevedeva di estendere fino a 18 anni il finanziamento agevolato. Ora, dato che molti macchinari dell'industria tessile hanno tempi di obsolescenza molto lunghi, sarebbe stato forse meglio accogliere l'emendamento. Comunque anche 15 anni rappresentano già una buona cosa.

Circa il problema delle garanzie agli istituti di credito, anche qui sarebbe stato opportuno prevedere la copertura sussidiaria dello Stato fino al 95 per cento anche in relazione ai danni che hanno superato i cinque milioni. Se questo non è possibile, non importa: comunque è giusto richiamare questo aspetto.

Un altro lato che merita la considerazione del Parlamento, del paese e del Governo è la discrezione con cui la gente delle zone colpite, in particolare nel Biellese, ha preso l'iniziativa della ricostruzione, attendendo il riconoscimento degli sforzi già compiuti e quanto è ad essa dovuto dalla pubblica amministrazione e dal resto del paese: una attesa che si concretizza in un fervore di opere, non nella passività inerte di chi attende solo aiuti dall'alto e si limita all'invocazione assistenziale. Purtroppo la buona volontà ha i suoi limiti nella mancanza di mezzi che ad un certo punto stringe da vicino anche coloro che sono decisi a spuntarla contro le avversità, tutte le avversità.

Ricordiamo che le aziende piemontesi, le aziende biellesi, sono a conduzione prevalentemente familiare, e che l'imprenditore non è generalmente appoggiato da sovventori o azionisti. In termini concreti questo vuol dire che sovente le macerie delle fabbriche, i macchinari resi inutilizzabili dal fango, dai detriti, sono, sì, relitti che non servono più, ma spesso sono ancora coperti da mutui, da cambiali, da impegni a cui il responsabile, l'industriale, deve far fronte, che deve onorare, come si dice.

Anche per questa ragione il Parlamento deve rapidamente definire la quantità e la qualità degli interventi adatti a sanare la situazione, anche se noi piemontesi siamo tra coloro che più fanno da sé e meno chiedono.

Agli interventi a breve termine, dunque, dovranno seguire quelli programmati senza indugi e senza limiti. A tale proposito, vorrei ancora raccomandare, a costo di ripetere cose già dette da molti colleghi — purtroppo è un tasto sul quale si batte un po' tutti — che occorrono una visione ed un piano organici, che comprendano tutti gli aspetti del programma per la difesa del suolo, riguardando le opere di prevenzione e di difesa, gli insediamenti produttivi e residenziali, basando le scelte su un preciso calcolo economico applicabile ai costi e ai benefici sociali.

La situazione attuale è, di fatto, ancora lontana da una simile concezione unitaria. Nel 1964, quando si iniziarono i dibattiti sul programma economico, si parlò di un fondo nazionale di solidarietà, che non ebbe seguito. Nel 1966, il piano quinquennale fu emendato per accogliere le istanze di definire un organico programma di difesa del suolo, e si stabilì di impiegare 1000 miliardi nel quinquennio successivo; ma si provvide solo ai primi stanziamenti (alluvione in Toscana e Veneto) rinviando gli altri.

A tutt'oggi si è fatto poco e gli interventi in casi di calamità naturali, aggravati per altro da carenze legislative ed amministrative, continuano ad essere frazionati, costosi ed insufficienti. Non si è ancora cominciato a discutere la legge sulla montagna, quella per la difesa della collina e gli altri provvedimenti che si ricollegano alla difesa del suolo, ma si è appena provveduto a prorogare la legge del 1952 in attesa che la commissione ministeriale, incaricata di definire i nuovi provvedimenti, abbia concluso i lavori. Mi rendo conto che è molto difficile fare queste cose. Purtroppo, bisogna ricordarle, perché, se non si ricordano, non si prende mai l'avvio per fare ciò che si deve fare.

I disastri dell'alluvione del novembre 1968 in Piemonte si può ben dire che siano la diretta conseguenza di tale situazione incerta, caratterizzata da vari vuoti legislativi ed amministrativi. L'alluvione fu dovuta non tanto e non solo alla piena del fiume Strona, quanto a contingenze che, in parte, si sarebbero potute evitare. Infatti, le piogge hanno eroso gli argini naturali e privi di altre difese di due torrenti che si gettano nella Strona, trascinando con sé una massa informe, enorme e disordinata di tronchi, arbusti e detriti di

ogni genere. Questa massa è andata a formare degli sbarramenti contro i ponti e altri appigli lungo il corso del fiume, fino a che la pressione delle acque scatenate non ha fatto saltare gli sbarramenti così formati, con il conseguente abbattimento a colpi di ariete di tutto quello che la piena, ormai senza controllo, incontrava sul suo cammino.

Qui vorrei ricollegarmi a quanto diceva il collega che mi ha preceduto. Effettivamente, a parte lo studio generale del suolo, il genio civile e il Ministero dei lavori pubblici debbono rivedere le impostazioni dei ponti, dei viadotti e di tutte le opere d'arte che scavalcano fiumi e torrenti. Proprio visitando la valle Strona, abbiamo visto che i vecchi ponti ad arco unico non sono stati toccati. I nuovi ponti, i nuovi viadotti con molti pilastri hanno formato delle vere e proprie barriere, delle vere e proprie dighe, contro le quali si sono andati a fermare i detriti, gli alberi e poi la ghiaia e il fango; dighe che ad un certo punto hanno ceduto, dando luogo a questi colpi di ariete che hanno provocato il grave inconveniente di cui abbiamo detto.

Quindi, a parte lo studio generale della sistemazione della montagna e dei terreni, è necessario esaminare le luci dei ponti e dettare norme sulla luce che deve intercorrere tra gli archi dei ponti e i torrenti che scorrono sotto. Uno dei grossi inconvenienti in valle Strona è avvenuto non tanto per un ponte quanto per un acquedotto fornito di molti pilastri, che ha fermato tutti i detriti. Questo è stato uno dei motivi principali per cui poi si è verificato il grosso incidente.

Quindi, secondo il mio giudizio tecnico di ingegnere, questa è una cosa che va presa in seria considerazione; e penso che sarebbe bene richiamare l'attenzione degli organi competenti, anche perché non si richiede la spesa di grandi somme, ma si tratta piuttosto di esaminare il problema da un punto di vista leggermente diverso.

Concludendo, si potrebbe dire a ragion veduta che i dati di fatto, le cifre disponibili e le considerazioni che ne sono il corollario formano il conto dei costi umani e sociali di sciagure come l'alluvione in Piemonte, che risultano progressivamente sempre più gravi per l'aumento rapido del capitale accumulato che così si distrugge. Capitale accumulato che vuol dire aumento del valore degli impianti, delle case, delle infrastrutture, i cui costi progressivamente si accrescono, per cui sarà sempre più pesante per una collettività sopportare le spese per la ricostruzione. E ciò anche se questa collettività è operosa e con-

sapevole dei suoi valori, come lo è quella piemontese, che mira, con la sua quotidiana attività, a più elevati livelli di benessere; collettività che merita la traduzione delle sue richieste in precisi programmi di azione governativi e amministrativi, atti a controbilanciare le perdite inflitte sia dalla sorte sia da carenze che non possono venire addebitate certamente alla collettività stessa né a singole categorie.

Se il Biellese, se il Piemonte hanno la forza di non rassegnarsi alle circostanze avverse e all'incuria dei responsabili che congiuntamente hanno provocato l'attuale situazione, lo Stato, il Parlamento, la burocrazia debbono essere, da parte loro, all'altezza dei propri doveri, realizzando programmi veramente efficaci e duraturi, tenendo presente quanto sia meglio non dico spendere 50 per prevenire che 100 per riparare, ma addirittura spendere 100 per prevenire che 50 per riparare.

Si tenga inoltre presente che sono ormai più di 450 i comuni tra i quali dovranno essere suddivisi gli stanziamenti, erogati in misura così esigua, contro i 106 di partenza. Pertanto, la cifra che a malapena sarebbe servita per la difesa della sola valle Strona — la più colpita — dovrà essere divisa tra tutti.

Non trascuriamo la necessità di trattenerne le industrie sul posto, sia pure, si intende, con gli spostamenti — in sostanza non rilevanti in confronto alla completa distruzione o ai trasferimenti in altre zone — dettati dall'esperienza e dalle esigenze tecniche; e di evitare anche lo spopolamento e le emigrazioni di tecnici, indispensabili e preziosi.

In breve, abbiamo il dovere di ridare fiducia alle genti che hanno temuto di perdere per sempre i beni che si erano duramente creati con tenacia, pazienza e caparbia, strappandoli a una terra arida e povera, nel successivo ma costante impegno di varie generazioni. Si corrisponda con la fiducia alla fiducia che i piemontesi hanno nello Stato. In questa immane sciagura, di cui è stata vittima gente industriosa e coraggiosa, che con fatica ultrasecolare ha saputo costruire, sulle magre risorse di una terra avara, un certo benessere, una fatica di secoli è stata cancellata in poche ore da una valanga di fango e di acqua.

Case, stabilimenti, posti di lavoro, tutto è stato distrutto.

E non è mancato il dolore collettivo, non è mancato il rimpianto di tutti, non è mancata la solidarietà di molti. Per questo il nostro ringraziamento va a tutti coloro che ci

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1969

hanno aiutato: prima di tutti i soldati, che hanno compiuto un lavoro magnifico, e poi tutti quegli studenti che sono venuti a lavorare, a lavorare veramente con la pala in mezzo al fango. E devo dire, per la verità, che tra quegli studenti che sono venuti a lavorare di capelloni ce n'erano pochi: erano tutte persone dalle facce molto pulite e aperte. Dico questo, per affermare che i giovani d'oggi sono di tutti i tipi.

LIBERTINI. Avevano delle grandi barbe lunghe, quelli che spalavano!

CATELLA. C'erano anche giovani con le barbe, ma la maggior parte di quelli che spalavano avevano i capelli corti e avevano voglia di lavorare.

LIBERTINI. Erano quegli stessi studenti contro cui la polizia, a Torino, ha alzato il manganello!

CATELLA. No, la maggior parte degli studenti che hanno lavorato sul serio erano di Biella. Da Torino e dalle altre regioni ne sono venuti pochi, perché erano stati pregati di non venire in gran numero: infatti, quando arrivano tante persone, si creano gravi complicazioni dal punto di vista della sistemazione logistica.

DONAT-CATTIN. Questo è lo stile dei padroni: non dire nemmeno grazie a quelli che sono venuti da fuori. Quando hanno finito, li si manda al diavolo. Io ne ho visti di Brescia, di Trento, di Bologna, di ogni parte: cattolici e socialisti. Un po' di pudore!

CATELLA. Nessuno li manda al diavolo! Questa è esclusivamente una sua interpretazione personale! Noi diciamo grazie a tutti.

LIBERTINI. Per la precisione, ce n'erano duemila che venivano da fuori.

CATELLA. È esatto, ma ce n'erano molti di più di Biella.

DONAT-CATTIN. Già, lei non lo sa...

CATELLA. Questo lo dice lei!

PRESIDENTE. Continui il suo discorso, onorevole Catella.

CATELLA. Pregherei però che non mi interrompessero.

Quello che non vi è stato nel nostro Biellese è stato il pianto di massa, l'appello alla pubblica pietà, l'esibizione delle proprie rovine. Al posto di ciò, vi è stato un gran rimboccarsi di maniche, un lavoro febbrile di sgombero e di ricostruzione. Prima si è pensato a lavorare, poi a lamentarsi. E questo, direi, il monito che viene a noi che siamo in Parlamento da quello che è successo nel Biellese: fatti e non parole! È un monito, un «avvio alla fede» a cui ha accennato il collega che mi ha preceduto.

Oggi naturalmente dobbiamo ricordare i caduti di quel periodo, ma non dobbiamo piangerli inutilmente; dobbiamo provvedere specialmente ai vivi e al loro futuro. Il problema per il Biellese non è certamente quello di assicurare un'opera assistenziale, ma di garantire la soluzione di un problema di ricostruzione di dimensioni gigantesche.

Gli elementi della natura hanno ancora una volta colpito l'uomo e la sua imprevidenza. A noi il dovere e il privilegio, in questa sede, di aiutare l'uomo, i nostri fratelli, nella loro reazione rabbiosa alle forze incontrollate; a noi l'impegno inderogabile di prevenire nei limiti del possibile, con opere, studi, rimboschimenti, cautele di ogni tipo e previsioni varie, affinché le nuove generazioni possano contare per il futuro su maggiori difese, migliori previdenze, più sicura certezza che il possibile, tutto il possibile, è stato fatto. Solo così saremo in pace con noi stessi e con la nostra coscienza.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Libertini. Ne ha facoltà.

LIBERTINI. Signor Presidente, fin dal 5 novembre, quando ormai appariva evidente la vastità del disastro che aveva colpito alcune zone del Piemonte e in particolare il Biellese, noi ponemmo tre problemi strettamente legati l'uno all'altro. Il primo era quello di un intervento immediato, cui si connetteva la necessità di misure capaci di togliere i pubblici poteri dalla condizione di paralisi nella quale si sono sempre trovati in queste circostanze, e di realizzare un meccanismo rapido ed efficace di soccorso. Il secondo riguardava la responsabilità dello Stato per l'alluvione del 1968 come per tutte le altre che l'avevano preceduta, e l'urgenza d'una politica di difesa e di sistemazione del suolo. Il terzo si riferiva alla necessità di realizzare, particolarmente nel Biellese, ma anche altrove (nell'Astigiano e nell'Alessandrino), un piano

organico di ricostruzione che fosse una seria base di lancio per l'ulteriore sviluppo.

La peculiarità di questa sciagura sta nel fatto che essa ha colpito una delle più antiche zone industriali d'Italia, privando del lavoro 13 mila operai e tecnici; e che questa zona industriale da tempo è soggetta ad un processo di ristrutturazione produttiva e di degradazione economica che ha ridotto in misura drastica già negli anni scorsi l'occupazione dei lavoratori, comprimendone parallelamente le retribuzioni salariali.

L'alluvione ha colpito una zona che, dopo essere stata una delle prime sedi dell'industria italiana, è ormai in una condizione di netto declino dovuta sia al processo di concentrazione industriale lungo l'asse Milano-Torino, che colpisce gran parte delle vallate piemontesi, sia alla ristrutturazione generale del settore tessile.

C'era e c'è il pericolo che una sciagura naturale affretti e faciliti le tendenze economiche dell'economia capitalistica che minacciano una antica e forte comunità operaia.

Proprio per parare questo pericolo, di fronte all'atteggiamento autoritario e discriminatorio delle autorità statali (voglio ricordare qui in particolare, onorevole sottosegretario, la condotta assurda del prefetto di Vercelli che, in quella drammatica circostanza, mostrava di preoccuparsi della guerra ai rossi almeno quanto dell'alluvione), il nostro partito, i compagni comunisti, molti compagni del partito socialista italiano, la camera del lavoro di Biella costituirono immediatamente un comitato unitario che, avvalendosi di una stretta collaborazione con il comune di Gosato, si impegnò contemporaneamente nell'opera di soccorso e nella lotta per predisporre subito un organico piano di ricostruzione e di sviluppo.

Rivendicammo così, sin dall'inizio, quali misure indispensabili a questo scopo, la corresponsione di un'indennità pari al salario pieno per tutti i lavoratori dipendenti del Biellese, del Vercellese, dell'Alessandrino; adeguati risarcimenti dei danni legati perentoriamente all'obbligo di ricostruire all'interno delle zone colpite; l'adozione di piani di ricostruzione dei quali fossero protagoniste le amministrazioni locali unite nella dimensione dei comprensori; l'approvazione urgente di una legge per il settore tessile che utilizzasse i 200 miliardi già stanziati da mesi dal Governo come disponibili e mai utilizzati, non già per regalare cospicue sovvenzioni agli industriali perché ristrutturassero le aziende accrescendo licenziamenti e sfruttamento, ma

per determinare attraverso l'industria pubblica la costruzione di nuovi stabilimenti industriali capaci — nella frazione dei 200 miliardi destinati al Piemonte — di integrare e differenziare l'unilaterale economia Biellese; un indennizzo pieno alle zone agricole colpite; la realizzazione di un programma di sistemazione idrogeologica nell'area critica del Piemonte meridionale; l'istituzione di quel fondo nazionale di solidarietà per l'agricoltura che più volte in questa Camera abbiamo posto come una esigenza irrinunciabile e per la quale recentemente, in sede di bilancio, abbiamo chiesto lo storno di 50 miliardi, tolti al Ministero della difesa.

Nello stesso tempo chiedevamo che si interrompesse un andazzo indecoroso, cogliendo l'occasione della tragedia piemontese per varare su scala nazionale un programma effettivo di difesa e sistemazione idrogeologica. Queste indicazioni, elaborate a stretto contatto con i lavoratori, furono portate anche nell'assemblea dell'Unione delle province piemontesi, che le accolse quasi integralmente.

Ebbene, signor Presidente, è su questo metro che noi giudichiamo oggi i due provvedimenti in discussione e più in generale, l'operato del Governo. E partendo da questa base che conduciamo la nostra battaglia in questa Camera e fuori per nuove, urgenti ed importanti misure.

Sul primo punto debbo dire che non capisco molto il compiacimento espresso venerdì scorso dall'onorevole Bodrato, se non per l'obbligo di ufficio che forse gli deriva dalla sua appartenenza alla democrazia cristiana e alla maggioranza governativa (benché l'onorevole Bodrato, in molte altre circostanze, abbia dimostrato un'apprezzabile indipendenza di giudizio). Persino i sassi e comunque tutti i lavoratori del Biellese conoscono la prova di inefficienza fornita ancora una volta dall'apparato statale in questa occasione. Certo, l'onorevole Leone, per non ripetere la *gaffe* di Moro con Firenze, è corso rapidamente sul posto e subito dopo c'è stata la visita del Presidente Saragat con il consueto corteo di generali e colonnelli. Ma non si deve confondere la visita dei personaggi ufficiali e del loro seguito con il soccorso, non si può confondere la propaganda con i fatti. Il modesto ponticello travolto dalle acque sull'unica strada che collega Biella a Cossato, e quindi alle vallate colpite, è rimasto interrotto tre giorni. Per tre giorni siamo andati e venuti su un traghetto di fortuna, mentre un battaglione del genio, ripetendo le incredibili vicende dell'Ombrone vicino Grosseto nel 1966.

ha impiegato tutto questo tempo per montare un pontile che nelle esercitazioni si costruisce in tre ore, pontile regolarmente interrotto da un nuovo guasto dopo 24 ore. Le popolazioni alluvionate sarebbero rimaste isolate per giorni e giorni se due amministrazioni comunali, quella di Biella che ha un sindaco democristiano (valga la verità dei fatti), e quella di Cossato, che ha un'amministrazione di sinistra, dei compagni comunisti e nostra, non avessero sostituito d'impeto le paralizzanti autorità statali, organizzando direttamente il loro intervento; se il comitato unitario, costituito intorno alla camera del lavoro, non avesse organizzato l'afflusso rapido di qualche migliaio di giovani generosi studenti, con i capelli e le barbe lunghe anche, per quanto possa dispiacere all'onorevole Catella, il quale forse la barba non ce l'ha, i capelli li ha corti, ma in compenso nelle zone dell'alluvione s'è visto poco. Gli studenti sono giunti in molti casi per primi sui luoghi del disastro, lavorando giorno e notte, spesso con mezzi di fortuna, in condizioni di indescrivibile difficoltà.

TEMPIA VALENTA. Qualche volta anche arrestati.

LIBERTINI. Abbiamo visto, è vero, molte forze di polizia e dell'esercito, abbiamo visto anche dei soldati compiere molti sacrifici, e credo che ad essi i lavoratori siano riconoscenti; ma queste forze di polizia e dell'esercito erano, in generale, ai fini del soccorso, mal dirette, male impiegate, e quindi in generale lente ad entrare in azione. La polizia, è vero, onorevole Tempia Valenta, è stata usata sovente con energia per impedire ed ostacolare l'afflusso delle squadre studentesche di soccorso; gruppi di studenti sono stati addirittura fermati, arrestati, mentre la televisione ne faceva l'esaltazione. E si sono lasciati persino deperire i viveri, nei centri ufficiali di raccolta, piuttosto che consentire che essi fossero portati a destinazione dalle squadre del comitato di soccorso della camera del lavoro.

Lo Stato italiano è sempre uguale a se stesso, in Piemonte come nel Veneto e in Calabria, rapido e vigoroso se si tratta di colpire le manifestazioni operaie, contadine o studentesche (quanti elicotteri, quanti camion c'erano nei giorni delle agitazioni dell'Astigiano e dell'Alessandrino, come rapidamente sono intervenuti dal cielo e dalla terra!), lento, inefficace, assente quando si devono organizzare interventi di soccorso. Se le ammi-

nistrazioni di Biella e di Cossato, scavalcando un prefetto inetto e generali inutili, non avessero agito direttamente, sequestrando sotto il loro controllo anche la squadra di elicotteri, poi così attiva ed efficace, l'elenco delle vittime, dei danni e delle sofferenze sarebbe ben maggiore. I lavoratori del Biellese, dell'Alessandrino e dell'Astigiano non lo dimenticheranno mai; né l'ennesima lezione dei fatti viene messa a profitto per il futuro. Governo e maggioranza, in ciò sostenuti dalle destre, si sono subito agitati allo scopo di sfruttare questa tragica vicenda per varare quella famigerata legge sulla protezione civile di cui è padrino Scelba, e che dovrebbe fornire nuovi strumenti di repressione contro il movimento operaio e democratico. Rientrata questa manovra anche per la nostra pronta opposizione, nulla è stato fatto, nulla è stato deciso se non alcuni modesti stanziamenti per il magistrato del Po. Anche qui le nostre proposte, perfino le più semplici (come quella di stabilire un distaccamento della magistratura del Po nel Piemonte, dotato di mezzi di pronto intervento) non vengono neppure prese in considerazione. Per l'onorevole Rumor l'appuntamento è alla prossima alluvione, alla quarantottesima in venti anni.

Sul secondo punto - l'assetto idrogeologico - è proprio il caso di dire: zero via zero, uguale a zero. Noi siamo perfino stanchi di ripetere una denuncia che gli stessi governi hanno dovuto riconoscere esplicitamente valida. Sappiamo ormai tutti a memoria, almeno qui in Parlamento, che in quindici anni sono stati spesi in questo campo soltanto 700 miliardi contro i 1.450 miliardi ritenuti necessari nel primo piano orientativo del 1954, contro i 3.200 miliardi definiti dai successivi aggiornamenti del piano; contro i 5.000 miliardi che in una stima più recente il Governo, per bocca del ministro Natali, ritenne necessari. Siamo assai lontani dalla stessa previsione contenuta nel XIII capitolo del programma economico quinquennale, che pure risulta, come forse qualche collega ricorderà, da un ridicolo trucco contabile realizzato all'ultimo momento intorno alla voce della spesa di bonifica, solo per rispondere alla meglio alle nostre critiche alla stesura del piano. La legge n. 632 del 1967 è inattuata. In questo settore infine vi sono 200 miliardi di residui passivi, una somma che crescerebbe notevolmente se il riferimento alla natura delle spese divenisse più vasto, come sarebbe più giusto.

Voi, signori del Governo, siete, sotto questo profilo, in una bancarotta completa, della quale ogni anno fanno le spese decine di mi-

gliaia di persone. Questa incuria è costata già, per i danni che ha procurato, il controvalore di una intera annata del reddito nazionale.

Soltanto pietosi sono i tre argomenti dietro i quali al Senato, nella discussione, ha cercato di ripararsi — fragile barricata! — l'onorevole Colombo. Lo Stato — a suo dire — non è responsabile delle calamità naturali; l'opposizione sa soltanto chiedere di più senza realizzare una priorità delle scelte; la colpa dei residui passivi è della burocrazia.

Certo, lo Stato non è responsabile del maltempo. Noi non diciamo « piove, Governo ladro », anche perché il Governo spesso è ladro anche quando c'è bel tempo, anche quando non piove.

STELLA. Non le pare che un'affermazione del genere sia un po' forte ?

LIBERTINI. È un po' forte, ma ella deve intenderla come una severa critica politica, come una giusta critica politica.

In realtà, questa espressione popolare « Piove, governo ladro ! » nasce non soltanto da una battuta di fantasia; essa nasce dal fatto che i contadini e gli operai italiani si sentono giustamente, secolarmente, depredati da uno Stato che è l'espressione della confisca e della rapina del grande capitale ai danni della povera gente.

Ma nel 1969, quando l'uomo sta per mettere piede sulla luna, la tecnica è in condizione di prevenire e bloccare le conseguenze del maltempo. Se la tecnica non viene impiegata, è perché non esiste una politica della spesa adeguata, una efficace programmazione in tal senso dell'intervento pubblico. Il divario tra le esigenze di un intervento organico e ciò che è stato fatto appare abissale, ed esiste un nesso preciso tra questo divario e le conseguenze disastrose che si sono avute.

Questo non è un argomento capzioso dell'opposizione: è il risultato oggettivo di accertamenti e di analisi scientifiche indiscutibili, anche in seno alla maggioranza, sulle quali sfido l'onorevole Colombo ad un confronto. L'assenza di una adeguata politica della spesa non è, d'altra parte, casuale. Essa invece è dovuta, signori del Governo, ad una rigida gerarchia di scelte, imposta dal grande capitale e della quale voi siete i docili esecutori. Non so con quale ardire il ministro del tesoro tenti di farci una lezione sulle priorità. Ma se tutta la nostra opposizione si concentra proprio qui ! Abbiamo detto mille volte che una diversa politica economica che sapesse mobilitare tutte le risorse, a partire dal-

la forza-lavoro, ed evitasse lo spreco sociale conseguirebbe i più elevati traguardi di sviluppo. Ma diecimila volte abbiamo detto che nell'ambito di questo reddito nazionale, nell'ambito di questo volume globale di bilancio, noi rivendichiamo una diversa e alternativa gerarchia di spesa. Con gli stessi soldi si possono fare cose diverse e più utili.

Non abbiamo voluto noi una faraonica rete autostradale superata dalle nuove tecniche di trasporto — treno, aereo — mentre ferrovie e viabilità minori andavano al diavolo. Non abbiamo voluto noi il regalo in varie forme di migliaia di miliardi di danaro pubblico ai grossi industriali perché ristrutturassero, licenziassero, speculassero e imboscassero i capitali all'estero mentre ingenti iniziative pubbliche languivano per mancanza di finanziamenti. Non è nostra la società nella quale lusso e spreco coesistono con la miseria e con i più elementari bisogni, nella quale non si trovano i soldi per far lavorare la gente, ma si trovano i soldi perché la polizia prenda a bastonate e uccida i disoccupati e i braccianti.

Del tutto privo di senso mi sembra il tentativo di scaricare sulla burocrazia — che certo ha le sue colpe — tutta la responsabilità per l'inefficienza della spesa e per i residui passivi. Se uno degli amici industriali dell'onorevole Colombo si sentisse dire dal suo direttore generale che gli investimenti non si sono realizzati per colpa degli impiegati di amministrazione, verrebbe licenziato sui due piedi per incapacità. Questi ministri che da dieci o quindici anni governano l'Italia (una vera monarchia, speriamo non ereditaria !), non possono fare volare gli stracci per responsabilità che sono loro proprie, e soltanto loro. Nel ritardo della spesa, nel fatto che ingenti somme stanziare non vengono utilizzate, si rivela la crisi di un apparato statale inefficiente (il vostro, signori del Governo e della maggioranza); ma si rivela altresì una volontà politica precisa, una manovra sottile che corre su due, tre, quattro binari.

Non meno serio e duro deve essere il nostro discorso sul terzo punto. La lotta delle popolazioni interessate, la solidarietà dei lavoratori di tutta Italia, la nostra azione politica nel paese e nel Parlamento hanno strappato al Governo Leone e al Governo Rumor alcuni provvedimenti dei quali non sottovalutiamo l'importanza. Con i due decreti-legge circa 200 miliardi di denaro pubblico vengono impiegati a favore delle zone colpite, attraverso prestiti, contributi, spese statali dirette e indirette. La pressione politica dei la-

voratori, sostenendo la nostra azione parlamentare, ha consentito alla sinistra unita di imporre con vittoriosi emendamenti importanti miglioramenti ai due decreti originari. L'integrazione del salario è stata portata all'80 per cento, e sino a 200 mila lire l'indennizzo per gli impiegati e tecnici delle aziende. Ai comuni è stata concessa una integrazione totale per le perdite connesse con i mancati introiti fiscali. È stato posto un limite al trasferimento fuori zona delle industrie, collegando ad esso il risarcimento; anche se contro la nostra opinione, si è concesso alle industrie di ricostruire nei comuni contigui a quelli colpiti. L'intervento pubblico per ettaro è stato portato sino a 450 mila lire nell'agricoltura; sino a 120 mila lire il contributo per ettaro nei casi di mancata semina; sino a 600 mila lire il contributo per strade poderali e interpoderali; è stato concesso mezzo milione di contributo alle aziende industriali con meno di 20 dipendenti; si è stabilito che per controllare l'applicazione della legge saranno convocate ogni sei mesi riunioni cui parteciperanno presidenti delle province e sindaci.

Questi sono i nostri successi, conquistati e registrati. Ma, detto questo, è necessario misurare la distanza che corre non già tra quello che è stato fatto e ciò che in astratto sarebbe stato desiderabile fare, ma tra ciò che si è fatto e quel che si poteva e quindi si doveva fare. E questa distanza è molto grande, troppo grande. E non è una distanza di quantità soltanto, è una distanza di tendenza, di orientamento, di scelta.

Su tre punti in particolare noi dichiariamo qui la nostra insoddisfazione e insieme il nostro impegno di lotta per il futuro. Sin dal primo momento — è il primo punto — poteva e doveva essere concessa ai lavoratori delle zone colpite una indennità pari al pieno salario, invece del modesto sussidio stabilito all'inizio dal Governo e dell'80 per cento che successivamente abbiamo strappato. In linea di principio lo Stato deve indennizzare completamente i lavoratori colpiti, perché esso, per le ragioni che ho detto, è responsabile del danno; perché dallo sfruttamento di quei lavoratori sono nati ingenti rivoli di ricchezza non solo per i loro padroni, ma per lo stesso Stato, attraverso uno strumento fiscale, forte con i deboli e debole con i forti. L'onorevole Nenni se ne è accorto nel momento in cui si schierava dalla parte dei forti, ma la verità rimane. In linea di fatto un immediato indennizzo pieno era ed è lo strumento per garantire, contro il rischio dell'emigrazione, gli

operai nella zona; per evitare che in una condizione anormale passassero i tentativi padronali di imporre nuove e più gravi forme di sfruttamento. Si deve aggiungere che l'alluvione è avvenuta proprio in un periodo nel quale lo stesso Governo riconosceva la necessità di combattere un pericolo di recessione economica allargando la spesa pubblica effettiva ed alimentando, insieme con gli investimenti, la domanda. La garanzia per il salario pieno era funzionale anche da questo punto di vista.

Abbiamo dovuto invece lottare per strapparvi l'80 per cento. E in questa lacuna si sono prodotti numerosi fenomeni che andavano combattuti alla radice. Vi sono state — voglio dirlo qui in Parlamento — forme di illecita distorsione del rapporto contrattuale, in altri casi i padroni hanno utilizzato l'integrazione aggiungendovi una percentuale di tasca propria e ottenendo così forza-lavoro semigratuita per la ricostruzione. Sono i piemontesi che fanno da sé di cui ha parlato l'onorevole Catella! Io non conosco questi piemontesi che fanno da sé. Io conosco gli operai che fanno da sé e fanno anche per i padroni, purtroppo, e conosco i padroni che con l'aiuto dello Stato e con lo sfruttamento degli operai fanno per sé.

Più in generale è andata avanti — naturalmente per un complesso di ragioni, tra le quali è quella di cui parlo — una offensiva padronale volta a trarre profitto dall'alluvione per imporre agli operai, sotto la copertura di un ipocrito interesse generale, nuovi livelli di sfruttamento; offensiva che ha già determinato alcune forti risposte operaie, con lotte e scioperi, come quello in corso oggi alla Zegna.

Il punto di vista dal quale parte il Governo non è mai quello dei suoi doveri, ma, nei limiti che gli sono concessi dal padronato, quello della carità. Una carità sono le 90 mila lire concesse ai lavoratori autonomi, una carità era l'integrazione del salario nella misura originariamente concepita.

Contro questa concezione noi continuiamo anche in quest'aula la battaglia perché sia riconosciuto il diritto ai lavoratori dipendenti di una integrazione piena del salario, ai lavoratori autonomi di un adeguato indennizzo per il mancato lavoro.

Il secondo punto riguarda la ricostruzione, i contributi concessi a tal fine, il modo del loro impiego.

Altri oratori intervenuti in questo dibattito, e tra essi l'onorevole Bodrato, con argo-

menti che io condivido, hanno notato che è in atto una insidiosa manovra. I comuni interessati ai decreti sono già diventati oltre 500 e possono crescere ancora. Ora, noi siamo dell'avviso che tutti i comuni colpiti debbano essere assistiti e ci batteremo qui per questo, contro ogni discriminazione regionale, regolamentare o quale che essa sia. Ma se si vogliono estendere le provvidenze occorre estendere parallelamente i finanziamenti: non si può, invece, usare questi provvedimenti come un ombrello che il Governo pensi di adoperare per tutti gli usi; non si possono tentare di scaricare le giuste rivendicazioni di ciascun comune in una odiosa e sterile tenzone di campanile che sottragga comodamente il Governo alle sue responsabilità.

A parte ciò, devono essere subito individuati il limite degli indennizzi e il meccanismo inadeguato della loro erogazione. Trincerandosi dietro la dottrina della irresponsabilità dello Stato esposta dall'onorevole Colombo, il Governo ha concesso risarcimenti in forma ridotta, lasciando scoperta larga parte del danno accertato; eroga l'insieme dei contributi con un meccanismo che passa sulla testa delle amministrazioni locali e, viceversa, è imperniato sulle banche e sull'apparato statale, con tutte le conseguenze di discriminazione, lentezza burocratica, disorganicità, disordine; non stabilisce il necessario rapporto tra i contributi per ricostruire le fabbriche e il mantenimento dei livelli di occupazione.

La strada giusta era completamente diversa. Occorre stabilire un risarcimento del danno sufficientemente ampio in rapporto alla responsabilità dello Stato, stabilendo semmai quote percentuali inversamente proporzionali alle somme globali (perché le grosse imprese hanno ovviamente minori difficoltà a reperire comunque i mezzi necessari); favorire la unione dei comuni in consorzi di comprensorio che prendessero nelle loro mani la gestione dell'intervento pubblico, nel quadro di organici piani di ricostruzione intercomunali.

Questa giusta scelta è stata respinta, e i risultati dei meccanismi messi in moto dal Governo saranno prevedibili. Fin dal primo momento noi dicemmo che era pura fantasia l'idea, agitata dagli industriali come un mezzo di pressione, che le industrie biellesi potevano non essere ricostruite. Anche senza alcun intervento statale, il nerbo delle industrie colpite sarebbe stato rimesso in efficienza, perché questo era l'interesse degli industriali, i quali d'altronde disponevano dei mezzi necessari allo scopo.

Il rischio, dicemmo fin dal 5 novembre e ripetiamo oggi, è un altro, e cioè che la ricostruzione industriale avvenga non per 13 mila, ma per 10 o 11 mila operai; che l'alluvione e gli indennizzi di ricostruzione siano uno strumento per affrettare una ristrutturazione che avviene sulla pelle dei lavoratori, con licenziamenti, maggior carico di lavoro, più sfruttamento, fenomeni in atto nelle fabbriche biellesi; in una parola, che disastro e ricostruzione facciano avanzare tendenze preesistenti, alle quali il movimento operaio non sia in condizione di opporre la stessa forte resistenza opposta nel passato. Questo è ciò che si va verificando puntualmente; questo è il terreno sul quale noi intendiamo comunque portare la nostra lotta.

Colgo qui subito un'obiezione che potrebbe venire dai banchi del Governo e della maggioranza. Ma — ci si può dire — come potete chiederci di ricostruire tutto com'era (del resto, quelli del movimento sociale l'hanno già detto, loro che sono la staffetta del Governo, da destra) e con lo stesso numero di operai, fabbrica per fabbrica? Voi siete davvero bei tipi di rivoluzionari conservatori! Com'è possibile non capire che il progresso ha le sue esigenze — ci si dice — e che l'alluvione può essere un'occasione per attestare l'industria biellese su un nuovo livello tecnologico e strutturale? Come potete pretendere che la ricostruzione sia un massiccio ritorno al passato e non tenga conto dei processi di ristrutturazione del settore tessile?

La mia risposta a questi interrogativi ci porta subito al terzo ed ultimo punto. Non credo affatto che una giusta politica di ricostruzione debba condurre al rifacimento meccanico di ciò che c'era prima dell'alluvione. Sostengo anzi proprio il contrario. Per questo noi abbiamo chiesto piani di ricostruzione comprensoriali e rivendichiamo ai comuni associati un ruolo creativo, programmatore del nuovo e dello sviluppo. C'è di più: noi non vogliamo — l'ho già detto — che l'alluvione mandi avanti certe tendenze di ristrutturazione ai danni degli operai. Ma, per evitare questo pericolo, non basta ricostruire tutto quello che c'era com'era; anzi, per questa via avremmo proprio ciò che si vuole evitare, perché la vecchia struttura aveva in sé le cause della crisi.

Il nostro discorso è più ampio e coinvolge tutta la questione della spesa pubblica e del settore tessile. Il nostro ragionamento può essere esposto schematicamente nel modo seguente: lo Stato, e cioè la comunità, assumendosi la responsabilità dei suoi cattivi

gestori, finanzia in varie forme la ricostruzione delle industrie, perché essa avvenga nella zona colpita e riassumendo gli operai che vi erano occupati. Vi sono industrie che hanno interesse e mezzi per costruire altrove? Benissimo, lo facciano pure, vadano altrove! Ma qui l'alluvione non c'entra più, né c'entrano più gli indennizzi. Vi sono industrie che ricostruendo riducono la manodopera occupata (ciò che nella maggior parte dei casi vuol dire, poi, in concreto maggior carico di lavoro per gli operai che rimangono occupati)? Benissimo, si accomodino (ma non con l'imporre nuovi carichi di lavoro, perché qui non si accomoderanno mai), ma se essi vogliono ricostruire a diversi livelli occupazionali, lasciando impregiudicato lo scontro che avviene dentro la fabbrica, facciano pure, però il contributo sarà in questo caso decurtato in proporzione. Tutto ciò significa una ricostruzione non intiera ed un accrescimento di disoccupati? A questo punto entri in campo lo Stato con un suo intervento diretto, completando cioè la ricostruzione con l'impianto di nuovi stabilimenti dell'industria di Stato sia nel ciclo che va dall'industria tessile alle confezioni, sia in settori nuovi adatti a rompere la monocultura industriale biellese e ad integrarla. Mi riferisco al Biellese perché qui c'è il grosso della questione, ma il discorso si allarga a tutto il Vercellese e ad altre zone del Piemonte.

I mezzi per questo intervento pubblico che, come vedete, non punta alla ricostruzione del passato — questa è una menzogna — ma salda insieme ricostruzione e sviluppo, possono essere facilmente trovati. È sufficiente utilizzare subito i 200 miliardi dei quali il Governo da due anni dichiara la disponibilità per il settore tessile, e integrarli con le somme pari al minor contributo agli industriali privati che abbiano costruito fuori zona o con un minor numero di operai. La legge tessile diviene dunque un elemento integrante, necessario, del piano di ricostruzione, se esso deve essere insieme un piano di sviluppo.

Ma qui c'è subito da chiedersi perché da due anni il Governo dice di avere pronti 200 miliardi per le zone tessili mentre la legge tessile che li dovrebbe utilizzare non è ancora nata. Ecco un interrogativo per nulla misterioso. Sin dal primo momento il centro-sinistra ha concepito la legge tessile come uno strumento per finanziare con il denaro pubblico gli industriali che si preparano a ristrutturare le aziende, licenziando e

accrescendo il carico di lavoro e lo sfruttamento degli operai. La prima edizione della legge tessile era così spudoratamente orientata in questa direzione che finì per suscitare l'opposizione di tutti i sindacati, della classe operaia unita anche delle zone bianche ed anche di una parte della democrazia cristiana, parte non misteriosa che emerse con dichiarazioni e prese di posizione. Per questa ragione la legge tessile del Governo non fu neppure discussa durante tutta la passata legislatura: non per una dimenticanza, ma perché riuscimmo a non farla passare, essendo una legge antioperaia. L'onorevole Leone durante il suo breve ed attivistico regno la tirò fuori dal cassetto e pensò di farla passare di soppiatto incorporandola in quel disegno di legge n. 181 presentato al Senato, che, insieme con il decretone, doveva essere l'*opus magnum* del governo balneare. Ma la nostra opposizione svelò l'inganno e risorsero i contrasti all'interno della stessa democrazia cristiana, tanto da indurre l'onorevole Andreotti a dichiarare con sdegno, nella Commissione industria e qui in aula, che di legge tessile non si sarebbe parlato più, perché tutti « facevano i capricci », facendo intendere così che sparivano anche i 200 miliardi.

Una settimana fa c'è stato poi qui il nuovo colpo di scena. L'onorevole Colombo qui in aula, rispondendo ad una mia interruzione, ha annunciato il proposito di rispolverare la legge tessile; eguale dichiarazione ho raccolto dall'onorevole Rumor nell'incontro con i parlamentari per la vertenza Marzotto.

Se l'onorevole Colombo credeva di sorprenderci con una manifestazione di attivismo finanziario, è bene deponga questa illusione. Ci è sin troppo noto il motivo di questa resurrezione legislativa, prima di Pasqua! Essa risiede nella pressione dei gruppi industriali, che si congiunge ad una ripresa delle lotte; ripresa in corso nel Biellese dove gli operai, che hanno meravigliosamente riportato a nuova vita le contrade devastate dall'*aequa*, devono difendere i loro diritti e il loro potere contro la sopraffazione padronale; ripresa che è in corso nel Veneto, dove da 10 giorni 5 mila operai, con stupenda forza ed unità, occupano gli stabilimenti Marzotto per rivendicare potere e democrazia in fabbrica, elementari condizioni di vita e di lavoro sinora negate in uno dei più retrivi feudi industriali del nostro paese. Gli industriali pensano di strumentalizzare le lotte operaie per farsi dare i 200 miliardi, che poi saranno usati contro gli operai. Gli indu-

striali ed il Governo pensano di usare questi finanziamenti in questa direzione per contenere e distorcere la volontà di lotta degli operai, agitando dinanzi ai loro occhi il pacchetto dei miliardi governativi.

Ebbene, questo diverrà sempre più un importante tema di lotta e di scontro nel Biellese, a Valdarno e nelle altre zone tessili. Noi abbiamo presentato una proposta di legge sulla industria tessile non perché ci illudiamo che essa possa trovare qui dentro una maggioranza, ma perché intendiamo costruire anche con essa un punto di riferimento ad una lotta che avviene, e che vogliamo vincere, fuori di qui. C'è infatti un'altra strada per il settore tessile, opposta a quella del Governo e dei padroni.

Noi non crediamo che il settore tessile sia in crisi permanente o in uno stallo senza via d'uscita. Se a questo settore guardiamo nella nuova accezione più larga, avendo presenti sia i nuovi processi produttivi, sia la nuova base merceologica, sia la costruzione di un ciclo che va dal prodotto di base al prodotto finito e ad un rapporto nuovo con il mercato, possiamo invece considerare una notevole prospettiva di espansione legata anche al necessario e possibile ampliamento del mercato interno e ad un nuovo rapporto con il mercato mondiale.

I fatti dimostrano che la riorganizzazione e il potenziamento di questo settore produttivo, nella sua accezione più larga, con benefici effetti sull'occupazione, possono essere perseguiti solo con l'intervento del denaro pubblico, che è d'altronde richiesto dagli stessi industriali. Ma è assurdo che il denaro pubblico finanzia i processi privati di accumulazione per fini privati. È necessario, invece, che l'utilizzazione di questo finanziamento avvenga per il mezzo dell'industria pubblica, e che questa sia l'occasione per avviare la riforma dell'industria pubblica e sottoporla al controllo operaio.

Lungo questa direzione si muove la nostra indicazione, la nostra proposta di legge e, quel che più conta, la nostra politica, la nostra lotta. L'onorevole Colombo ha giudicato disorganico il nostro progetto di legge, ma non ci spaventa questo suo giudizio: per l'onorevole Colombo è organico solo ciò che è permesso dalla Confindustria, ciò che è organico nel sistema del quale egli è paladino e che i lavoratori invece contestano.

Signor Presidente, la questione dei danni dell'alluvione e della ricostruzione si innesta dunque in un problema più vasto: passa,

com'è naturale, non in un limbo neutro ma lungo la frontiera della lotta di classe.

Noi qui in Parlamento continueremo oggi e domani a batterci per migliorare i provvedimenti del Governo oltretutto per denunciare i loro limiti e le carenze più generali, per realizzare le proposte che abbiamo avanzato e che qui ho ricordato: dai provvedimenti per le zone tessili ai provvedimenti per le zone agrarie, ai piani di riassetto idrogeologico e così via. Insieme con i compagni comunisti abbiamo depositato alcuni emendamenti che hanno questi scopi, e il nostro voto finale sarà fortemente condizionato dal successo che essi potranno avere. Noi non siamo, infatti, per il tutto o niente: una posizione di massimalismo primitivo che non ha nulla a che fare con una seria politica di classe. Se i provvedimenti offrirono una base sufficiente perché su di essi potesse innestarsi una più avanzata lotta dei lavoratori, non ci opporremo ad essi pur denunciandone i limiti. Ma se ciò non fosse, come temo fortemente, dovremmo opporci energicamente.

Ma, comunque vada, sta di fatto che noi andiamo verso un inasprimento della lotta nelle zone tessili, quelle colpite dall'alluvione e le altre. Tra gli operai tessili, anche delle zone più chiuse del passato, matura una coscienza nuova. Non sono più accettabili dai lavoratori le condizioni di inferiorità in cui si trova la classe operaia tessile. E noi, come sempre, saremo con gli operai, all'avanguardia della loro lotta. Ciò, debbo dire concludendo, avrà riflessi anche in Parlamento. Si è fatto gran scalpore per le frasi pronunciate dall'onorevole Boldrini a Palermo o per quelle che gli sono state attribuite. Debbo dire che, leggendo la dichiarazione dell'onorevole Boldrini nel testo che *l'Unità* ha pubblicato, sono solidale con quella dichiarazione. Le destre hanno parlato di occupazione del Parlamento e di attentato alla libertà. Ma non si tratta di questo, queste sarebbero battute proprie di un velleitario romanticismo barricadiero. Staremmo freschi se pensassimo di fare la rivoluzione a Montecitorio! È invece venuto il momento di dire che se la maggioranza persiste nella sua cocciuta ed ottusa tattica del rinvio (pensioni, SIFAR, legge tessile, eccetera) noi non potremo qui intrecciare con essa lieti ed accademici minuetti, sia pur polemici. Saremo in questo caso, invece, costretti ad usare tutti i mezzi, compresi i più drastici, per rompere questo vergognoso immobilismo. Chi per primo rovesciò le urne qui a Montecitorio non fu precisamente Vladimir Il'ic Lenin, ma un socialista riformista.

Infatti sarebbe una pura ipocrisia concepire il Parlamento come un Olimpo staccato dal contesto reale. Noi non possiamo stare tranquilli sui nostri banchi ad ascoltare le litanie dell'onorevole Rumor, quando la polizia spara sugli operai, sui contadini, sui nostri compagni, quando i lavoratori occupano le fabbriche, quando, per la responsabilità del grande padronato, la lotta si inasprisce nel paese.

Questo è solo un necessario avvertimento; siamo decisi a fare tutto ciò che è nostro dovere in ogni sede e, dunque, siamo disposti a farlo anche qui, anche in Parlamento. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giordano. Ne ha facoltà.

GIORDANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, non si può prendere la parola per esaminare i due decreti-legge che il Governo ha emanato e che il Parlamento si appresta a convertire in legge, senza inviare un ricordo ammirato alle popolazioni del nostro Piemonte, le quali, in occasione degli eventi luttuosi dell'autunno scorso, colpite e martoriate, spesso private di ogni loro avere e toccate dalla morte di parenti e amici, hanno saputo reagire con tale coraggio e tenacia da divenire esempio di iniziativa pronta e di fierezza per tutti gli italiani che di quelle drammatiche giornate furono sbigottiti spettatori.

A quella tenacia si aggiunsero l'impegno consapevole e responsabile delle amministrazioni comunali e provinciali tutte, oltre che l'intervento tempestivo e intelligente, quasi ovunque, del Genio civile, dei vigili del fuoco, delle forze di polizia e dell'esercito, che, portando senza risparmio il loro aiuto ovunque, hanno rappresentato il concreto simbolo della solidarietà dello Stato, spesso prevenendo disastri maggiori, e che meritano tutti che da questa aula una voce si elevi per un ringraziamento doveroso e riconoscente.

I provvedimenti in esame sono stati oggetto di non poche critiche, come di consueto, da parte delle opposizioni, critiche che io non trovo del tutto infondate, ma che neppure riesco a giustificare completamente quando penso alla tempestività con cui sono stati presi tali provvedimenti e al sollievo che hanno rappresentato per le popolazioni colpite dal lutto nelle giornate del disastro. Forse non sono stati ben coordinati nel primissimo momento della confusione e dello sbigottimento, ma sono stati tempestivi.

In questi due decreti-legge del Governo io non troverei, in particolare, motivi per una critica specifica, come quella di coloro che hanno detto che ancora una volta il Governo ha scelto la strada della frammentarietà invece che quella di una legge organica. Non c'è alcuno che non sia d'accordo nel denunciare la mancanza di una legge organica e che non lamenti la lentezza fino ad oggi registrata nella risoluzione di questo problema; ma siccome una legge organica oggi manca, chi si attarda su questa critica corre il rischio di diventare sterile, inefficace, inutile e ispirato da pregiudizi. E, se dimentica che i provvedimenti necessari sono stati tempestivamente nonché efficacemente presi, mi costringe a concludere che in pratica si sarebbe preferito fare attendere le popolazioni danneggiate per tutti i mesi e gli anni che sono necessari alla formazione di una legge organica per quegli aiuti indispensabili alla loro rinascita e di cui hanno bisogno subito, piuttosto che adottare provvedimenti che potranno essere criticati quanto si vuole (né alcuno li vuole sottrarre alle critiche), ma che, bisogna riconoscerlo, hanno il pregio di essere stati tempestivi e congrui.

Se la critica rimane sul piano generale e coinvolge le responsabilità di tutti coloro che avrebbero dovuto agire, anch'io sento di poterli associare: mancano, infatti, strumenti efficienti, che una legislazione organica dovrebbe rendere ordinari, e di pronta utilizzazione per interventi tempestivi in caso di gravi calamità improvvise, ormai ricorrenti. Ma è una critica che, obiettivamente, va estesa a tutte le componenti dell'attività pubblica e delle istituzioni dello Stato, perché anche il Parlamento, e quindi le opposizioni che in esso hanno campo di libera iniziativa, avrebbero potuto o potrebbero prendere iniziative idonee a fornire lo Stato di leggi organiche e complete per far fronte ai danni che le persone e le cose subiscono in occasione di calamità atmosferiche.

In questo quadro, quindi, pur non dimenticando le lacune di ordine generale, a me pare divenga questione di giustizia e di obiettività dare atto al Governo di aver mostrato, in occasione degli eventi luttuosi del novembre, una sensibilità umana e democratica, sia attraverso l'immediata presenza nelle zone colpite di suoi rappresentanti qualificati, che hanno potuto di persona rendersi conto delle penose condizioni delle genti colpite, e da quelle constatazioni dirette raccogliere gli elementi per la formazione dei due decreti che stiamo esaminando per la conversione in

legge, in modo che risultassero corrispondenti realisticamente alla gravità dei danni e alla necessità di una rapida rinascita; sia per avere voluto e saputo ancora una volta, in mancanza di leggi organiche e definitive, e di valore permanente, fronteggiare con tempestività e congruità le falle spaventose che si sono create nei tessuti produttivi e nelle possibilità di lavoro delle popolazioni colpite, con gli stessi due decreti-legge in esame.

Nello stesso tempo, tuttavia, mi pare giusto e responsabile non far passare invano questa nuova, triste e luttuosa esperienza della comunità nazionale, ma trarne occasione per ricordare l'esigenza di una legislazione efficace, che possieda la forza di consentire interventi regolamentati e preordinati, in grado di scattare in ogni momento eccezionale, secondo una regola e un congegno legislativo uguali per tutte le circostanze analoghe. Ormai questa richiesta diventa il motivo dominante di tutti i dibattiti che si svolgono in occasione delle grandi calamità (grandine, terremoti, alluvioni).

Per un attimo ho avuto la tentazione di evitare questo argomento, per il timore di cadere in quello che potrebbe rischiare di diventare un luogo comune, e per attenermi rigorosamente all'esame dei due decreti-legge. Ma non credo sia stonata la mia voce, né luogo comune il mio ragionamento, se li unisco a quelli di tutti coloro che invocano provvedimenti che, al livello massimo consentito dalla scienza e dalla tecnica attuali, ci permettano di predisporre difese a persone, cose e terre della nostra comunità nei confronti delle improvvise insidie della natura scatenata. Questo compito che — è doveroso dichiararlo — è molto gravoso e richiede tempi di attuazione non brevi, rimane assegnato all'iniziativa del Governo e del Parlamento nella loro attività prossima, anzi, vorrei dire immediata. Anche da me quindi nasce un invito pressante al Governo affinché predisponga disegni di legge organici che siano idonei a prevenire, dove è possibile, i disastri calamitosi delle avversità atmosferiche o a portare aiuti immediati, predisposti, automatici, sempre pronti per una rapida operatività dove non sia possibile prevenire gli eventi turbatori del suolo.

A questo riguardo, per rendere più specifico l'invito, va precisato che i piani di intervento e, quindi, di predisposizione dei dispositivi permanenti di legge sono tre: la difesa del suolo, la protezione civile, la legge organica per l'immediato aiuto a persone e cose colpite da eventi calamitosi.

La difesa del suolo deve diventare un obiettivo preminente della programmazione e un presupposto indispensabile e irrinunciabile del piano, perché senza suolo protetto non si possono formulare previsioni, non si possono rilevare possibilità e tendenze sicure, né tanto meno dare indirizzi e indicazioni circa la produttività dell'economia nazionale e l'impiego totale della manodopera del nostro paese, che questo Governo ha segnato — tra l'altro — tra gli obiettivi fondamentali e qualificanti il suo programma.

La legge sulla protezione civile diventa ormai una esigenza di fondo e provvedervi è compito non dilazionabile. La vita e il patrimonio della nostra gente, quando sono messi in pericolo e danneggiati dalla furia degli elementi naturali, non possono essere affidati all'improvvisazione e alla generosità privata, cui per fortuna oggi si può pur ricorrere in circostanze siffatte. L'improvvisazione e la generosità privata salvano sempre molto, ma non possono mai riuscire a salvare tutto quello che l'organizzazione moderna e razionale consentirebbe. Dev'essere quindi garantito un servizio permanente, addestrato adeguatamente e specificamente, a cui per ogni evenienza si possa far sicuro e immediato ricorso con la certezza di risultati efficaci.

Solo di passaggio mi permetto di indicare che un servizio di questo genere, che comprenda un corpo di volontari addestrati e specializzati e dotati di mezzi moderni e idonei, consentirebbe anche di offrire una facilitazione non indifferente alla soluzione del problema degli obiettori di coscienza, perché molti cittadini potrebbero esservi impiegati utilmente come assolvitori all'obbligo di leva.

Urgente è anche la legge organica, di valore permanente, che sia dotata di adeguato fondo formato da stanziamenti annuali di bilancio e che serva per aiuti immediati a coloro che dai sinistri patiscono danni e distruzione, affinché il loro patrimonio, la loro capacità e la loro struttura produttiva possano essere prontamente ripristinati.

È su questo terzo punto che intendo soffermare la mia attenzione e richiamare maggiormente quella della Camera e del Governo. Per la protezione civile, infatti, esiste già in stadio di elaborazione avanzata un progetto di legge governativo e per la difesa del suolo si troverà certamente, nella formazione del prossimo piano quinquennale, il campo idoneo per l'inserimento di un impegno legislativo ed economico capace di ridurre le cause che producono o aggravano i disastri calamitosi della natura incontrollata.

Sulla legge organica per interventi finanziari esistono, invece, ancora incertezze e non vi è in tutti la necessaria convinzione che essa rappresenti veramente il modo migliore per dare al problema la sua soluzione più funzionale ed efficace. Si dice infatti che una legge di intervento automatico per ogni danneggiamento alle cose e alle persone, dovuto a calamità atmosferiche, aumenterebbe enormemente il numero dei ricorrenti all'ausilio pubblico per tutte le proprie vicende sfortunate e non consentirebbe nemmeno una sicura e facile definizione e delimitazione delle caratteristiche del fenomeno atmosferico eccezionale calamitoso causa del danno. Io non credo a queste difficoltà, a meno di ricorrere all'offensiva, e purtroppo consueta, considerazione sulla immaturità civica della nostra gente e sul suo facile ricorso all'abuso. Credo invece alla possibilità operativa di una legge che riesca a portare tutti i vantaggi necessari per i momenti luttuosi a cui la natura scatenata costringe troppo spesso ormai le nostre popolazioni.

Sono convinto che le eventuali ipotizzate imperfezioni che, come ogni legge, potrebbe avere anche quella di una regolamentazione permanente di interventi dello Stato a sollievo dei danneggiati, sarebbero imperfezioni molto minori e arrecherebbero disturbi alla macchina degli interventi pubblici molto meno pesanti delle imperfezioni e dei disturbi a cui è sottoposto l'attuale e per il momento obbligato sistema delle leggi e degli interventi occasionali.

Infatti, dall'attuale sistema delle leggi occasionali — oltre alla macchinosità di procedimenti legislativi di lungo *iter*, da ripetersi in ogni circostanza calamitosa con conseguente perdita di tempo per il Parlamento — sta di volta in volta sempre più scaturendo un doppio processo che vorrei definire di perfezionismo a spirale e che fa correre il rischio di rendere inceppata la pur volenterosa e pronta macchina di intervento dello Stato.

Tale processo di perfezionismo a spirale soffocante si è manifestato chiaramente in questa circostanza, e inoltre ha fatto intravedere la minaccia di ripresentarsi ormai puntualmente in ogni futura, eventuale, analoga circostanza, con maggiore pericolosità e perentorietà.

Infatti, da un lato, i due provvedimenti in esame, basandosi su analoghe leggi approvate in occasione delle alluvioni del novembre 1966, tendono ad un intervento dello Stato più ampio, più massiccio, più completo, con aggravii finanziari che non sempre

possono essere consentiti dalle condizioni del bilancio statale (in questo senso spingono massicce e sempre maggiori pressioni di rappresentanze sindacali, di amministrazioni locali, di associazioni di categoria, che chiedono l'introduzione di miglioramenti nella precedente legislazione che oggi si rinnova, senza tuttavia inquadrarsi in una visione globale e armonica). D'altro lato (e qui la spirale va all'indietro ed è più pericolosa), poiché ci si trova di fronte ad interventi dello Stato che, rispetto a quelli disposti in occasione delle alluvioni del novembre 1966, sono evidentemente migliori per le esperienze compiute in precedenti calamità, non c'è da stupirsi se il legislatore sia tentato di retrodatare, magari di molti anni, le innovazioni dei decreti attuali. Ciò affinché anche coloro che furono egualmente danneggiati da altre calamità, ma diversamente aiutati dalle precedenti leggi di intervento, possano godere degli stessi benefici che oggi sono previsti. Abbiamo infatti sentito invocare nel corso di questo dibattito in Commissione ed in Assemblea, per i terremotati di Sicilia e per gli alluvionati del 1966 e per quelli ancora precedenti del Polesine, provvidenze che i decreti-legge oggi in esame prevedono e che leggi in favore di quelli sventurati di allora invece non prevedevano e forse non potevano prevedere.

Si tratta di una spirale inevitabile, cui occorre riconoscere una ineluttabile forza tentatrice, quando manchi una legge organica, di validità permanente, per gli interventi pubblici in simili calamitose circostanze; ma è una spirale pericolosa per l'ordinato sviluppo del paese perché finirebbe per non fondare mai sul terreno solido di una legge di base la necessaria funzione soccorritrice dello Stato in aiuto di quanti si trovino a divenire vittime delle calamità atmosferiche.

Questa oggi inevitabile e pericolosa instabilità mi induce ad insistere, assieme ad altri colleghi, affinché si addivenga quanto prima allo studio, alla predisposizione ed al varo di una legge che costituisca lo strumento automatico e definitivo per gli interventi dello Stato in caso di calamità. Si provveda subito a questo pressante impegno legislativo, e non si attendano altre calamità; si provveda, per così dire, in tempo di pace, per essere provvisti di idonee difese nel momento in cui la natura rientrerà in lotta con gli uomini e le loro cose.

Un provvedimento definitivo circa tali interventi avrebbe poi anche il vantaggio di ovviare ad un altro inconveniente, cui ab-

biamo assistito, non ricordo se in altre circostanze, ma certo in questa circostanza: e cioè quello della quasi magica proliferazione di comuni che sono stati dichiarati colpiti dalle alluvioni e dalle frane con decreto del Presidente del Consiglio, in base al decreto-legge n. 1233. Dico proliferazione magica perché, avendo percorso le zone alluvionate, ed avendo constatato cosa significhi un disastro provocato da pioggia eccezionale e da frana luttuosa, non posso credere che i comuni colpiti in modo grave, tali da rientrare nella legge, siano tutti i 506, qui più volte citati, che i decreti del Presidente del Consiglio hanno finito per elencare fino ad oggi, in tre riprese, sulla *Gazzetta ufficiale* della Repubblica. Nella maggior parte di questi comuni è piovuto, nel novembre scorso, un po' più abbondantemente, ma non più gravemente di quanto piova in ogni ritornante autunnale stagione delle piogge.

E non è bello pensare che la morte e la distruzione seminate dall'acqua nel Biellese, nel Vercellese, nel Novarese, nell'Astigiano, in un centinaio o poco più di comuni, possano essere servite come buona occasione, da non lasciarsi scappare, ad altri 400 comuni per farsi avanti a chiedere per sé una porzione di quegli stanziamenti che erano stati stabiliti solo in rapporto ai danni seri, veri e consistenti, dei primi 100 comuni.

DONAT-CATTIN. Non sono i comuni che l'hanno chiesto.

GIORDANO. Tuttavia, anche se potrà sembrare strano ai colleghi che come me conoscono questo fenomeno, non mi sentirei di biasimare gli amministratori comunali che hanno chiesto, le amministrazioni provinciali che hanno appoggiato, e nemmeno il Presidente del Consiglio che ha inserito nei suoi decreti i troppo numerosi 506 comuni dichiarati colpiti dalle alluvioni.

Il biasimo, semmai, può andare alla lamentata mancanza di una legge organica e permanente per interventi in occasione di interventi calamitosi. Quindi il biasimo va ad una carenza legislativa che, come ho già osservato, va attribuita alla negligenza di tutti e non soltanto al Governo.

Infatti, la maggior parte dei comuni che sono stati aggiunti a quelli danneggiati in occasione delle alluvioni autunnali del 1968, non sono comuni che negli anni passati non siano mai stati danneggiati dall'acqua o da altra calamità. In alcuni casi, sono comuni le cui opere pubbliche sono state colpite e messe fuori uso in occasione di disastri allu-

vionali che, avendo interessato soltanto zone ristrettissime, talora coincidenti con il territorio di un solo comune, non hanno avuto la fortuna, nella loro sfortuna, di diventare oggetto di una legge straordinaria.

Non si dimentichi che dal 1948 ad oggi in Italia vi sono stati ben 47 alluvioni di notevole entità, senza contare le minori, e che non vi sono stati parallelamente 47 decreti-legge che abbiano provveduto ai danni subiti in occasione di queste calamità, lasciandosi così scoperti da interventi riparatori parecchi comuni che oggi ricorrono alle provvidenze dei decreti-legge in esame.

Nella maggior parte dei casi si tratta invece di comuni che anche senza aver subito danni totali in una, per così dire, individuale alluvione, trovandosi soggetti ad usura intensa e frequente delle proprie strade, fognature e acquedotti per via della loro posizione geologica, possono ben dire di essere colpiti da alluvione, anche se da quella autunnale del 1968 hanno ricevuto soltanto l'ultimo dei colpi necessari a metterli fuori uso.

Mi sento costretto, quindi, a considerare la proliferazione dei comuni « alluvionati » non come il frutto di un malcostume o di una leggerezza amministrativa, o di una scarsa sensibilità del Governo, ma come la inevitabile conseguenza della mancanza della tanto invocata legge organica per le calamità che consentirebbe alle comunità e alle persone, in ogni circostanza, anche in quelle di disastri ristretti come ampiezza di zona colpita ma gravi come entità di danni arrecati, di ricorrere con sicurezza di intervento all'automatica operatività della legge ricostruttrice.

A queste considerazioni devo aggiungere che io mi sentirei di invitare il Presidente del Consiglio a rivedere l'elenco dei comuni contenuti nei suoi decreti, escludendo quelli che non sono stati danneggiati dalle alluvioni dell'autunno scorso, se potessi essere sicuro che i contributi previsti dalle leggi ordinarie dello Stato per le opere pubbliche dei comuni e delle province vengano sempre distribuiti dagli organismi centrali competenti tenendo nel debito conto le graduatorie che vengono fatte, sulla base delle reali e constatate esigenze, dagli organi periferici. Ma sappiamo tutti che i contributi dello Stato, se vengono distribuiti anche in base alle esigenze reali e alle precarie condizioni effettive delle infrastrutture pubbliche, sono spesso e prevalentemente concesse in base a criteri sovente favorevoli comuni che potrebbero senza urgenza attendere tempi diversi

e invece, non si sa come, riescono a superare di colpo decine e decine di altri comuni che nelle realistiche graduatorie periferiche li precederebbero in virtù di effettive urgenti necessità.

In queste condizioni non mi sento quindi né di scagliare la prima pietra né di esprimere una critica nei confronti di alcuno per la proliferazione dei comuni ammessi, secondo la legge, per un colpo di fortuna, nella lista dei colpiti dalle alluvioni del 1968. Mi sento di esprimere invece un amareggiato rammarico perché la legislazione vigente nel settore dell'intervento pubblico in occasione di danni prodotti da calamità atmosferiche sia così precaria e carente, da non impedire la corsa dei comuni alla qualifica di alluvionati quando si presenti la buona occasione. Questa corsa è stata chiamata la seconda alluvione, l'alluvione dei comuni che cercavano di essere dichiarati alluvionati.

CESARONI. E dei telegrammi!

GIORDANO. Quella è la terza alluvione, se vuole.

Il primo istinto mi ha fatto pensare alla presentazione di un ordine del giorno che impegnasse il Presidente del Consiglio a rifare i suoi decreti e gli elenchi dei comuni, per ottenere che, dei 200 miliardi stanziati secondo una misura e una valutazione che si basavano sui 100 comuni duramente colpiti dall'acqua del novembre scorso, divenissero beneficiari proprio e soltanto questi comuni, evitando lo sbriciolamento dei fondi che è di poca utilità per tutti quando non diventa una frode a danno di chi, primieramente, ha bisogno di aiuto e di ricostruzione.

Ma la successiva e più meditata constatazione che soltanto le carenze legislative e le inadeguatezze amministrative hanno prodotto questa proliferazione, mi induce a modificare la mia richiesta: mi limito ad invitare il Governo a rivedere i decreti e, pur lasciando integra la lista dei 506 comuni dichiarati alluvionati, a correggerla secondo una graduatoria precisa, fatta in base alle relazioni degli organi periferici del Ministero dei lavori pubblici, in modo che i 100 comuni investiti direttamente dalle acque possano ottenere tutto quanto è loro necessario per rifare completamente — dico completamente — le loro opere pubbliche, ricostruire il tessuto delle loro attività produttive e ripristinare la capacità di offrire lavoro a tutta la popolazione.

Agli altri comuni che si sono aggiunti dovrebbero venir concessi contributi soltanto dopo la soddisfazione totale delle esigenze dei

primi cento, spartendo fra loro quanto resta o, come sarebbe desiderabile, rinviando la realizzazione delle loro opere pubbliche, precedentemente danneggiate, ai contributi delle leggi ordinarie, da erogarsi con carattere di priorità in virtù della condizione di comune inserito nell'elenco previsto dall'articolo 1 del decreto-legge n. 1233.

In questo senso presenterò un ordine del giorno che mi auguro il Governo voglia accogliere, perché l'accoglimento significherebbe un atto di giustizia nei confronti dei comuni colpiti dalle alluvioni, sui cui danni è stata calcolata la misura degli interventi finanziari dei due decreti-legge; significherebbe corretto uso del denaro pubblico, da destinarsi a coloro per i quali effettivamente è stato erogato, senza sbriciolamenti che potrebbero ritornare a danno dei veri sinistrati; e nello stesso tempo non significherebbe danno per i comuni che si sono aggiunti, senza alcuna malizia, nell'elenco dei decreti del Presidente del Consiglio, perché a loro dovrebbero andare i fondi eventualmente sovrabbondanti e, in particolare e comunque, dovrebbe essere riconosciuto il titolo ad occupare il primo posto nell'erogazione dei contributi ordinari per il rifacimento delle loro opere pubbliche.

Prima di concludere mi preme fare altre due brevi considerazioni. Durante questo dibattito è stato da qualche parte osservato, con intenzioni critiche nei confronti dei due decreti, giudicati insufficienti, che il Governo pensa alle regioni invece che a cose più importanti, come ad esempio una legge quadro per le pubbliche calamità e con adeguato stanziamento di fondo. Ma è proprio dalla impostazione del problema secondo la graduatoria e l'importanza degli impegni programmatici del Governo che nasce evidente che, prima ancora della legge quadro e del fondo per le calamità, sta l'esigenza da tutti invocata della sistemazione idrogeologica del suolo; e che, soprattutto, sia la sistemazione e l'inderogabile difesa del suolo sia la legge per gli interventi pubblici automatici e regolati passano inevitabilmente e solamente attraverso la costituzione delle regioni, che saranno organismi più agili e più idonei per provvedere, in coordinamento tra loro, ciascuna alla difesa del territorio di propria competenza. L'istituto regionale, anche a questo fine, è la realizzazione più urgente e diventa veramente la legge quadro per ogni definitiva regolamentazione che si voglia seria ed organica e che organizzi una efficace presenza dello Stato nei campi collegati della difesa del suolo, della protezione civile e degli

interventi finanziari a favore delle zone colpite da eccezionali avversità atmosferiche.

Se si pensa che una zona in definitiva poco estesa sta richiedendo per l'avvio della sua ricostruzione la somma di 200 miliardi; se si pensa che occorrerà una progettazione di una complessità enorme, oltre a smisurata spesa, per il consolidamento del territorio nazionale, soggetto, per l'accentuata montuosità e la complessa e disarmonica morfologia dei bacini imbriferi, ad alluvioni facili e frequenti, si comprenderà pienamente che l'immane opera richiesta da una sistemazione del suolo italiano può essere concepita ed attuata soltanto attraverso il coordinato decentramento su area regionale dei progetti, delle opere, delle spese, impossibili a realizzarsi sotto l'attuale paralizzante regime di accentramento amministrativo.

Tra le critiche a questi due decreti-legge ha anche trovato posto quella secondo cui i soccorsi approntati avrebbero un carattere assistenziale, invece che di riconoscimento di un diritto dei danneggiati agli aiuti loro concessi. Critica stupefacente. Se si toglie infatti il sussidio delle 500 mila lire concesso indiscriminatamente a tutte le aziende artigianali e commerciali colpite, quindi anche a quelle che hanno avuto danni lievissimi, sussidio che per altro non si saprebbe dire perché dovrebbe configurarsi come una assistenza caritatevole invece che come un riconoscimento di diritto, mi pare che tutti e due i decreti siano ispirati da due fondamentali criteri: 1) il diritto pieno e assoluto delle popolazioni colpite ad essere reintegrate subito nel loro patrimonio; 2) il criterio dell'incentivo alla ripresa produttiva, per impedire che un puro e semplice indennizzo, qualora parziale, non risolvesse che troppo relativamente il problema dei danni gravosi subiti, e, qualora totale, non consentisse il reperimento dei fondi necessari per l'intervento.

Questi due decreti, in definitiva, mi pare meritino il voto favorevole della Camera. Sono la testimonianza di una sollecita preoccupazione del Governo nel portare soccorso ai componenti della comunità nazionale che si sono trovati colpiti e danneggiati da eventi luttuosi. Debbono diventare la testimonianza della sensibilità di tutto il Parlamento di fronte alle calamità del paese.

Accompagnando il voto con la raccomandazione che immediatamente si varino gli strumenti legislativi per la difesa del suolo, per la protezione civile, per l'organicità degli interventi eccezionali, io credo che tutti i gruppi, superando le divisioni di parte, do-

vrebbero dare la loro approvazione per la conversione in legge dei due decreti emanati in aiuto di cittadini sfortunati. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tempia Valenta. Ne ha facoltà.

TEMPIA VALENTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, se si dovesse votare alla stregua delle dichiarazioni che sono state fatte qui oggi, venerdì scorso e, prima ancora, in Commissione, forse tutti i gruppi potrebbero superare le loro divergenze e addiventare ad una modificazione di questi decreti.

Il fatto è che ormai le alluvioni sono considerate come un evento passato, direi dimenticato. Né la televisione né i giornali si occupano più di quei tragici avvenimenti, anche se le popolazioni del Piemonte, e della Valle Strona in modo particolare, non potranno facilmente dimenticare quel famoso giorno dei morti, il 2 novembre scorso. Non dimenticheranno lo spettacolo al quale hanno assistito, il numero elevato dei morti, delle persone a tutt'oggi disperse, delle fabbriche e delle aziende artigiane e commerciali distrutte (che ascendono a migliaia). Non dimenticheranno che tante famiglie hanno avuto la casa distrutta, che un intero comune è stato evacuato, quello di Pistolessa. E prenderei proprio occasione per invitare il Governo a definire questa questione: sono mesi, ormai, che si attende una precisazione sulla sorte di questo comune e una risposta all'interrogativo se le famiglie di esso avranno o no la possibilità di ritornare alle loro case.

Una contrada operosa come la Valle Strona e il Biellese tutto è stata sconvolta: due giorni di pioggia hanno provocato 200 miliardi di lire di danni. In due ore — è stato detto — è stato travolto il lavoro di tre generazioni. È la prima volta che le alluvioni colpiscono una zona a grande concentrazione industriale e ad alta specializzazione produttiva.

Quella tragedia ha dato occasione al manifestarsi — e le popolazioni ancora oggi lo ricordano — di un meraviglioso slancio popolare: gli operai sono accorsi immediatamente per liberare le fabbriche dal fango e dai detriti, quale garanzia prima che si ricostruissero; i giovani studenti hanno dato una grande prova di serietà, una prova di moralità civile sulla quale tutti veramente dovrebbero riflettere. L'organizzazione sindacale, la camera del lavoro (anche se non ha ricevuto medaglie d'oro) ha organizzato quel comitato unitario

che — come ricordava poc'anzi l'onorevole Libertini — ha potuto mobilitare decine, centinaia e migliaia di studenti e di lavoratori a soccorso di quelle popolazioni tragicamente colpite.

Gli enti locali hanno suscitato l'ammirazione di tutti per il loro comportamento. Si è citato il comune di Biella, ma bisognerebbe elogiare in modo particolare Cossato per l'opera svolta. Ogni giorno 500-600 giovani partivano da Cossato per altre località, anche se quello stesso comune era stato profondamente colpito. Le amministrazioni comunali di Strona, Pray, Valle Mosso e Veglio hanno dato una grande dimostrazione di efficienza, di tempismo e di sensibilità, supplendo a tutte le carenze manifestatesi un po' dovunque.

Non è il caso di riaprire qui una polemica che in quei giorni fu notevolmente acuta, però va ricordato che la notizia del disastro che aveva colpito Valle Mosso è stata conosciuta — a causa dell'assoluta carenza di mezzi di comunicazione — soltanto il giorno dopo, e grazie ad un cittadino recatosi di sua spontanea volontà, a piedi, a cercar soccorso. Un radioamatore, che ne aveva trasmesso la notizia, ricevette l'intimazione a pagare la tassa per l'attività da lui svolta! (*Commenti*).

Dopo qualche giorno dall'alluvione, due elicotteri furono messi a disposizione: e hanno certo lavorato intensamente, svolgendo un'opera veramente encomiabile sotto ogni punto di vista. Ma si trattava pur sempre di due elicotteri soltanto. E la NATO, che aveva promesso l'invio di qualche elicottero, ha fatto sapere a un certo punto che, uno di questi elicotteri avendo subito un guasto, non poteva mandarne altri. Evidentemente si correva un pericolo troppo grosso nel trasportare feriti e viveri dalla e nella valle Strona! (*Commenti*).

Il colmo è stato quando un generale, venuto in elicottero per accertare se la diga di Camandona avesse ricevuto danni, si è limitato ad ispezionare la diga, senza recarsi nemmeno a Biella. E siccome il sindaco di Biella insisteva per avere precisazioni sul fatto, gli fu comunicato che il generale era rientrato a Torino, dove risiedeva, senza dare informazione alcuna né sulle condizioni della diga ispezionata, né su eventuali pericoli che da essa potessero derivare.

Vi è stata, poi, la visita a Biella del Presidente della Repubblica. Ebbene, in quella circostanza, egli, così come le autorità che lo accompagnavano, ha potuto rendersi conto di persona della disperata volontà di ricostruzione che anima quelle popolazioni, della

loro disperata invocazione che sia assicurato lavoro per il futuro.

Il Presidente della Repubblica ha potuto vedere gli operai tutti impegnati, pur avendo le case distrutte, a liberare le fabbriche dal fango e dai detriti: essi volevano e vogliono innanzitutto avere la garanzia del lavoro. Quei fatti avevano suscitato ammirazione, avevano esaltato il civismo di quelle popolazioni, tutti avevano promesso allora impegni per una ricostruzione rapida e garanzie per l'occupazione e il ripristino delle infrastrutture.

Ebbene, i due decreti che abbiamo in discussione corrispondono alle attese? Quanto alla rapidità, sono passati tre mesi ed ancora siamo qui a discuterli, perché le vicende della maggioranza ci hanno impedito di farlo prima. Quindi, nella sostanza, la risposta è negativa. Desidero leggere qui la bozza di un manifesto che il comitato unitario dei comuni biellesi, dei sindacati degli imprenditori, degli artigiani, dei commercianti ha predisposto: « Presa visione dei risultati dei lavori della Commissione speciale del Senato per la conversione in legge del decreto 1233, constatato che non è stata accolta la parte sostanziale delle richieste tendente a garantire la rapida ricostruzione e la piena occupazione nella zona colpita, esprime la grave preoccupazione per la situazione che verrà a crearsi nel prossimo futuro nel campo dell'occupazione e della produzione, denuncia alla pubblica opinione, ai parlamentari della regione ed al Governo la pericolosità di tale situazione per la distorsione e la vanificazione della natura dei provvedimenti, ribadendo che, per quanto riguarda i finanziamenti alle industrie distrutte o danneggiate, essi sono inadeguati soprattutto in relazione al periodo di pre-ammortamento della garanzia dello Stato, mentre la mancanza di un fondo perduto per la ricostruzione dell'immobile non permette alcun controllo per la piena occupazione. Per quanto riguarda l'infrastruttura, l'aumento indiscriminato dei comuni ammessi ai benefici e senza un corrispondente aumento del fondo di dotazione, che era stato valutato per i danni della zona biellese e di altri comuni del Piemonte, disperderà i contributi e renderà lunghissime le procedure senza risolvere soprattutto i gravi problemi della valle Strona ».

Possiamo più in generale dire che si tratta di provvedimenti tradizionali. Per di più il ministro Emilio Colombo ha affermato ancora una volta che gli stanziamenti sono invalidabili, nonostante il grande aumento dei comuni colpiti, come ha ricordato poco fa il

collega Giordano: da 112 sono diventati 554 senza che si siano operati accertamenti effettivi e precisi sui danni da essi subiti. Qui ha giocato soltanto l'elettoralismo, il clientelismo, ed oggi i sindaci sono indignati per il numero di telegrammi che ricevono e in ognuno dei quali il firmatario si vanta di aver ottenuto l'inclusione del comune nella lista delle località danneggiate.

Ma quel che più conta è che non vi è alcuna garanzia circa il come, il quando e il dove verrà operata la ricostruzione, e tanto meno vi è una parola per l'occupazione. Per quanto riguarda la sicurezza del suolo, si è detto che questi provvedimenti non potevano prendere in considerazione questo problema.

Il giudizio negativo su questi decreti, come ho già avuto modo di dire, non viene soltanto dalla nostra parte, ma è pronunciato dalle amministrazioni democratiche e dalle assemblee che si riuniscono; viene dalle Commissioni lavoro e lavori pubblici della Camera, le quali hanno messo in evidenza l'ineguaglianza degli stanziamenti e la mancanza di un carattere organico comprensoriale dei piani di ricostruzione, carattere che solo avrebbe assicurato la loro realizzazione grazie al concorso delle amministrazioni comunali. La Commissione lavoro ha messo pure in evidenza la mancanza di garanzie circa la ricostruzione e la massima occupazione. Un convegno della Camera del lavoro di Biella a Valle Mosso ha ieri ribadito queste grosse preoccupazioni e naturalmente la classe operaia si è mobilitata per condurre una battaglia volta ad ottenere maggiori garanzie.

Tutte le richieste avanzate dagli enti locali sono state respinte. Per fortuna il Senato ha introdotto dei miglioramenti che — bisogna dirlo esplicitamente — sono venuti grazie alle proposte fatte dalle sinistre unite; ed anche quando gli emendamenti sono stati proposti dai rappresentanti della maggioranza essi sono passati con i voti determinanti delle sinistre, perché il Governo ed il relatore si sono dichiarati sempre contrari ad ogni proposta di miglioramento di questi decreti. Altre modifiche, però, sono ancora necessarie se si vuole rispondere alle attese, e soprattutto se si vuole giungere a giuste soluzioni.

Oggi, si dice, non abbiamo più tempo. Non è problema di tempo, è problema di volontà politica. Il problema di fondo — è già stato detto — è quello di ripristinare e sviluppare il patrimonio produttivo là dove è stato distrutto, nella valle Strona, nella val Sessola, nelle altre località del Biellese ed anche del basso Vercellese.

La ricostruzione del patrimonio produttivo tessile è un problema di carattere nazionale per l'importanza che ha l'industria laniera biellese nel contesto nazionale ed anche per la sua risonanza internazionale. D'altra parte la valle Strona rappresenta una zona unica dove, per concomitanza di fattori naturali, umani, ambientali, si è realizzata una produzione di alta qualità che ha conquistato posizioni larghissime in tutto il mondo. Lì è in giuoco prima di tutto il problema dell'occupazione oggi, che è il problema principale. In questa zona abbiamo occupata una manodopera specializzata, in modo particolare femminile, che veramente è la più qualificata che esista nel nostro paese e non soltanto nel nostro paese. Non a caso, come ho già avuto modo di ricordare, nei giorni successivi all'alluvione sono arrivati lì emissari di vari paesi, dal Giappone alla Germania, dall'Inghilterra alla Francia, alla Svizzera in particolare, per incettare tecnici e manodopera: in ispecie si volevano portare via le tessitrici. La comunità di Mosso fece affiggere in quei giorni un manifesto listato a lutto per invitare le popolazioni a non abbandonare la località, perché questo avrebbe significato l'impossibilità di ricostruire in quella zona. Ma anche industriali di altre località del Biellese cercavano in quei giorni di incettare quel tipo di manodopera proprio perché conosciuta per la sua alta preparazione, per la sua alta specializzazione. Ebbene, un patrimonio così importante, una esperienza che è il frutto delle acquisizioni di generazioni e generazioni non possono oggi essere dispersi, distrutti, non possono essere umiliati come si cerca di fare.

D'altra parte occorre anche avere chiaro che quando si parla di garanzia del lavoro, di piena occupazione in quella zona, non si chiede oggi la creazione di nuovi posti di lavoro, ma di assicurare il lavoro a coloro che già l'avevano in precedenza e producevano un reddito molto elevato per l'economia del nostro paese. Del resto, gli stessi industriali subito dopo l'alluvione avevano dato ampie garanzie sul fatto che avrebbero assicurato la piena occupazione. Adesso, invece, parlano solo di garanzie morali, non vogliono più firmare l'accordo; soprattutto dopo avere seguito le vicende del Senato e dopo le prese di posizione del Governo non vogliono più impegnarsi sul piano della piena occupazione. In particolare vogliono avere mano libera per riorganizzare le loro aziende con i soldi dello Stato e per intensificare in esse lo sfruttamento.

Ecco perché oggi più che mai è pressante l'esigenza di affrontare e risolvere il problema dell'occupazione e quello della ricostruzione *in loco*. Si è discusso molto attorno a questi problemi ed io li voglio ribadire con forza: se si vuole veramente assolvere ad una funzione precisa e giusta bisogna ricostruire le fabbriche nella valle Strona, perché questa zona costituiva una componente essenziale di tutta l'economia industriale del Biellese.

Bisogna oggi affermare la necessità di ricostituire il patrimonio tessile e laniero. È ora di finirla, signori rappresentanti del Governo e della maggioranza, con questa storia della crisi tessile. Certo, il settore tessile e il settore laniero hanno delle loro traversie, tuttavia ciò che è in crisi è l'occupazione operaia; la crisi si articola nello sfruttamento e nei carichi di lavoro nelle fabbriche tessili. Basterebbe considerare il fatto che la industria tessile laniera ha aumentato, seppure non nella stessa proporzione delle altre industrie, la produzione, diminuendo fortemente l'occupazione. E veramente dispiace aver sentito il senatore Buzio al Senato dire che alla vigilia dell'alluvione si volevano già chiudere le fabbriche del comprensorio della valle Strona perché erano in crisi, quando in quelle fabbriche, invece, si lavorava a pieno ritmo e si facevano ore ed ore di lavoro straordinario.

Questo è un modo di affrontare il problema per cercare di eliminarlo, così, senza tanti preamboli, per cercare, mi si passi la espressione, di « toglierselo dai piedi », in modo che non dia più tante preoccupazioni anche per quel che riguarda i provvedimenti da prendere. È un'assurdità considerare addirittura un bene l'alluvione, come se avesse dato una mano per risolvere dei problemi strutturali di un settore industriale molto importante del nostro paese.

D'altra parte, se fosse vero che quelle industrie erano in crisi, se fosse vero che c'è questo tipo di crisi dell'industria laniera, certamente gli industriali avrebbero colto questa occasione per abbandonare le cose e per lasciare andare quelle industrie. Invece gli industriali, che pure rivendicano sussidi ed indennizzi dallo Stato, si sono preoccupati immediatamente di cercare di riattivare il più possibile le loro aziende. E molte di queste fabbriche lavorano con dei capannoni quasi distrutti proprio perché non vogliono perdere le commesse, proprio perché hanno molte pressioni, proprio perché hanno necessità di lavorare.

Il tema della crisi delle industrie tessili non può e non deve essere sollevato per cercare di limitare il tipo degli interventi e soprattutto per giustificare psicologicamente la possibilità di ridurre la manodopera occupata. Questo discorso, anzi, deve essere respinto con molta forza perché rappresenta, del resto, un danno per tutta la nazione. Ecco perché noi non possiamo accettare il principio che si utilizzino i soldi dello Stato per ridurre l'occupazione e per far pagare ancora una volta ai lavoratori le conseguenze di una politica sbagliata, e anche dei cataclismi che si abbattono sul nostro paese.

Oggi in quella zona, e non soltanto in quella zona, in tutto il Biellese, si fanno ore straordinarie, si cerca di imporre il lavoro notturno e festivo alle donne, vi è una estensione senza precedenti del lavoro a domicilio e vi sono forti tentativi per aumentare ulteriormente i carichi di lavoro, approfittando proprio dell'alluvione. Si va nelle fabbriche e si dice agli operai: dovete lavorare di più, dovete assumere più carichi di lavoro perché c'è stata l'alluvione, bisogna far fronte a questa situazione.

La risposta migliore l'hanno data gli operai. Gli operai del Biellese hanno capito che respingere questo indirizzo, questa imposizione, questo tentativo di aumentare i carichi di lavoro era il solo modo per avviare la ricostruzione nella valle Strona, era il solo modo per garantire la rioccupazione di quei dipendenti che hanno perduto il lavoro a causa dell'alluvione. E non a caso in questi giorni sono in corso lotte molte aspre e dure alla Pettinatura Europa, alla Alfredo Zegna, alla Stima di Trivero, alla Ermenegildo Zegna e in molte altre aziende. Sono, cioè, in corso delle grosse lotte proprio contro questi tentativi padronali.

Sapeate che cosa sta avvenendo? Zegna ha detto: basta, il « tango » non lo riconosciamo più, adesso abbiamo bisogno di introdurre la musica del « valzer » e bisogna produrre a suon di « valzer » nell'interno dello stabilimento. E tutto il discorso è sempre ricollegato all'alluvione. E inoltre in corso una politica di rappresaglia veramente infame. Ricorrendo sempre all'argomento dell'alluvione, in tutte le fabbriche si ricorre alla rappresaglia per cercare di fare accettare ai lavoratori condizioni di vita e di lavoro assolutamente impossibili.

Ora, il fatto è che i provvedimenti del Governo sono fondati tutti sul tornaconto dell'iniziativa padronale e sulla base della vecchia politica degli incentivi. Noi affermiamo

ancora una volta che i soldi dello Stato devono essere utilizzati per procurare tranquillità, sicurezza, possibilità di progresso, occupazione e nuove condizioni di lavoro agli operai delle fabbriche, sia di quelle danneggiate dalle alluvioni sia delle altre, dal momento che la loro attività è tutta collegata.

Noi sosteniamo pertanto con forza l'emendamento presentato da colleghi del nostro gruppo e di quello del PSIUP sul problema del vincolo dei finanziamenti dello Stato: tali finanziamenti devono essere vincolati al mantenimento dei livelli di occupazione. D'altra parte, nell'articolo 25 del decreto-legge n. 1233, è stata espressa in modo significativo la volontà del Governo, il quale tenta di contrabbandare una parte del provvedimento sull'industria tessile, che non era riuscito a far passare per le vie normali. Hanno fatto bene i senatori comunisti, del PSIUP e di sinistra in genere a far modificare quell'articolo, affermando che le agevolazioni devono essere destinate soltanto alle aziende danneggiate; il testo originario, infatti, avrebbe finito per procurare altro denaro agli industriali, e per sviluppare la politica di « pianurizzazione », concedendo altro denaro a quelle industrie che vogliono creare un polo di sviluppo attorno a Santhià e lungo l'autostrada Torino-Milano.

Ricordiamo a questo proposito la presa di posizione del sindaco di Cossato, il nostro compagno Abate, che proprio ieri ha ribadito, nel corso del convegno presso la Camera del lavoro che ha avuto luogo proprio a Cossato, che il suo comune è contrario al programma di spostare le industrie dalla valle Mosso a Cossato, in quanto ritiene necessario difendere le industrie delle vallate, e soprattutto ritiene che non si possano affrontare i problemi del settore tessile e dello sviluppo industriale del Biellese ricorrendo a trasferimenti di industrie e alla riduzione del numero degli occupati.

Tuttavia, il suddetto articolo 25 deve essere ulteriormente modificato, per renderlo rispondente alle attese.

La prima questione che dev'essere affrontata è quella del vincolo dei finanziamenti al vincolo dell'occupazione. Ma c'è anche un altro problema che non era previsto nell'originario provvedimento governativo e vi è stato poi inserito con un emendamento, presentato dai liberali, concernente le fusioni e le concentrazioni industriali. Ebbene, sarebbe veramente assurdo che si profittasse in questo caso dell'alluvione per consacrare un principio che è molto pericoloso per l'industria

tessile; nel caso specifico, significherebbe far passare un principio di carattere generale, sul quale invece si dovrebbe discutere quando prossimamente verranno affrontati i problemi generali del settore tessile.

Ebbene, noi abbiamo presentato in proposito un emendamento con il quale si precisa che, se si vuole parlare di fusione e di concentrazione di aziende, bisogna parlarne limitatamente alla valle Strona, tenendo presente (e lo sappiamo per diretta esperienza) che vi sono le piccole aziende che sono state distrutte e che oggi possono tornare in attività solo se si unificano. E allora bisogna favorire questo tipo di unificazione, che però non ha niente a che fare col tipo di concentrazioni e di fusioni che era previsto nel progetto di legge governativo per il settore tessile e che viene rivendicato dai gruppi industriali, tipo che non ha proprio niente a che fare con la riparazione dei danni dell'alluvione e con la ricostituzione del patrimonio economico della valle Strona.

Ora non ci sfugge che, trattando questo problema, e proprio perché è stata colpita una zona ad alta concentrazione di industrie tessili, si solleva anche la grossa questione della riorganizzazione generale del settore tessile.

Ma non si fa la riorganizzazione occasionalmente con una legge intesa a riparare i danni dell'alluvione, e nemmeno si risolve questo problema con la solita politica aziendalistica della riduzione degli organici, bensì lo si risolve con una chiara visione di programmazione generale del settore. A tal proposito le proposte presentate dal nostro gruppo e da quello del partito socialista di unità proletaria possono costituire certamente una base per affrontare col più largo respiro questo grosso problema, attraverso l'utilizzazione di questi famosi 200 miliardi ed anche per dare l'avvio ad una politica per le zone tessili (e all'uopo proponiamo uno stanziamento di 30 miliardi) per far fronte ai problemi che esistevano ancor prima dell'alluvione, e che erano stati provocati da quella famosa riorganizzazione del 1964 che noi tutti conosciamo.

Ecco perché, partendo da queste considerazioni, noi riaffermiamo con molta forza la esigenza di assicurare il cento per cento del salario ai dipendenti dell'industria e dell'artigianato, ivi compresi gli impiegati.

Questi lavoratori certamente non hanno alcuna responsabilità né colpa per i fatti che sono successi. La rivendicazione costituisce

la condizione e la premessa per una ricostruzione nella vallata danneggiata dall'alluvione.

Pertanto, bisogna assicurare per il momento il salario pieno: e noi proponiamo anche che, dal momento che si è voluto applicare la legge n. 1115, la si applichi anche per quella parte che riguarda il prepensionamento, per favorire anche una certa soluzione di ricambio nella occupazione.

Infine, poiché alla data odierna sono scaduti i tre mesi stabiliti, il Governo deve provvedere immediatamente, senza attendere che abbiano a verificarsi manifestazioni, prolungando il termine di altri tre mesi. Infatti, in questi tre mesi, seppure già una certa ricostruzione ed un certo avvio della produzione vi siano stati, ancora alcune migliaia di lavoratori sono sotto Cassa integrazione, Cassa che deve essere potenziata per poter corrispondere al cento per cento il salario, ripeto, anche agli impiegati, perché non si capisce il motivo per cui gli impiegati debbano percepire l'integrazione a partire dal 1° gennaio di quest'anno e non dal 6 novembre scorso come avviene per gli operai dell'industria.

L'altra proposta che noi abbiamo fatto e che riproponiamo è quella di portare la garanzia sussidiaria dello Stato per le piccole aziende e per le aziende artigiane fino a 50 milioni. Infatti, la garanzia fino a 5 milioni è insignificante. Portarla a 50 milioni rappresenta l'unica possibilità perché queste piccole e medie aziende possano veramente ricorrere al credito e tornare in piena attività. Le grosse aziende hanno questa possibilità, anche senza alcuna garanzia dallo Stato, perché le banche hanno loro offerto immediatamente il credito. Invece per le piccole e medie aziende la situazione è ben diversa.

Che il problema sia serio e debba essere esaminato con una visione nuova è dimostrato anche da quello che sta succedendo a Vercelli, una città fortemente danneggiata dalle alluvioni, dove in questi giorni è stata minacciata la chiusura di due stabilimenti e si avverte di nuovo una disincentivazione industriale veramente preoccupante, tanto che martedì scorso vi è stato uno sciopero generale proclamato da tutti i sindacati con l'appoggio del comune, dell'amministrazione provinciale, ecc., proprio per chiedere provvedimenti di carattere più generale, che vadano al di là della riparazione dei danni puri e semplici provocati dalle alluvioni, per affrontare la situazione nel suo complesso.

A tutto ciò va aggiunto l'altro problema relativo alla sicurezza del suolo. Anche a

questo proposito hanno già parlato altri colleghi e, anche se ci sarebbe ancora molto da dire, non è il caso di soffermarci. Tuttavia, credo che debba essere presa seriamente in considerazione la proposta da noi fatta al Senato prima e in Commissione bilancio della Camera dopo (la ripresenteremo domani in qualche maniera), relativa alla sistemazione dei bacini e dei torrenti Strona, Elvo, Cervo, Sessera, Belbo e del fiume Serio. Altrimenti non si può parlare seriamente di ricostruzione e non si può seriamente pensare di mantenere determinate aziende in quella zona, senza creare nel contempo le elementari condizioni di sicurezza con opportune opere idrauliche.

Su questo argomento, come i colleghi ricorderanno, vi è stata una polemica al Senato e anche qui alla Camera subito dopo le alluvioni, quando si è parlato di piogge eccezionali, e così via. Certo, le piogge sono state eccezionali, ma sarebbe troppo comodo incolpare sempre la natura di tutto quello che succede, rifugiandosi nella fatalità. Facciamo un esempio: nelle zone di montagna e in quelle più alte della stessa valle Strona, in questi ultimi 30 anni vi è stato un continuo spopolamento per i motivi che tutti conosciamo e che non è il caso qui di ripetere. Vi è stato lo spopolamento, vi è stata la totale negligenza nella manutenzione dei corsi d'acqua. Da quando le acque sono passate al demanio non si è dato più un colpo di vanga per curare le centinaia e centinaia di torrentelli e rigagnoli che sono stati una delle cause fondamentali nell'alluvione che si è abbattuta sul biellese. Vi è stato, inoltre, un disboscamento pauroso. Si è detto qui che erano valli verdi. Certo erano valli verdi, ma non perché lì vi fosse un bosco che avesse una consistenza tale da garantire la sicurezza del suolo. Le frane, infatti, si sono verificate tutte nelle zone in cui non c'erano più pini, mentre non si sono verificate là dove c'erano ancora pini; in alcune località, dove c'erano pini, si sono verificate frane ai lati di quelle zone dove il terreno ha tenuto.

Vi sono, poi, anche altre responsabilità che, oggi, dovrebbero essere almeno vagliate, sulle quali sarebbe necessario provvedere in qualche modo. Il geologo Carnielli ha compiuto un sopralluogo nelle zone alluvionate e, tra le altre cose, ha criticato l'eccessivo numero di industrie che sorgono lungo lo Strona, zona nella quale era stato addirittura utilizzato per costruzioni l'alveo del torrente, in un modo tale da far pensare alla rapina, con costruzioni irrazionali, e creando ai

fiumi, ai torrenti ed ai rigagnoli ostacoli che hanno contribuito a creare una situazione preoccupante e hanno costituito una delle concause di quanto è successo.

Il genio civile, purtroppo, non si è mai opposto, neanche una volta, a queste costruzioni illegali; ricordo il caso della cartiera Sterzi di Crevacuore, che è quasi incredibile. I comuni in quel caso protestarono, ma la cartiera, che tra l'altro era finanziata dallo Stato, fu costruita lo stesso in maniera illegale. Ed oggi addirittura questa cartiera minaccia di fare causa alla provincia di Vercelli, perché la provincia non avrebbe provveduto a tutelarla, essendo stata l'azienda stessa allagata.

Si tratta di una situazione che, dobbiamo avere il coraggio di dirlo, ci siamo creata con le nostre stesse mani in questi venti anni; gli onorevoli colleghi sanno quanto me, e meglio di me, che la montagna deve essere curata, perché i danni possono divenire terribili quando l'uomo appende la vanga al chiodo, quando cioè viene a mancare la presenza umana. E tale presenza viene a mancare a causa dei redditi troppo bassi che si possono ricavare nelle zone di montagna; oggi, con questi decreti, potremmo addirittura far sì che un giorno si debbano abbandonare anche le vallate. Questa, se non è incoscienza, confina certo col delitto; oggi potremmo abbandonare le vallate dello Strona, ma domani potremmo essere costretti ad abbandonare anche Vercelli, che già risente (e si sta creando una situazione pericolosa) dell'abbandono del Biellese e della val Sesia. Ed oltre a Vercelli potremmo essere costretti ad abbandonare anche molte altre città d'Italia.

Alcuni dati. Era stato calcolato che nella provincia di Vercelli sarebbe stato necessario spendere, negli scorsi 33 anni, 13 miliardi di lire per una efficace politica di rimboschimento: ebbene, in trent'anni sono stati spesi soltanto 660 milioni! Sono state fatte arginature per 55 chilometri e difese spondali per 15 chilometri, quando soltanto la Sesia, nella provincia di Vercelli, scorre per 180 chilometri. D'altra parte, nelle zone considerate montane (e la provincia di Vercelli per due terzi è tale) compiti pubblici decisivi sono affidati ai consorzi di bonifica montana, le cui norme di funzionamento sono una vera mostruosità giuridica che soltanto il fascismo poté immaginare, e che sono adesso mantenuti in piedi dalla democrazia cristiana attraverso il largo ricorso ai regimi commissariali. Vi sono poi interventi di carattere

settoriale e contraddittori, conflitti di competenza, e così via.

Ecco quindi che manca ogni tutela del suolo, ogni garanzia di sicurezza. Si sostiene che è stato fatto tutto. Ebbene, ecco che cosa afferma una recente risoluzione del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro: « L'azione pubblica si è manifestata carente nell'affrontare il problema di una difesa organica e a lungo termine dei territori soggetti alle conseguenze delle calamità naturali, soprattutto per tre ordini di motivi: 1) una non sufficiente considerazione del legame esistente tra la regolamentazione dei deflussi meteorologici superficiali e la regimazione dei corsi d'acqua di recapito; 2) la mancata destinazione di congrui finanziamenti per l'esecuzione dei necessari interventi; 3) l'insufficienza dei mezzi e degli organi atti a prevenire i danni degli eventi calamitosi ». Questo è un testo approvato dal CNEL subito dopo l'alluvione piemontese del novembre 1968.

Occorre introdurre una visione più organica. Lo Stato faccia sul serio le grandi opere che sono di sua competenza, mettendosi in grado di avere una visione più unitaria nell'eseguirle. Ma tutto il resto, quello che in definitiva sta a monte, può e deve essere fatto attraverso l'utilizzazione dell'ente locale: principio cui invece non si è voluto conformarsi nei decreti-legge. Soltanto dopo una lunga, tenace battaglia, è stato introdotto negli articoli 1 e 5 del decreto n. 1233 almeno l'obbligo della consultazione delle amministrazioni locali interessate, rispettivamente per la determinazione dei comuni destinatari delle provvidenze e per l'autorizzazione a ricostruire impianti e attrezzature in comune diverso. Ciò è stato fatto dopo la emanazione dei decreti, a seguito della discussione in Senato sulla conversione. E noi vogliamo sperare che, nell'applicazione dell'articolo 5, si faccia in modo che la parola degli enti locali sia considerata decisiva quando si tratterà di deliberare sulla ricostruzione.

L'ente locale, dunque, deve avere una funzione primaria nel campo della sistemazione del suolo, almeno nelle zone di montagna, per quanto si riferisce non alle grandi opere, ma a quelle di manutenzione e simili. E gli organi burocratici dello Stato, che, avendo tutti competenza settoriale, non possiedono quella visione unitaria e organica che è invece propria degli enti locali, debbono esser fatti una buona volta collaborare con gli enti locali — comuni, consigli di valle, consorzi, province e, speriamo presto, re-

gioni - ai quali devono esser assicurati anche i fondi necessari, affinché una buona volta - diciamolo pure - siano spesi bene, come invece non avviene adesso.

Signor rappresentante del Governo, proprio in questi giorni gli amministratori locali della provincia di Vercelli - in particolare modo gli amministratori dei comuni colpiti dall'alluvione - stanno protestando perché il genio civile decide, appalta e fa eseguire opere - sovente fortemente criticabili o discutibili - senza consultare in alcun modo i comuni. Fra l'altro, accade che certe opere di difesa si eseguono in un comune e non invece in altri che magari sono stati più danneggiati ed hanno problemi più gravi. In altre parole, non esiste una vigilanza, un accertamento su ciò che bisogna fare.

È tempo di farla finita con la paura della democrazia, con la paura degli enti locali. Perché una delegazione delle amministrazioni delle province colpite fosse ricevuta al Senato, c'è voluta una piccola insurrezione; e quando la maggioranza ha accettato di riceverla, ha visto fortemente contraddette le sue tesi, perché il presidente della provincia di Vercelli, che pure è democristiano, ha presentato un quadro realistico di fronte al quale si è manifestata immediatamente la profonda inadeguatezza delle misure che il Governo intendeva prendere. Bisogna saper scegliere. Anche in questo caso, si tratta di un problema di volontà politica. Si tratta, in definitiva, di comprendere che le autonomie comunali devono essere esaltate non soltanto per una rivendicazione di democrazia, ma anche affinché gli enti locali diventino forze stimolanti dello sviluppo, capaci di contribuire a risolvere nel senso giusto i problemi che si pongono alle popolazioni. Questa è la ragione per cui è necessario attribuire agli enti locali un maggior potere nei piani di ricostruzione, affinché essi vi apportino una visione più organica. La famosa « Italconsult » ha ricevuto il compito di procedere ad una indagine tecnica nelle zone colpite. Ma essa svolge questa indagine passando sopra i comuni. Si dice: è per desiderio di obiettività che non consultiamo le amministrazioni comunali. Come se le amministrazioni comunali fossero portatrici di chissà quali interessi contraddittori e di chissà quali elementi di parzialità! Al contrario. Per nostra fortuna, le amministrazioni comunali delle zone colpite hanno dato prova di aver sentito la necessità di agire con profondo spirito unitario. Oggi in quelle località opera una seria collaborazione fra tutte le amministra-

zioni, al di sopra delle varie divisioni politiche, tutte ispirandosi alla considerazione dei problemi reali e concreti da affrontare.

Non si può, trattandosi di questioni che riguardano lo sviluppo e la vita delle loro zone, dire alle amministrazioni comunali: no, per ragioni di obiettività non vi consulteremo. Queste cose non possono essere accettate, e - ciò che è grave - denotano un orientamento, una tendenza, una scelta che devono essere assolutamente respinti.

Mi consenta, signor Presidente, ancora due parole sul problema dell'indennizzo. Sarò breve, anche perché il collega Libertini ha già affrontato questo problema e io non intendo ripetere ciò che egli ha detto con maggiore autorità della mia. Il principio dell'indennizzo è stato respinto totalmente dal Governo, che afferma di volersi ispirare a un altro criterio: quello dell'incentivo. Ma tutti sappiamo che il criterio dell'incentivo, oltre tutto, favorisce coloro che hanno più mezzi rispetto a coloro che ne hanno meno, e hanno quindi maggiori necessità.

Si è detto che non si può accettare il sistema dell'indennizzo perché significherebbe riconoscere le responsabilità dello Stato e anche perché non si può accollare alla collettività un peso così grave.

Ma su chi deve cadere il danno? Deve cadere soltanto su una piccola parte dei cittadini, in questo caso lavoratori, imprenditori che hanno meno possibilità di ripresa, persone che in definitiva non hanno proprio alcuna colpa? Quando la collettività si trova di fronte ai problemi posti dall'eccezionalità degli eventi atmosferici, deve sapere intervenire per favorire la ricostruzione, la quale è nell'interesse delle popolazioni colpite ma anche dell'economia nazionale: specialmente nel caso specifico, in cui vi è da ricostruire un patrimonio industriale particolarmente efficiente.

L'indennizzo è il mezzo più efficace per garantire la ricostruzione e nello stesso tempo un idoneo controllo sulla ricostruzione stessa, affinché avvenga secondo fini ed interessi pubblici e non soltanto secondo interessi di gruppi privati.

Oggi la situazione è tale che nel Biellese si sta discutendo - e non da una sola parte politica - sull'eventualità che tutti i sindaci diano le dimissioni in segno di protesta contro provvedimenti che non danno la garanzia della ricostruzione e hanno disatteso le stesse promesse autorevolmente fatte dal rappresentante del Governo, anche in occasione della venuta a Roma delle delegazioni locali.

Le organizzazioni sindacali si apprestano ad una grossa battaglia. Nelle fabbriche del Biellese sono già in corso agitazioni strettamente connesse con questi provvedimenti governativi e con l'incombente pericolo che dopo la ricostruzione vi siano 2.000-2.500 occupati in meno. Andiamo quindi incontro ad una situazione socialmente molto acuta. Noi comunisti proseguiremo nella nostra battaglia, convinti che in questo momento sia dalla parte giusta chi sostiene questa spinta di richieste popolari.

Noi ci auguriamo che il Governo e la maggioranza vogliano ascoltare e vogliano far proprie queste richieste, cosicché si arrivi nella giornata di domani ad approvare quegli emendamenti che, se pure non potranno sostanzialmente cambiare l'impalcatura di questi provvedimenti, diano almeno la garanzia che la ricostruzione sarà fatta *in loco*, dove ne esistono le condizioni necessarie e indispensabili; distorgliervela significherebbe rinunciare all'utilizzazione delle enormi risorse che si trovano nella zona, proprio per quella specializzazione cui accennavo prima.

Questa è la battaglia più giusta e più vera. Questa è la sola battaglia che abbia un senso, se vogliamo essere veramente all'altezza delle promesse e soprattutto degli impegni che avevamo preso nel drammatico momento del dolore e che ora, a tre mesi di distanza, sembra che abbiamo già tutti dimenticato. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Donat-Cattin. Ne ha facoltà.

DONAT-CATTIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, prima di entrare nel merito dei provvedimenti che sono all'esame, sento l'obbligo di soffermarmi su una parte del dibattito che si è svolto fin qui e che non ha attinenza diretta con le alluvioni. Faccio riferimento ad alcune dichiarazioni che sono state qui rese dall'onorevole Libertini, riportando spiacevolmente non soltanto l'eco, ma una parafrasi ed una interpretazione di dichiarazioni fatte fuori del Parlamento dall'onorevole Boldrini, che hanno meritato un intervento del Presidente della Camera.

Naturalmente io non posso, e non credo che sia necessario, richiamare l'attenzione della Presidenza su quello che qui è stato detto: questa attenzione certamente già vi è stata, e vi sarà ancora, poiché la Presidenza è, nell'ambito della Camera, nell'ambito del Parlamento, quella che ha anche il compito

di tutelare gli istituti di democrazia che noi ci siamo dati e che non sono in alcuna maniera da mettere in discussione, qualunque possa essere l'opinione sulla condotta delle maggioranze o delle minoranze. Qui c'è stata una trasposizione della vicenda siciliana, con l'assunzione di un linguaggio mafioso da parte dell'onorevole Libertini, che ha parlato di « avvertimenti ». (*Interruzione del deputato Libertini*).

Noi non ammettiamo che si possa nell'aula parlamentare profferire minaccia o avvertimento...

LIBERTINI. Ho già detto che non era una minaccia.

DONAT-CATTIN. ...di azioni concrete, salvo chiedere all'onorevole Libertini, che è spinto, evidentemente, in questa azione, dalla necessità di non subire scavalcamenti di fronte a movimenti extraparlamentari, di spiegarci in che cosa consistano, al di là di questi termini mafiosi, le sue minacce e i suoi avvertimenti. (*Applausi al centro*).

Per quel che ci riguarda, noi dobbiamo fin d'ora e senz'altro non soltanto respingere quanto è stato detto dall'onorevole Libertini, ma protestare, rivolgendoci alla Presidenza, perché questo tipo di discussione non abbia ad essere accolto nemmeno come posizione di parte nell'aula parlamentare, con riferimenti a rovesciamenti di urne ed altre cose simili, cui conseguirebbero atteggiamenti coerenti, perché questo non è il linguaggio che noi ci siamo dati restituendoci a libera democrazia.

Le istituzioni formali della democrazia sono per noi un valore inalienabile e indiscutibile, e sotto questo aspetto noi rispondiamo a quello che è stato detto dall'onorevole Libertini garantendogli che esse saranno altrettanto drasticamente difese in ogni caso ed in ogni occasione. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Onorevole Donat-Cattin, poiché ella si è rivolto alla Presidenza, mi consenta di farle osservare, dopo che le ho lasciato esporre pienamente il suo pensiero, che la Presidenza ritiene proprio dovere — e lo ha sempre ritenuto, anche in questa circostanza — la tutela dell'istituto parlamentare e del Parlamento, ed in particolare dell'ordinato svolgimento dei lavori di questa Camera.

Ella ha parlato poco fa di « avvertimento » e di parole di minaccia. La Presidenza non è rimasta distratta quando ha sentito la parola « avvertimento », e posso dirle che chi presiedeva poco fa la seduta, e la presiede an-

che in questo momento, avrebbe a quel punto interrotto l'oratore, se non fossero immediatamente seguite le parole: « siamo decisi a fare il nostro dovere », ritenendo che l'espressione « il nostro dovere » non voglia dire cosa che non può essere dovere di nessuno, se è contraria al diritto, se è contraria alla libertà parlamentare che tutti insieme abbiamo conquistato. Desidero, perciò, darle certezza che la Presidenza, in ogni momento e chiunque la regga in una determinata seduta, sarà sempre pronta a tutelare l'istituto parlamentare in ogni modo esso possa essere messo in questione; se non ha ritenuto di interrompere oratori precedenti che hanno — spiacevolmente, mi si consenta — citato fatti avvenuti fuori di quest'aula, è perché non ha ravvisato un contenuto direttamente lesivo per il Parlamento e ha ritenuto perciò di non sottolineare espressioni che parevano avere un valore di opinione politica che ella, onorevole Donat-Cattin, ha tutto il diritto di non accettare, per cui ha il diritto, come l'ha avuto poco fa, di dare risposta.

DONAT-CATTIN. La ringrazio, signor Presidente, per questa benevola interpretazione che spero sia condivisa dall'onorevole Libertini. Se il caso non fosse quello che io ho poco fa ipotizzato, saprebbe trarne le conseguenze.

LIBERTINI. Se ella vuol vedere la mafia, però, onorevole Donat-Cattin, guardi dall'altra parte, non dalla nostra. Dalla nostra ci sono soltanto i morti uccisi dalla mafia.

DONAT-CATTIN. Ella ha usato le parole, il linguaggio, la terminologia che ha assunto da questa vicenda siciliana.

LIBERTINI. La mafia sta da un'altra parte, lo sa meglio di me.

DONAT-CATTIN. Ella ha usato in questo caso linguaggio, terminologia e termini che io ho imparato all'interno della Commissione antimafia.

PRESIDENTE. Onorevole Libertini, la prego di non continuare il dialogo.

DONAT-CATTIN. Non cerchi di cambiare il discorso, onorevole Libertini, e piuttosto dica se è d'accordo con l'interpretazione del Presidente.

PRESIDENTE. Spero che ella sia d'accordo con l'interpretazione che io ho dato, onorevole Libertini.

Una voce al centro. Onorevole Libertini, è d'accordo?

LIBERTINI. L'interpretazione che ella, onorevole Presidente, ha dato è quella che risulta dal testo.

PRESIDENTE. Dal testo stenografico che ora ho sott'occhio. Onorevole Donat-Cattin, possiamo con questo ritenere chiuso lo spiacevole incidente.

DONAT-CATTIN. Vorrei fare alcune brevi considerazioni sui due provvedimenti che sono al nostro esame. Soprattutto il Biellese, la val d'Ossola e altre zone piemontesi sono state colpite da una delle sciagure che si abbattano frequentemente sul nostro paese causate dallo straripamento di corsi d'acqua, da frane e da altri fenomeni che hanno una loro immediata estrinsecazione naturale, ma che molte volte possono anche non dipendere soltanto dalla natura.

È stato ripetutamente ricordato che siamo in presenza della quarantottesima alluvione dal 1945 ad oggi ed io vorrei rivolgere una prima richiesta ai rappresentanti del Governo, quella di voler rispondere, anche a conclusione di questo dibattito, alle interpellanze e interrogazioni che sono state presentate da me e da altri colleghi per conoscere le cause di quest'ultima alluvione. Nella complessità delle cause che possono determinare fenomeni come questi, è sempre bene che gli organi di Governo si preoccupino di conoscere quali differenze o quali costanti vi siano rispetto a fenomeni precedenti, per poter dare una giusta interpretazione e per poter intervenire efficacemente. È certo che anche per quel che riguarda la sistemazione idrogeologica, noi ci troviamo in una situazione che è piuttosto singolare in relazione alla possibilità di prevedere fenomeni quali quelli recentemente verificatisi in Piemonte. È vero che nell'ambito della provincia di Vercelli sono state avanzate proposte di sistemazione piuttosto del Cervo che non della Strona e che i danni sono venuti soprattutto dal torrente che era preso in minore considerazione nei progetti dei rappresentanti locali; è vero che nel piano regionale piemontese, compilato — s'intende — dalle maggioranze che guidano l'unione delle province attraverso l'IRES e attraverso il comitato regionale della programmazione, si auspica uno stanziamento di 6 miliardi ripartiti in 5 anni per la sistemazione idrogeologica, stanziamento in merito al quale non si è trovata alcuna voce discorde da parte del-

le opposizioni nel dibattito che allora vi è stato. È anche vero che il Magistrato del Po ritiene che, non per mettere le cose definitivamente a posto, ma soltanto per rimetterle in pristino occorreranno, per la sistemazione dei fiumi e dei torrenti, all'incirca 22 o 23 miliardi.

Dico queste cose perché, mentre è facile prendere di mira questa specie di bersaglio che è la imprevidenza idrogeologica, che è un dato di fatto nella nostra vita passata e che esiste anche nella nostra vita presente — e ne parlerò più in concreto — forse le cause dei danni, per quanto riguarda il centro maggiore della zona in cui si sono verificati gli eventi più luttuosi, sono un pochino diverse da quelle che potevano essere previste.

Ma superiamo — proprio perché la risposta non la devo dare io: la risposta deve essere data in modo valido dal Governo, che finora non l'ha data; e deve essere data sulla base di controlli scientifici, tecnicamente condotti — superiamo questa parte dicendo che, anche se non vi è stata quasi da parte di alcuno una preavvertenza di quello che stava per capitare, certo anche questa della valle Strona, del Biellese, dell'Astigiano, della val d'Ossola costituisce una lezione che serve a richiamare alla nostra attenzione un principio che noi non applichiamo: il principio della preminenza dell'interesse pubblico rispetto a quello privato, della preminenza delle spese che devono essere fatte come investimenti sociali rispetto ad altre che invece vengono fatte secondo la volontà dei sindaci. Del fatto che non si è tenuto conto di questa preminenza finiscono poi per patire anche i singoli operatori economici, i singoli cittadini, coloro che in definitiva hanno contribuito con noi a portare avanti un indirizzo in cui l'interesse pubblico è un po' pretermesso rispetto a quello privato.

Gli interventi per la sistemazione idrogeologica richiedono una legge organica che non sia finanziata nella sola misura consentita dagli attuali stanziamenti, e che venga attuata senza che incidano troppo i residui passivi, i quali sono maggiori della parte che è stata spesa fino ad oggi. Vi è, cioè, una sproporzione non soltanto nel senso che vi è una cospicua massa di residui passivi, ma addirittura nel senso che i residui passivi sono superiori al 50 per cento della parte che doveva essere spesa. La sistemazione idrogeologica richiede una politica in questa direzione che sia decisa, tempestiva, che superi le difficoltà attuali.

Un altro tema la vicenda del Biellese pone davanti a noi, che è stato più volte richiamato: quello della protezione civile. Penso, onorevoli colleghi, che, senza dubbio, sia necessaria una legge; penso che si sia operato in modo improvvido nella misura in cui si è ostacolata l'approvazione di una legge sulla protezione civile anziché risolvere dei contrasti che potevano essere politicamente risolti; ma penso anche che l'organizzazione della protezione civile, quando l'esecutivo sia valido ed operante, possa essere disposta anche senza ricorso a leggi particolari. Non ritengo cioè che lo Stato, in mancanza di una legge organica sulla protezione civile, debba rimanere, a questo riguardo, nella condizione di disorganizzazione che ancora, nelle recenti vicende, si è constatata — se pure si è vista molta buona volontà da parte di tutti coloro che sono intervenuti, i quali però hanno fatto confusione, data la mancanza proprio di interventi organici sul piano amministrativo (nessuna legge riesce a supplire ad una mancanza totale sul piano amministrativo).

Vi è infine la questione del fondo di solidarietà nazionale, cioè di una legge che disponga misure organiche ed obiettive, rivolte a tutti quanti, relative al sopravvenire di calamità di carattere naturale che interessino zone piccole o grandi del territorio nazionale.

Non possiamo dimenticare che alluvioni di questo tipo capitano ogni anno. Non so bene quale sia il numero di questi disastri che dal 1945 ad oggi ha colpito altri paesi molto più dotati di noi per mezzi, esperienze e organizzazione in questo campo. Sono però decine le alluvioni che hanno colpito in questi ultimi anni gli Stati Uniti d'America, sono decine, e hanno prodotto conseguenze anche gravi, quelle che hanno colpito il territorio dell'Unione Sovietica.

Non vi è la possibilità, come qui è stato affermato, di un intervento da parte del Governo, del Parlamento per varare una legge tecnica che riesca a fermare determinati eventi. Certo, le negligenze e le inadempienze degli uomini possono avere un certo peso, possono generare una certa responsabilità. Vi sono però degli aspetti particolari per i quali tale responsabilità non si pone. Dico questo non per diminuire la responsabilità di alcuno, ma perché non si « assolutizzi » il giudizio che può essere dato in questa materia, arrivando al punto di credere valido il classico detto di « piove, governo ladro! ». Veramente qui saremmo in presenza del caso tipico, di questo detto popolare, del tra-

sferimento sul sistema di ogni tipo di bene o di male.

Senza dubbio il sistema socio-economico nel quale viviamo ha molte responsabilità in questa direzione (come già ho accennato) per la prevalenza dell'interesse privato su quello pubblico. Ma quand'anche questa prevalenza non vi sia, abbiamo sentito qui l'elogio del sistema attuale che in certa misura è stato fatto dall'onorevole Tempia Valenta, quando ha detto che proprio il passaggio allo Stato di un corso d'acqua, che prima era governato da un consorzio di industriali, ha provocato il fatto che questo corso d'acqua sia stato mal tenuto! Cerchiamo di proporzionare le responsabilità rispetto al sistema, perché non tutto è risolvibile, per quel che riguarda le alluvioni, con il passaggio da un sistema ad un altro. Alluvioni ve ne sono purtroppo per tutti, danni da riparare ve ne sono purtroppo per tutti, sotto ogni cielo e dietro ogni confine, e ciascuno provvede come può, ed è giusto che noi facciamo il nostro esame di coscienza che ci conduce a voler migliorare le strutture pubbliche in questa direzione per approntare dei rimedi validi.

La fiera che la gente del Biellese ha dimostrato in queste circostanze direi che esime dal tesserne nuovamente l'elogio. Certo, le popolazioni del Biellese si sono comportate in linea di massima molto meglio di quello che non sia capitato a taluni loro rappresentanti, e si sono rimboccate le maniche ponendosi decisamente al lavoro per la ripresa. Le querimonie non sono state l'atteggiamento prevalente della popolazione di fronte a quello che era capitato. C'è stata una decisa volontà di ripresa che ci fa trovare in una situazione già oggi migliore di quanto non si potesse prevedere.

Anche se nei provvedimenti non vi è una indicazione di obbligatorietà (sconsigliabile, d'altra parte, perché le obbligatorietà non favoriscono a loro volta gli investimenti dal punto di vista dell'occupazione), non risulta che vi siano stati in questo periodo licenziamenti in senso collettivo, eccezion fatta per quelli derivanti dalla normale scadenza dei contratti di lavoro. Risulta che la ripresa di molti stabilimenti è stata accelerata, che maestranze dell'una e dell'altra azienda lavorano nel solo stabilimento che è rimasto in piedi, che, cioè, vi è uno spirito di ripresa che fa pensare che non siamo più nella fase acuta della crisi, bensì in una fase abbastanza buona, per fortuna, della industria laniera. Vi è pertanto un incoraggiamento alla ri-

costruzione: ad una ricostruzione alla quale, oltre che la volontà del popolo, ha dato un contributo l'esempio dei giovani di tutte le parti d'Italia. Non bisogna distinguere questi giovani per i capelli lunghi o corti, o per il fatto che sono cattolici, comunisti o del movimento operaio: tutti quanti hanno dovuto ammirarli per la loro dedizione in un'opera nella quale hanno dato libero sfogo alla loro volontà di servire il prossimo e di essere a disposizione della collettività.

All'elogio per i giovani devo associare quello per i soldati, se è consentito. I sindaci della valle Strona sono ripetutamente intervenuti perché venisse mantenuta l'«occupazione militare», se così possiamo dire, che era in realtà la prestazione di lavoro e di aiuto per lo sgombero, fatta dai soldati con un entusiasmo e una dedizione che certamente meritano un elogio.

Vi è stata infine la capacità degli organi rappresentativi del Governo nel condurre l'azione di soccorso e di ripresa. Si è voluta operare una distinzione, in questa capacità di intervento, ma non certo da parte della maggioranza. La capitale del Biellese è Biella, non Cossato. L'organizzazione unitaria dei soccorsi intorno a Biella poteva essere attuata; ma si sono volute costituire due diverse «capitali del soccorso», in uno spirito che non è stato certamente unitario. Noi sottolineiamo questo aspetto, dal momento che ci si rimproverano pretesi spiriti maggioritari contro quelli minoritari. Non vi è stato spirito maggioritario, ma semmai vi è stata una volontà di distinzione da parte della minoranza, che pure è sempre stata invitata a tutte le riunioni indette da comuni e province, senza alcuna discriminazione. Comunque, intendiamo sottolineare la capacità degli organi rappresentativi di governo locale, che, come è naturale, sono molto più legati agli interessi e alla volontà delle popolazioni locali di quanto non possa essere l'amministrazione dello Stato, anche se sotto questo aspetto noi non possiamo che rivolgere un ringraziamento ai funzionari che, in modo ordinato o disordinato, comunque sono intervenuti. Non credo che nessuno abbia manifestato cattiva volontà.

Ho voluto ricordare questa prova di maggiore capacità degli organi rappresentativi locali, che si è tradotta in maggiore efficienza dei rappresentanti degli enti locali e delle popolazioni, per dire che molto probabilmente ogni sistema di difesa civile dovrà tener conto di questa che non è la prima esperienza del genere, ed in precedenza anche l'esperienza

fiorentina ha evidenziato la necessità che la difesa civile dovrà essere organizzata piuttosto dando la possibilità di agire a coloro che hanno un contatto più diretto con le popolazioni: bisogna riferirsi quindi all'ente locale; s'intende principalmente alla regione (come è stato detto prima dal collega Giordano), ma anche agli enti locali minori.

I provvedimenti al nostro esame sono, nella loro articolazione, di carattere tradizionale. Io non nascondo affatto questa caratteristica del provvedimento. Ma noi non possiamo in un caso di emergenza varare la riforma burocratica, la riforma regionale, la riforma urbanistica; mancando le quali i provvedimenti non possono che essere di carattere tradizionale. Volendo fare delle cose che siano diverse da quelle tradizionali si finisce col fare come per il piano per il Vajont, che è fermo, in larghissima parte non per responsabilità del Governo, ma a causa della fantasia, dei contrasti, dei complessi mentali e psicologici e professionali degli architetti e dei vari pareri e « dispareri » che hanno ritardato a lungo la definizione dei piani comprensoriali. Il collega Scotti, che è relatore sul primo dei due provvedimenti, conosce anche le vicende di molti comprensori del Mezzogiorno e dei lunghissimi tempi necessari per arrivare alla definizione ed alla soluzione dei loro problemi, quando sorgono contrasti di interesse; e si rende conto della necessità di una rapida ricostruzione in una zona avviata industrialmente, la quale perderebbe la sua forza nella misura in cui ci si arrestasse lasciando passare alcune stagioni o anche soltanto una stagione di vendita sul mercato; e l'onorevole Scotti comprende che non era consigliabile in queste circostanze anticipare riforme generali da attuare con provvedimenti specifici. È sotto questo aspetto che io non giustifico, ma motivo il carattere tradizionale dei provvedimenti, insistendo perché noi, presa coscienza ancora una volta della validità del sistema bicamerale, non ci trinceriamo dietro l'urgenza, come fanno coloro secondo cui — per carità! — se non ci sono emendamenti il Biellese è salvo, se ci sono emendamenti invece il Biellese è di nuovo alluvionato.

Alcuni emendamenti possono essere accettati dal Governo qui alla Camera dei deputati, in quanto non tendono a sovvertire radicalmente il provvedimento, ma a renderlo più idoneo ai fini che esso deve perseguire, che io credo sia intenzione del Governo e del Parlamento far perseguire.

Dirò, prima di tutto, di una questione che richiede la soppressione dell'articolo 2 del di-

segno di legge n. 914, cioè quell'articolo che trasforma i decreti in legge, dopo di che per la modifica di ogni decreto bisognerebbe fare una legge. L'articolo 2 del disegno di legge, nel testo del Senato, è quello che rende legge i decreti applicativi dell'articolo 1 del decreto. L'articolo 1 del decreto è quello che autorizza, dà mandato alla Presidenza del Consiglio, di concerto con una serie di ministeri, di fare l'elencazione dei comuni alluvionati.

Onorevoli rappresentanti del Governo, sulla base di quello che è scritto in quell'articolo 1, il comune di Torino e quello di Roma possono essere tranquillamente, sulla base di una raccomandazione della amministrazione provinciale, senza alcuna documentazione tecnica, essere inclusi negli elenchi. E se non vi sono, è perché è troppo visibile, macroscopica la sostanziale elusione dei fini della legge. Ma sono stati inclusi più di 150 comuni della provincia di Torino, l'assoluta maggioranza dei quali non ha nulla a che fare con le alluvioni di questo periodo; ci sono andati centinaia di altri comuni che non hanno nulla a che fare con questo provvedimento.

Io ho inteso l'interpretazione data dal collega Giordano e in larga parte la condivido. Devo però dire che, rimanendo il provvedimento così aperto, noi finiremmo col fare il danno del Governo e della maggioranza che vogliono attuare questa legge, perché la dispersione dei fondi potrà renderci nel tempo edotti di quella che è la conseguenza di questa dispersione. Nel caso di ripetizione di fenomeni di questo tipo, senza che si sia speso adeguatamente dove doveva essere speso, dopo che questo avvertimento è stato chiaramente dato (io qui intendo « avvertimento » in un senso estremamente diverso da quello che ha avuto tale parola poco fa; è un consiglio che si dà e non ha alcuna arma per essere reso esecutivo in qualche maniera) è chiaro che se poi capitasse qualcos'altro, mentre le somme sono state disperse per 500 o per mille comuni, noi saremmo nella condizione di dire che è stata elusa sostanzialmente, ancora una volta, come in altre occasioni, una legge che aveva un fine specifico che avrebbe dovuto essere osservato.

So che dicendo queste cose si corrono rischi sul piano della concorrenza elettorale e parlamentare, perché è facile fare apparire chi le dice come nemico del comune A, B o C, i quali hanno bisogno della fognatura, della fontanella e di tante altre cose. Non ritengo, però, che compito del parlamentare sia quello di acquisire, per mezzo di un tipo di concorrenza di questo genere, prestigio o voti: ri-

tengo che sia quello di fare leggi che siano corrispondenti — quando ci si prefigge uno scopo — all'obiettivo che ci si è proposto. Se si fa una legge per eventi eccezionali di questo tipo in zone limitate, la legge si applichi per zone limitate! E allora, prima ancora di prendere in considerazione quello che è stato detto qui dall'onorevole Giordano, credo che dovrà essere esaminata in un ordine del giorno la proposta della revisione dei decreti, che è attuabile nella misura in cui non si approva l'articolo 2, del quale proporremo la soppressione. Intanto perché i decreti, o almeno alcuni di essi, hanno una natura particolare. Quando non vi sia l'iniziativa dei comuni, i decreti vengono emanati senza alcuna giustificazione tecnica, mentre soltanto quando vi sia la richiesta del comune, diventa necessaria la presentazione della documentazione agli organi periferici del Ministero dei lavori pubblici. Noi riteniamo che, come minimo, il Parlamento debba essere informato dei danni rilevanti ed eccezionali che sono emersi, uno per uno, in modo che il Parlamento stesso possa riscontrare la documentazione, poiché vi sono comuni i quali, nell'autunno del 1968, non hanno visto nemmeno una roggia nei prati, mentre alcuni altri hanno avuto quelle tracimazioni d'acqua che sono normali e che non recano alcuno danno di carattere eccezionale, tale quindi da giustificare il ricorso alla legge.

Perciò, la nostra prima richiesta è relativa all'articolo 1 del decreto-legge n. 1233 (revisione dei decreti e loro più stretta giustificazione) con la soppressione dell'articolo 2 del disegno di legge di conversione, che forse inavvertitamente, ma pare maliziosamente, vuole rendere assolutamente intoccabili i decreti. Altrimenti l'articolo 2 del disegno sarebbe ovvio, per non dire pleonastico, in quanto i decreti di solito sono validi e non necessitano di un articolo di legge che li convulsi una seconda volta.

A questa prima osservazione, che non entra nel meccanismo se non per rivedere quello che è il suo punto di partenza, devo aggiungere un'altra osservazione, che si riferisce al piano amministrativo, e che è già stata avanzata dal collega Tempia Valenta. Esiste un sistema di cassa di integrazione che è stato esteso ai comuni alluvionati, in applicazione di una legge, quella sulla cassa di integrazione per la disoccupazione tecnologica, risultante da un accordo sindacale stipulato due o tre settimane prima che intervenissero questi eventi. Sotto questo aspetto, noi abbiamo ritenuto di doverci attenere a quella che

era la legge derivante dalla negoziazione sindacale; da un punto di vista demagogico, avremmo anche potuto richiedere il 150 per cento, ma noi riteniamo che in una situazione come questa debbano essere rispettate le sostanziali competenze, e che non si debbano porre i sindacati, di fronte ad un'ondata demagogica, nella condizione di dover dare una spinta diversa da quella che era stata la valutazione che gli stessi sindacati, in un determinato momento, avevano ritenuta come valida per stipulare un accordo. L'intervento della cassa integrazione ha una sua importanza, ma l'ha soprattutto se vengono evitate forme di sfruttamento, che ci risultano essere in atto, anche per un comportamento, non commendevole, di tutti i rappresentanti locali dell'amministrazione centrale dello Stato; mi riferisco soprattutto ai funzionari addetti agli uffici del lavoro e di collocamento, che per una vecchia ed intrinseca relazione di benevolenza e di amicizia con molti degli industriali biellesi, autorizzano straordinari e lavoro notturno in misure sovrabbondanti, non consentite dalla legge, senza consultare i sindacati dei lavoratori. Vi era stata un'intesa, raggiunta alla presenza dell'allora sottosegretario al lavoro Lattanzio, in base alla quale anche per le aziende con un numero di dipendenti inferiore a 100, veniva fatto obbligo all'ufficio del lavoro, prima di autorizzare il lavoro straordinario e notturno, di consultare le organizzazioni sindacali dei lavoratori. Questo impegno non è stato mantenuto, e viene sistematicamente violato, in nome della necessità; tale impegno deve essere mantenuto. Noi conosciamo il senso di responsabilità delle organizzazioni sindacali, che in caso di necessità non negano l'autorizzazione; ma esse non permettono che si effettuino atti di sfruttamento, quando quelli proposti sono puri e semplici atti di sfruttamento.

Tutto questo ha una relazione col funzionamento della cassa di integrazione, poiché nella misura in cui, da una massa maggiore di persone si può fare del lavoro straordinario, vi è una incidenza diversa e quindi una economia per un esborso maggiore rispetto a quello normale che viene fatto dalla stessa cassa di integrazione.

Il terzo punto riguarda gli articoli 23 e 26 del decreto-legge n. 1233. Abbiamo potuto constatare che l'offerta di garanzia da parte dello Stato nella misura dell'80 per cento per cifre al di sopra dei 5 milioni, obbligherà una serie di piccole e medie aziende e di imprese artigianali a non farne nulla dal punto di vista della loro ricostruzione o della loro

risistemazione, oppure a far sì che tutto venga rimandato nel tempo in modo che si perderà molto lavoro e molta produzione.

La nostra richiesta è che le garanzie offerte dallo Stato arrivino al 95 per cento fino alla concorrenza di 100 milioni, tenendo conto che nel settore tessile un posto di lavoro comporta un investimento — anche quando sia tecnicamente non molto avanzato — che va dai 12 ai 15 milioni. Siamo veramente nell'ambito delle piccole aziende e delle imprese artigianali. Si può obiettare che, ampliando alla base la garanzia, la quantità di denaro si restringe. Non ritengo che sia una obiezione non valida. So, però, che se si vuole veramente dare una mano per la ripresa di una zona (e la si vuole dare), bisogna correre un certo rischio. In fondo i 5 o 10 miliardi di maggiori garanzie (non si tratta infatti di una spesa) per una zona che, anche in condizioni di difficoltà, ha sempre fatto fronte, in linea di massima, ai suoi impegni (prima ho parlato male degli industriali sotto un determinato aspetto, ma sotto questo punto di vista non posso che riferirmi ai bollettini dei protesti, ecc.), credo che sia un rischio modesto che noi dobbiamo correre, se veramente non vogliamo mettere le cose in modo che soltanto le medie e le grandi imprese possano ricostruire.

Onorevoli rappresentanti del Governo, loro sanno come funzionano queste cose. Di fronte al grande o al medio operatore che ha un bel conto bancario, talvolta si valuta il danno più di quello che effettivamente è, dandogli un 80 per cento che è pari al 100 per cento. È la stessa cosa che molte volte accade ai comuni con i consorzi di bonifica montana: poveretti! Se dovessero far fronte a quel 20 per cento di un acquedotto da 100 milioni quando hanno appena 500-600 abitanti, quei 20 milioni non li vedrebbero più! E allora tante volte una legge viene applicata in un modo un pochino singolare. E va a finire tutto in direzione pubblica, nel senso che si calcola un lavoro per 120 o per 130 milioni; poi qualcosa mette l'amministrazione provinciale, qualcosa ancora vien messo da qualche altro, e così il comune quei 20 milioni non li tira fuori.

In campo industriale e finanziario, invece, le cose vanno alla rovescia. Di solito, chi viene aiutato in questo modo è il grande; del piccolo si ha, ragionatamente, dal punto di vista bancario, un pochino più di timore, perché mentre il grande ha un conto che gira, il piccolo ha evidentemente un conto molto meno consistente.

In questa direzione vi chiediamo di accogliere l'emendamento che richiede le garanzie fino al 95 per cento per tutti i contributi di ricostruzione industriale nell'ordine inferiore ai 100 milioni e l'80 per cento per la parte residua.

Chiediamo, infine, di voler stabilire un criterio di equità per quello che riguarda il preammortamento. L'articolo 25 del decreto-legge n. 1233 stabilisce: « ...non superiore a 3 anni ». È evidente che i grandi lo otterranno a 3 anni, mentre i piccoli lo otterranno a un anno o a due. La mia richiesta è di portarlo a 4 anni. Ma non fino a 4 anni: esso deve essere di 4 anni. Comunque, se non dovesse essere accolta la proposta dei 4 anni, che sia di tre anni e non fino a 3 anni. Si tratta, infatti, di una misura che può creare situazioni di ingiustizia, a danno degli operatori minori.

Infine, la proposta che riguarda l'articolo 12 del decreto-legge n. 1233, per l'inserimento di una disponibilità straordinaria da parte della Gescal, per la provincia di Vercelli (giacché si è negata una partecipazione più intensa a quella che è la ricostruzione edilizia per i danni delle case), una disponibilità straordinaria di intervento per abitazioni di tipo popolare.

Questi sono gli emendamenti sui quali ci permettiamo di insistere, ritenendo che essi possano essere approvati dal Senato senza che venga sconvolto l'assetto della legge.

Vi è inoltre l'ordine del giorno del quale si è parlato e che raccoglie, in una forma complessa, le osservazioni che ho testé fatte e quelle che poco prima ha fatto il collega Giordano; e infine un ordine del giorno che raccomanda all'amministrazione dei lavori pubblici la costruzione della nuova strada valle Mosso-Biella come mezzo fondamentale per mantenere l'investimento industriale (quello di ricostruzione e quello futuro che ci dovesse essere per ammodernamenti), il più vicino possibile ai paesi di primitivo insediamento. Possiamo fare tanti discorsi sul fatto di costruire nel paese alluvionato o nei paesi confinanti, ma tutto dipende anche dalle infrastrutture, e per non avere un dirottamento verso la pianura più lontana occorre che questa strada (che non è, e non poteva essere, prevista nei provvedimenti in esame, ma deve rientrare nelle spese ordinarie dello Stato) sia messa a disposizione di questa zona del Biellese, così colpita, costituendo uno strumento fondamentale per il mantenimento dell'insediamento industriale il più vicino possibile alla valle Mosso e alla valle Strona.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1969

Con queste indicazioni, desidero ancora richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità di non far passare troppo tempo prima di sottoporre al Parlamento provvedimenti in ordine alla solidarietà nazionale, al sistema della difesa civile, ad una politica di sistemazione idrogeologica e, infine, alla ripresa del sostegno dell'industria tessile, la quale ha bisogno di interventi più intensi ed estesi rispetto alle misure concernenti una zona particolare, previste dai decreti-leggi oggi al nostro esame.

Noi non siamo stati soddisfatti della rappresentazione del provvedimento generale sull'industria tessile da parte del Governo Leone nel testo originario, perché nel corso della precedente legislatura erano stati apportati a quel testo — con l'accettazione del Governo — emendamenti di carattere estremamente importante e sostanziale. Non possiamo pensare che la risistemazione dell'industria tessile possa avvenire con singoli provvedimenti « aziendali ». Bisogna che vi sia una valutazione globale (che allora era prevista attraverso la istituzione di una commissione), da effettuare con la partecipazione anche delle rappresentanze sindacali, in un termine abbastanza breve, predisponendo adeguati finanziamenti indirizzati verso una ristrutturazione moderna, che naturalmente può anche contemplare una diminuzione dell'occupazione nel settore specifico.

Non mi sento nella condizione di poter dire che le ristrutturazioni sono tutte tali da aumentare l'occupazione. È certo però che, nella misura in cui la ristrutturazione del settore tessile dovesse comportare una diminuzione di occupazione con un aumento di produzione e di produttività, tale ristrutturazione dovrebbe articolarsi anche in una serie di iniziative sostitutive. Infatti gli obiettivi che il Governo ha enunciato nel suo programma devono essere perseguiti non soltanto nella astrazione della presentazione programmatica iniziale, ma negli atti che continuamente e concretamente vengono compiuti. Fra questi fini vi è quello dell'occupazione, del cammino verso la piena occupazione. Quindi, occorre adottare provvedimenti concernenti l'industria tessile con lo scopo di rammodernarla e di razionalizzarla; ma nel caso in cui la razionalizzazione comporti minore occupazione, essi debbono offrire alternative, debbono avviare attività sostitutive, che sarebbero anche benefiche in una zona come il Biellese per creare il passaggio da una monocultura a una coltura industriale più differenzia-

ta, valida a preservarci nell'avvenire da rischi che sono altrettanto gravi quanto quelli delle alluvioni. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Trasmissione dal Senato e deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente provvedimento, approvato da quel Consesso:

« Modificazione dell'articolo 389 del codice di procedura penale » (980).

Sarà stampato e distribuito. Ritengo possa essere deferito alla IV Commissione (Giustizia), in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Deferimenti a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alla IV Commissione (Giustizia), in sede legislativa:

Bosco ed altri: « Modifiche al testo dell'articolo 389 del codice di procedura penale » (820);

FOSCHINI: « Modifiche al codice di procedura penale con riguardo alla istruzione sommaria » (824).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di relazione di una Commissione d'indagine.

PRESIDENTE. La Commissione d'indagine chiesta dall'onorevole Scalfari ha terminato i suoi lavori.

La relazione sarà letta all'inizio della seduta di domani. Essa, come è noto, non è suscettibile di discussione.

Annunzio di interrogazioni.

TERRAROLI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1969

CESARONI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CESARONI. Da questa mattina è in corso uno sciopero generale a Fondi. Qualche migliaio di cittadini ha bloccato la ferrovia. Lo sciopero è motivato dalla gravissima crisi che colpisce la produzione delle arance e riguarda non soltanto il Lazio, ma anche altre regioni. Abbiamo rivolto una interrogazione al ministro dell'agricoltura per conoscere i provvedimenti che intende adottare per sbloccare tale gravissima situazione.

Vorrei pregarla, signor Presidente, di intervenire presso il ministro perché dia una risposta possibilmente nella seduta di domani, anche tenendo conto del fatto che già si sono avuti negli scorsi giorni incontri con alcuni sottosegretari. Questa mattina una numerosa delegazione degli interessati si è recata al Ministero dell'agricoltura. Il ministro, senatore Valsecchi, non ha ricevuto la delegazione, che invece è stata accolta da un nutrito nugolo di poliziotti.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il ministro competente.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di martedì 4 febbraio 1969, alle 16:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 dicembre 1968, n. 1232, recante provvedimenti urgenti in favore delle zone colpite dalle alluvioni dell'autunno 1968 (*approvato dal Senato*) (913);

— *Relatore:* Scotti;

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 dicembre 1968, n. 1233, recante ulteriori provvedimenti in favore delle zone colpite dalle alluvioni dell'autunno 1968 (*approvato dal Senato*) (914);

— *Relatore:* Mussa Ivaldi Vercelli.

Discussione delle proposte di legge:

BOLDRINI ed altri: Nomina di una Commissione di inchiesta parlamentare sulle attività extra-istituzionali del SIFAR (*Urgenza*) (3);

FORTUNA ed altri: Istituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare su determinate attività del SIFAR (*Urgenza*) (233);

DE LORENZO GIOVANNI: Istituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sulle attività del servizio informazioni militari dal 1947, data della sua riorganizzazione, ad oggi, sulla futura impostazione da dare a detto servizio, nonché sull'attività dell'Arma dei carabinieri durante l'anno 1964 (*Urgenza*) (484);

delle proposte di inchiesta parlamentare:

LAMI ed altri: Sulle attività del SIFAR estranee ai suoi compiti di istituto (*Urgenza*) (46);

SCALFARI: Inchiesta parlamentare sulle attività del comandante generale dei Carabinieri e di alcuni alti ufficiali dell'Arma nell'esiate del 1964, connesse con iniziative extra-istituzionali ed extra-costituzionali (*Urgenza*) (177);

e delle concorrenzi mozioni Scalfari (1-00009); Bozzi (1-00010).

Discussione delle proposte di legge:

LONGO LUIGI ed altri: Modifiche e integrazioni alla legge 18 marzo 1968, n. 238, ed al successivo decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488 - Aumento e nuovo sistema di calcolo delle pensioni a carico dell'assicurazione generale obbligatoria (*Urgenza*) (2);

ROBERTI ed altri: Ripristino della pensione di anzianità ed abolizione delle trattenute sulle pensioni di invalidità e vecchiaia di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 238, ed al decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488 (*Urgenza*) (96);

VECCHIETTI ed altri: Miglioramenti dei trattamenti economici delle pensioni dell'INPS e riforma del sistema di pensionamento. Norme per l'elezione del Consiglio di amministrazione dell'INPS (*Urgenza*) (114);

PELLICANI: Integrazione della delega al Governo, di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 238, per l'estensione della pensione sociale ai cittadini ultrasessantacinquenni privi di trattamento pensionistico (*Urgenza*) (141);

FERIOLI ed altri: Modificazioni e integrazioni alle vigenti norme sui trattamenti di pensione della previdenza sociale (*Urgenza*) (209);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1969

BONOMI ed altri: Modifica di alcune norme riguardanti l'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia ed i superstiti dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri, degli artigiani e degli esercenti attività commerciali (*Urgenza*) (215);

GUERRINI GIORGIO ed altri: Modifiche alla legge 18 marzo 1968, n. 238, e al successivo decreto del Presidente della Repubblica 27 aprile 1968, n. 488. Aumento e nuovo si-

stema di calcolo delle pensioni a carico dell'assicurazione generale obbligatoria (*Urgenza*) (217).

— *Relatore*: Bianchi Fortunato.

La seduta termina alle 21,15.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

INTERROGAZIONI A RISPOSTA SCRITTA

LONGO PIETRO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se ritiene confacente al precetto contenuto nell'articolo 108 della Costituzione ed alle rigide previsioni dell'articolo 51 del codice di procedura civile il fatto che a presiedere non poche commissioni provinciali per le imposte (fra le quali Perugia) siano stati dal Ministro chiamati gli avvocati distrettuali dello Stato, investiti *ex lege* della rappresentanza, del patrocinio e dell'assistenza in giudizio dell'amministrazione delle finanze, che è parte nel giudizio.

Se in considerazione di ciò ed in attesa della programmata riforma del contenzioso tributario, il Ministro non ritenga di provvedere alla sostituzione degli avvocati distrettuali dello Stato nella presidenza delle commissioni provinciali delle imposte al fine di offrire al cittadino-contribuente quelle garanzie atte a conferire ai presidenti delle commissioni provinciali delle imposte quella posizione *super partes* che è attribuito connaturale all'esercizio della funzione giurisdizionale e che si concreta nel requisito dell'indipendenza richiesta dall'articolo 108 della Costituzione (principio affermato dalla Corte costituzionale con la sentenza del 20 dicembre 1962). (4-03797)

NAPOLI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere:

se sia a conoscenza del grave stato di disagio esistente, da più tempo, fra i lavoratori addetti alle opere di sistemazione idraulico-forestale della regione calabrese per la mancata attuazione della legge pro-Calabria 28 marzo 1968, n. 437, che ha determinato la disoccupazione di migliaia di unità lavorative in tutta la regione;

se sia a conoscenza delle conseguenti agitazioni sindacali promosse, in modo particolare, dai lavoratori del versante calabro-ionico dell'Aspromonte (Africo, San Luca, Bova Superiore, Cardeto e tutte le frazioni di Reggio Calabria), per sollecitare una maggiore prontezza e puntualità nell'applicazione delle norme contenute nella suddetta legge;

per conoscere le cause ed i motivi per i quali le direttive provvisorie, già approvate dal CIPE, e portate a conoscenza degli enti

periferici, incaricati della esecuzione delle opere, non contengono alcuna indicazione precisa sulle opere da progettare, dovendosi ritenere alquanto vaga ed incerta quella riferita come « manutenzione delle vecchie opere », sol che si ponga mente al fatto che tutti gli interventi eseguiti con la legge 26 novembre 1955, n. 1177, hanno, successivamente, ed in atto, goduto dei finanziamenti per la manutenzione con i fondi della stessa legge;

per conoscere le cause ed i motivi della mancata nomina del rappresentante della circoscrizione calabrese dell'Associazione nazionale delle bonifiche in seno al comitato tecnico di coordinamento di cui all'articolo 5 della legge 28 marzo 1968, n. 437, che priva i consorzi di bonifica, maggiori operatori in Calabria nelle opere di difesa del suolo, del diritto-dovere di esprimere il loro parere in merito ai programmi da eseguirsi ed ai progetti esecutivi;

per sapere se, in considerazione di quanto sopra indicato, non ritenga sia indifferibile al fine di non appesantire la situazione dell'occupazione operaia e di rallentare il ritmo di sviluppo agricolo della regione calabrese, intervenire affinché:

a) siano date immediate precise disposizioni agli uffici ed agli enti periferici di attuazione della legge n. 437, perché predispongano i progetti esecutivi delle opere con l'indicazione degli interventi da eseguire, precisando che gli stessi debbano essere, non limitati alle sole opere di manutenzione, ma diretti al completamento delle opere precedentemente realizzate e, particolarmente, nel campo della conservazione del suolo, all'estensione delle aree già interessate, in modo da costituire delle entità superficiali rimboschite omogenee, senza soluzioni di continuità;

b) sia precisato, in modo chiaro, che nelle opere urgenti da progettare possono essere incluse anche quelle relative alla valorizzazione agricola (irrigazioni e miglioramenti fondiari) e alle infrastrutture (viabilità, acquedotti, consolidamento abitati), quando si tratti di completare e rendere funzionanti opere già iniziate con la prima legge Calabria e non portate a compimento per mancanza di fondi;

c) sia precisato in modo incontrovertibile, l'entità dei fondi da utilizzare in questa prima fase di attuazione, operando l'assegnazione dei finanziamenti ai singoli enti in rapporto alle vere e reali esigenze sistematiche, finanziamenti che l'interrogante ritiene

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1969

non debbano essere inferiori ai 32,5 miliardi, già maturati al 31 dicembre 1968;

d) sia tenuto conto che nel finanziamento delle nuove opere dovrà essere data la precedenza a quelle dei comprensori ubicati in zone non di concentrazione irrigua e di valorizzazione connessa, rimanendo fermo il principio che nelle zone di tale natura si dovrà, invece, provvedere al finanziamento con i fondi delle leggi ordinarie;

e) sia disposto a che la Cassa per il Mezzogiorno, i cui organi esecutivi si sono dimostrati particolarmente diligenti e provveduti nella prima attuazione della legge Calabria n. 1177, provveda immediatamente all'esame dei progetti esecutivi giacenti presso quell'istituto, alla loro approvazione e alla concessione agli enti dei fondi per iniziare i lavori;

f) sia fissato un termine indilazionabile, non oltre il 30 maggio 1969, agli enti periferici di attuazione per la presentazione dei progetti esecutivi, da redigersi sulla base delle direttive provvisorie di cui al punto a), in modo che possa essere assicurata la ripresa completa dei lavori con il mese di agosto 1969;

g) l'Associazione nazionale delle bonifiche - circoscrizione calabrese - provveda sollecitamente alla nomina del proprio rappresentante in seno al comitato tecnico di coordinamento ed in difetto nominarlo direttamente;

h) la commissione di studio, nominata per la predisposizione dei programmi delle opere ai sensi dell'articolo 4 della legge 437, venga sollecitata a concludere, nel più breve tempo possibile, il proprio lavoro per consentire che, alla scadenza del termine valido per le direttive provvisorie, si abbia la esatta cognizione degli effettivi interventi da attuare nell'ambito di ogni singolo bacino, sia nella parte montana sia in quella valliva.

(4-03798)

DE LORENZO FERRUCCIO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere per quali motivi non sono state ancora emanate le disposizioni relative alla organizzazione ed al funzionamento dei servizi trasfusionali, alla raccolta, conservazione e controlli del sangue, contenute nell'articolo 20 della legge 14 luglio 1967, n. 592, per addivenire alla regolare applicazione della legge stessa.

Considerato che con la promulgazione della citata legge si intendono conseguentemente abrogate le disposizioni in materia contenute

nella legge del 1937 e poiché la nuova normativa non è ancora operante per la mancata approvazione del regolamento di esecuzione, si lamenta, allo stato, una *vacatio legis* che aggrava gli inconvenienti che avevano promosso la nuova disciplina trasfusionale ed accresce il disagio in cui sono costretti ad operare i medici addetti a tali pratiche.

Si chiede, inoltre, di conoscere se il Ministro è stato informato dei gravi episodi che si sono verificati, in quest'ultimo periodo, nel campo delle trasfusioni, quale, ad esempio, quello dell'AVIS di Pavia, e se non ritenga pertanto urgente intervenire per regolamentare definitivamente un così delicato ed importante servizio, che interessa tutta la popolazione italiana. (4-03799)

MASCHIELLA. — *Ai Ministri dell'interno e delle finanze.* — Per sapere se sono a conoscenza dei continui, puntigliosi ed ingiustificati ostacoli che la prefettura di Perugia da mesi oppone alla Amministrazione comunale di Bastia Umbra (Perugia) fermamente decisa a realizzare la municipalizzazione del servizio di riscossione delle imposte indirette attualmente gestito dalla società Tributaria.

L'interrogante fa notare che l'amministrazione comunale ha preso da tempo le deliberazioni necessarie, ha ottemperato ai suoi obblighi, ha accettato tutte le osservazioni sollevate dalla prefettura (alcune delle quali chiaramente ridicole e pretestuose come risulta dalla documentazione agli atti) e, purtuttavia, la prefettura continua a mantenere un atteggiamento di opposizione alla delibera comunale.

L'interrogante chiede, per questo, di sapere quali misure i Ministri intendano prendere per difendere l'autonomia dell'Ente locale gravemente lesa dall'intervento della prefettura. (4-03800)

GIOMO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti, nell'ambito della legge e delle garanzie della libertà e democrazia repubblicana, intenda prendere per far fronte al sempre crescente dilagare della violenza organizzata e dei tentativi di intimidazione perpetrati anche con mezzi esplosivi contro la libertà di lavoro.

Sono di questi giorni i casi di assalto con tutti i mezzi contro le stazioni di vendita di carburanti che non hanno aderito allo sciopero che hanno messo a repentaglio la sicu-

rezza e l'incolumità fisica di pacifici e inermi cittadini.

Non passa giorno che la cronaca debba registrare rozze e brutali forme di contestazione dove bombe rudimentali vengono fatte esplodere presso edifici sulla pubblica via.

L'interrogante chiede se il Governo non ritenga di operare nella maniera più energica e decisa perché ogni forma di squadristico violento sia irrimediabilmente repressa e perché la pacifica convivenza di tutti i cittadini in una serena democrazia sia garantita dalle civili istituzioni scelte dalla maggioranza del popolo italiano dopo la tragedia ed il travaglio di una lunga tirannide. (4-03801)

SCALIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga necessario ed opportuno risolvere con provvedimenti idonei il problema relativo al consolidamento del centro abitato di San Pier Niceto (Messina), richiamando il regio decreto 7 dicembre 1919, n. 2406 con il quale il comune in parola venne compreso tra quelli da consolidare a cura e spese dello Stato, ai sensi della legge 9 luglio 1909, n. 445.

Sarà a conoscenza del Ministro che tranne piccoli interventi non si è affrontato, fino ad oggi, il problema in modo tale da risolverlo definitivamente e ciò in contrasto con le effettive necessità più volte rappresentate.

Si assiste, infatti, continuamente ad una situazione di pericolo derivante dagli edifici che si rendono pericolanti a causa del movimento franoso e sono numerosi ormai gli interventi di demolizione che si sono dovuti eseguire.

L'interrogante ritiene inoltre necessario mettere in evidenza il notevole danno che detto movimento franoso apporta alla rete idrica e fognante tanto che l'amministrazione comunale non si è trovata più in grado di intervenire nemmeno per le riparazioni più urgenti. A ciò si aggiunga che si stanno predisponendo gli atti relativi al rinnovo delle dette reti, chiedendo il contributo dello Stato ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589.

È fin troppo evidente che tale ingente spesa per il rinnovo delle reti di fognatura ed idrica risulterebbe sprecata senza l'intervento richiesto di consolidamento. (4-03802)

MENGOZZI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile, dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per conoscere quali inizia-

tive siano in corso e quali si intendono adottare per costruire un soprapassaggio in corrispondenza del passaggio a livello di Viale Cialdini a Modena dove, nei giorni scorsi, si è verificata una ennesima, grave sciagura che ha provocato la morte di tre persone.

Si tratta del secondo incidente nel mese di gennaio 1969 e del quarto negli ultimi anni, incidenti che hanno provocato la morte di sei persone. (4-03803)

MINASI. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza che un tratto della strada Scilla-Melia di Scilla, di cui sono in corso i lavori per la ristrutturazione, appaltati dall'amministrazione provinciale di Reggio Calabria e finanziati col contributo dello Stato, è stata travolta da una grossa frana per cui l'unica via di comunicazione tra quei due centri da 17 giorni resta interrotta con conseguenze gravi ed insopportabili per le popolazioni interessate;

se intendono accertare se concorsero responsabilità tecniche a determinare la frana, anche perché per puro caso non furono travolti anche dei lavoratori;

se intendono disporre un intervento d'urgenza onde assicurare provvisoriamente e tempestivamente le comunicazioni tra Melia e Scilla; ad oggi non valsero sollecitazioni, proteste, telegrammi di quella amministrazione comunale, interprete di un malcontento delle popolazioni danneggiate, che può straripare con conseguenze dolorose.

I lavori del ripristino del vecchio tracciato si prolungheranno per molti mesi sempre che vi sia un serio impegno, che allo stato manca. (4-03804)

MINASI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere i motivi per cui venne sospesa telegraficamente la istituzione di 15 sezioni di scuola materna statale, di cui, in attesa del decreto formale, era stata autorizzata l'apertura ed il funzionamento, in provincia di Reggio Calabria e precisamente le sezioni assegnate ai comuni di Scilla, Palmi per le frazioni, Pille e Taureana, Cinque Frondi, Roccella, Rosarno, Taurianova per la frazione San Martino e Reggio Calabria per le frazioni San Cristoforo, San Giorgio, Villa San Giuseppe.

I comuni interessati hanno già approntato i locali adatti e provveduto anche (Scilla ed altri comuni) all'acquisto dei banchi richie-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1969

sti e ciò per sollecitazione responsabile dei direttori didattici.

Dato che la sospensione interessa proprio dei centri ove funzionano malamente degli asili privati non può non prendere consistenza la voce che la sospensione sia stata adottata a seguito di un pesante intervento di enti privati interessati a non far sorgere la scuola materna statale. (4-03805)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Ai Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere a quali risultati porta l'inchiesta che, tempo fa, il Ministro della sanità e quello dell'interno espletarono presso l'ospedale di Lucca e se, per caso, furono elevati rilievi di portata, soprattutto morale, nei riguardi di un membro del consiglio di amministrazione dell'ospedale;

per sapere se sono a conoscenza che l'ospedale civile di Lucca, su 700 dipendenti, ha in organico solo 30 persone; e ciò consente al consiglio di amministrazione di poter fare del « personale » quello che « pare e piace »;

per sapere se sono a conoscenza che l'amministrazione dell'ospedale si oppone a che il personale abbia la sua commissione interna;

per sapere se sono a conoscenza che presso l'ospedale civile di Lucca un infermiere non diplomato, ma che da anni esegue il suo lavoro alla perfezione, viene pagato come un servente;

per sapere se sono a conoscenza che, presso l'ospedale civile di Lucca, vi sono lavoratori che, dopo venti anni di servizio, lasciando il lavoro per raggiunti limiti di età, non ricevono la liquidazione perché « non in ruolo »;

per sapere se sono a conoscenza che presso l'ospedale civile di Lucca alcuni dipendenti vengono pagati ogni 3 o 4 mesi, altri dopo un mese;

per sapere se sono a conoscenza che presso l'ospedale civile di Lucca infermieri, che pur lavorano in ospedale da 15 anni e in modo

lodevole, non accedono al corso, per conseguire il diploma di infermiere, perché non riescono a superare una prova sulla base di diversi stupidi *quiz*;

per sapere se sono a conoscenza che l'ospedale civile di Lucca è, in diversi servizi, in condizioni deplorabili, tanto che lo stesso ascensore, che porta gli ammalati in sala operatoria, serve per obitorio e per trasporto della spazzatura. (4-03806)

ALMIRANTE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere, in relazione alla costruzione dell'autostrada Roma-L'Aquila e più specificatamente al decreto del Ministro dei lavori pubblici, presidente dell'ANAS dell'8 marzo 1967, n. 384, con il quale è stato approvato il progetto esecutivo del tronco Mandela-Torano della predetta autostrada e le opere relative dichiarate di pubblica utilità, urgenti ed indifferibili a norma dell'articolo 11 della legge 24 luglio 1961:

a) in che misura, con quali criteri ed in base a quale legge si intendono pagare i terreni espropriati e se si terrà conto dei relativi stadi di consistenza effettuati dai tecnici dell'ANAS unitamente agli incaricati della SARA;

b) se non ritenga opportuno disporre per il pagamento immediato delle somme spettanti ai proprietari per i quali già si conosce la consistenza dei beni immobili espropriati e concedendo invece i due terzi a coloro i cui beni, per esigenze tecniche, dovranno essere misurati al termine dei lavori;

c) inoltre la reale consistenza dei danni procurati all'economia della zona e quali contropartite vantaggiose si intendono offrire ai comuni interessati (Vicovaro, Mandela, Cinto Romano, Roviano, Arsoli e Riofreddo) dall'attraversamento del tronco autostradale ed in particolare che cosa si farà per Roviano, centro maggiormente danneggiato. Per questo ultimo paese era già stata promessa la costruzione di un parcheggio dotato di ogni *comfort*, ma ora sembra non si realizzi più. (4-03807)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 3 FEBBRAIO 1969

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere se sia a loro conoscenza che il comune di Trieste ha inteso farsi promotore, insieme con l'amministrazione provinciale e con l'associazione "Slovensko Gledalisce" della costituzione di una associazione denominata appunto "Slovensko Gledalisce" e quindi già esistente, la quale, come appare dallo statuto, ha lo scopo di operare in zone del Friuli-Venezia Giulia abitate da "cittadini sloveni" e quindi ha il chiaro obiettivo di svolgere, a spese del contribuente italiano, un'azione che già è chiaramente manifestata nella stessa indicazione degli obiettivi dell'iniziativa che parla di "cittadini sloveni" che non esistono e per conoscere quale sia il giudizio che il Governo esprime su questa decisione che viene a coronare nella maniera più avvilente le celebrazioni di "Trieste 1968" e per conoscere ancora quali interventi il Governo intenda operare in ordine anche all'approvazione che è stata data dal consiglio alla delibera proposta dalla Giunta ed allo statuto dell'associazione che prevede contributi da parte dello Stato e degli altri enti pubblici non superiori ad un terzo delle spese complessive del bilancio di ciascun esercizio e che, per quanto riguarda il comune, non reca l'esatta indicazione della spesa che sarà, ovviamente, direttamente proporzionale all'impegno propagandistico in senso antinazionale; che in un articolo prevede la non esistenza dell'assemblea dei soci, mentre in un altro prevede l'elezione del consiglio di amministrazione da parte dell'assemblea dei soci e in un altro ancora stabilisce che i rappresentanti dei tre enti fondatori provvedano a tutti gli atti per l'insediamento del primo consiglio di amministrazione; illegalità, contraddizioni e assurdità, tutte queste, che chiaramente dimostrano come la delibera sia soltanto il frutto di un poco pulito compromesso politico che resta tale anche se un assessore l'ha voluto definire "un impegno che doveva essere mantenuto".

(3-00879) « ALMIRANTE, FRANCHI, ALFANO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del commercio con l'estero e delle finanze, per conoscere l'avviso del Governo sulla situazione del settore della bachicoltura.

« Risulta, infatti, che mentre da parte agricola — con enormi sacrifici d'ordine finanziario e tecnico — si pone seriamente e fattivamente mano al previsto programma di sviluppo bachicolo, da parte industriale e commerciale, che pur ebbe a sollecitare, a suo tempo, una ripresa di questa nostra tradizionale produzione, profittando di particolari condizioni di favore e di forniture a prezzi sottocosto, si importano sempre più cospicui quantitativi di bozzoli, cascami, seta tratta e filati, mettendo in crisi detta nostra produzione di bozzoli.

« Risulta, altresì, che importazioni di contrabbando si svolgerebbero a Chiasso e Como, con danno anche per l'erario e che si registrerebbe, alle dogane di Milano, Bergamo, Novara, Rovereto, Vicenza, Treviso, ecc. una mancanza di controlli che aggrava la già critica situazione dei bachicoltori italiani.

« L'interrogante chiede quali provvedimenti s'intendano adottare.

(3-00880)

« SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere — in relazione alla mozione auspicante la revisione dei Patti lateranensi, presentata a firma Zaccagnini, Ferri Mauro, La Malfa ed altri il 4 ottobre 1967, accettata dal Governo ed approvata dalla Camera il giorno successivo — quali iniziative siano state assunte nell'intento di dare seguito all'invito in essa formulato e per sapere se la Commissione di studio per la revisione del Concordato, a suo tempo istituita dal Ministro di grazia e giustizia, abbia iniziato i propri lavori e quando presumibilmente si potrà conoscerne le risultanze.

(3-00881)

« ORLANDI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere se, dopo l'avvenuto riconoscimento da parte del CIPE della necessità di costruire una nuova linea ferroviaria direttissima Milano-Roma, sarà adottato in sede tecnica il noto progetto di variante aretina già predisposto a cura della camera di commercio, delle amministrazioni comunali e provinciali di Arezzo.

« Tale progetto, infatti, pur armonizzando (per quanto riguarda il tratto Firenze-Arezzo) con la generale esigenza di ridurre i tempi di percorrenza e di contenere le distanze rela-

tive allo sviluppo del tracciato, soddisfa le necessità della provincia e della città di Arezzo, impegnate, grazie alla iniziativa degli operatori economici, alla operosità delle maestranze e alla premura delle amministrazioni e enti pubblici locali, nella realizzazione di un vasto programma di sviluppo che altrimenti sarebbe seriamente compromesso.

(3-00882)

« BUCCIARELLI DUCCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se è a conoscenza che da stamane alle 10 oltre 2.000 contadini produttori di agrumi del comune di Fondi occupano i binari della ferrovia Roma-Napoli-Reggio Calabria; che ciò è la conseguenza non solo della gravissima crisi che colpisce la produzione di arance di quel comune, ma anche della mancata adozione di provvedimenti più volte sollecitati dai produttori in colloqui avuti con vari esponenti del Governo; e per sapere quali provvedimenti si intendono adottare per soddisfare le legittime richieste dei contadini di quel comune.

(3-00883)

« CESARONI, D'ALESSIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere quali provvedimenti intende adottare

di fronte alla drammatica crisi agrumaria che colpisce duramente decine di migliaia di famiglie contadine.

« In particolare si chiede di sapere se si ritiene di dover intervenire:

1) per promuovere il ritiro od il collocamento sul mercato delle arance ad un prezzo che sia remunerativo delle fatiche dei coltivatori;

2) per sostenere la sospensione e la revisione dei relativi regolamenti comunitari, anche nella evidente necessità di una più chiara ed appropriata valutazione delle clausole di preferenza per i prodotti ortofrutticoli ed agrumari;

3) per predisporre attraverso gli enti di sviluppo la definizione di piani zionali di trasformazioni fondiari ed agrarie allo scopo di ottenere produzioni agrumarie di maggior pregio e di adeguate capacità competitive;

4) per ottenere con l'azione collegiale dei Ministeri interessati e per le imprese coltivatrici impegnate nella produzione agrumaria, misure di riduzione delle imposte, dei contributi consortili e dei prezzi dei mezzi tecnici produttivi attraverso l'intervento del comitato interministeriale prezzi.

(3-00884)

« ESPOSTO ».